

Sabbadini

ab. Domenico



Poesie

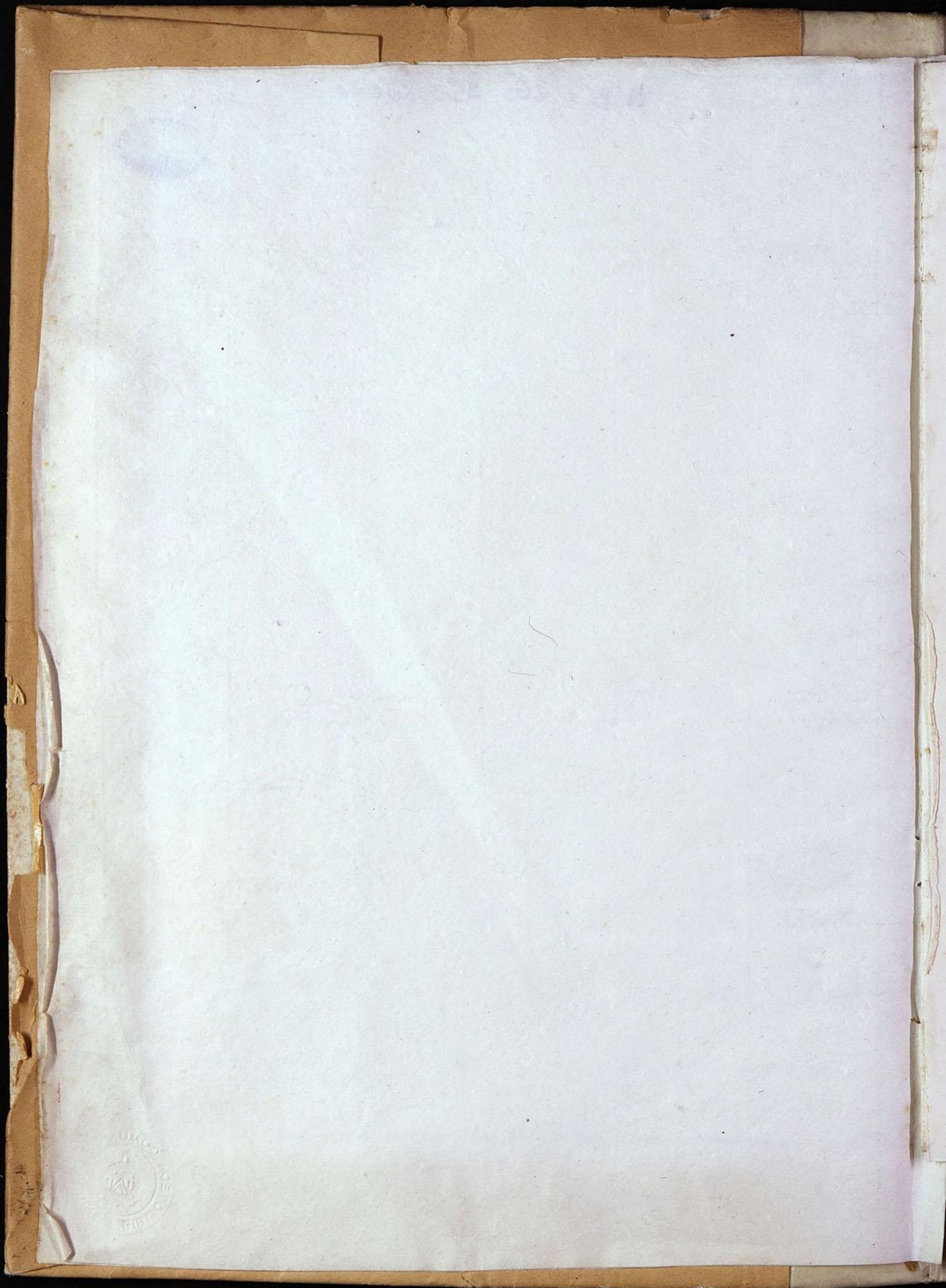


279





N.B. c. 265-270 sciolte







D. Domenico Sabadini



ELOGIO
DI
DOMENICO SABBADINI

DETTO IN UDINE IL 16 FEBBRAJO 1834

DA
JACOPO PIRONA



UDINE
PER LIBERALE VENDRAME.

ELOGIO

BONIFACIO RABBITINI

DEI

IN

UDINE

DEI



.....

Gloria (*) non sempre immacolata segue le pompe funebri di que' potenti di mano o d'ingegno, i quali grande orma di sè stamparono nel loro passaggio su questa terra: laude purissima e desiderio di sè lasciano que' miti d'ingegno e di cuore, la cui vita non fu se non un soave conversar fra i mortali. Quegli abbagliano come luce di sole o di fulmine, questi consolano come raggio quieto di luna. La mia voce, la mia mente, il mio cuore rifuggirebbono di prestarsi agli encomj di una splendida rinomanza, ma tutte le potenze dell'anima mia si pascono e si deliziano in ragionare di una modesta

(*) Venerando Prelato, la cui presenza è un encomio, le cui magnanime opere compensano lo splendore dell'antica Sede:

Preclari Maestrati alla cui prudenza la comune prosperità è potentemente raccomandata:

Esimii Presidenti dei due Istituti, d'ogni cittadino decoro caldi promovitori:

Dotti Accademici destinati a custodire in questa Patria il deposito delle utili dottrine:

Onorevoli Socj di un Istituto, il quale colle blandizie delle Muse fomenta la civiltà del Paese:

Ascoltatori quanti al mesto convegno assistete, pietosi, umani, benevoli:

probità. Egli è perciò che, sebbene povero di facondia, non ho ricusato di comparirvi davanti quest'oggi, e di assumere sopra di me il mesto uffizio che l'Accademia tributa al trapassato suo Socio. Ragionando di lui, io non ho d'uopo d'artificj o di reticenze, non di pompa di parole o d'immagini: d'uopo ho solo di rileggere nella mia memoria e nel mio cuore le soavi rimembranze e le affezioni, ch'egli, quel benedetto, vi lasciò impresse, per dire ciò che di lui si dee dire, ciò che ognuno sa dire, ciò che ognuno dice, ciò che dite voi stessi, o Signori: cosicchè io non sarò se non se l'eco della voce comune, mentre parlerò del vostro Socio, del vostro Poeta, del vostro Amico. Cultore dell'armonia, fu egli sempre in armonia con se medesimo e con altrui; e quella medesima simpatia, la quale quest'oggi con insolito concorso vi trasse a questo domicilio delle Muse, è il più bell'argomento che io ne possa allegare, ed il più bel conforto delle mie parole.

Nasceva egli primogenito di Maria Pezzetta e di Francesco Sabbadini in Camino di Codroipo il 7 Ottobre 1767 e il nome riceveva di Domenico. L'onestà della progenie e la non disagiata condizione davangli adito a ricevere una educazione liberale. Ebbela in Udine, dove ancor giovanetto gli fu dato ajo Pietro Grillo, buon Prete, il cui nome giova qui risuscitare, e fu mandato alle Scuole dei Barnabiti, dove Pugnetti, Zamboni, Seghini lo istituivano alle lettere. Emulando quivi altri gio-

vanetti, i quali poi crebbero onore alla Patria, dispiegava ingenuo il carattere e pronto lo ingegno; del che un Maniago, un Peruzzi fanno ancora buona testimonianza all'antico loro condiscipolo. Così cresceva anch'egli alla gloria friulana, e la natura e lo studio promettevano in lui un non oscuro Scrittore.

Ma quando per apparare Scienze mutava Istituto, e sembrava dovere a maggiori voli intendere le forze della mente, ne fu anzi sviato, e ad altro scopo i consueti studj converse. Perciocchè i Cantori della Metropolitana Cappella, com'ebbero l'indole e la voce di lui soavissima scoperto, ogni allettamento adoperarono per guadagnarlo al loro Coro; e quell'anima pieghevole, nata alla Chiesa e all'Armonia, diede facilmente il suo nome alla chericale e musicale milizia.

Apparava egli il canto sotto il Cantore del Duomo Bonatto, penetrava le ragioni del canto sotto il melodioso Compositore Tomadini: cantava nei Templi, ed era applaudito per la sua voce e festeggiato dal popolo, il quale accalcavasi ad ascoltarlo. Giovane di caldi spiriti, lascio a voi pensare, s'ei poteva resistere all'esca del plauso popolare, se tutto sè poteva dare allo studio delle scienze, se vi poteva, come aveva potuto nelle lettere, aspirare alle prime palme. Tuttavia, mercè la lucidezza dello intelletto, percorse onorevolmente gli studj della Filosofia e della Teologia nel Seminario, e nel 1791 fu Sacerdote e Cantore.

Viveva il giovane Prete vita musicale, e l'amenità

dello spirito e la bontà disinvolta del costume, il feano ricercato da ogni gentile adunanza, gli aprivano le porte di ogni onesta famiglia. Una tra le nobili famiglie, chiara per fama di lettere, l'indole ingenua in lui, più ancora che il soave canto pregiando, se lo accolse in seno per sempre, e la cura gli affidò d'instituire alla onestà e agli studj due giovani figli: quivi ajo fedele durò infino alla seconda generazione. Fu lieto egli d'essersi allogato come in un'altra casa paterna, ma più lieto ancora, quando videsi assecondato nella sua vocazione, ed accolto in sul principio del 1793 fra i membri cantanti del Metropolitano insigne Collegio. Quivi ignaro di valere ben più che un Cantore, altro quasi per lungo tempo non fece se non che cantare.

Ma in sul quarantesim' anno, sedata alquanto la passione della Musica, cominciò, come il debole sesso in sul tramonto della bellezza, a pensare a' tardi suoi anni. Vide che se ancora era potente coi lenocinj della voce, nol sarebbe stato per sempre; vide che non aveva, quant'era d'uopo, coltivati que' doni di natura che mai non invecchiano: vide e provvide. Buon per lui, che anche in mezzo al vortice del mondo musicale, non aveva contratte le abitudini dell'ozio: buon per lui che i germi delle lettere nella puerizia radicati, non erano spenti: la di lui anima, nata al bello, non ne aveva mai perduto l'amore. Si rimise pertanto nella pristina amicizia delle lettere, e dandosi al loro culto, con nuovo ardore comparve quasi ad un tratto degno di essere festeggiato dal-

le adunanze dei dotti, come lo era prima dalle brigate dei filarmonici, e dalle conversazioni più colte e gentili. La poesia fu il secondo suo amore, e se ne invaghì forse perchè somigliava alla musica, come una seconda sorella alla primogenita. Eccolo quindi poeta, e poeta di note sì musicali, sì pure, sì facili, che ai dotti orecchi e agl'indotti piacendo, veniva da ogni parte a poetar ricercato. Il succedersi dei maritaggi, delle messe nuove, dei funerali e di mille altre liete o tristi novelle, otteneva un canto dalla sua docile Musa, nè più finchè visse dal poetare ristette, chè anzi fece come fa, il cigno, il quale muore cantando.

Così traeva dal quarantesim' anno la vita operosa e lieta, infra i caldi studj delle Muse e il gentil conversare degli uomini, intento sempre a comunicare e diffondere con nobile simpatia in tutto che il circondava, l'amore del bello e dell' onesto; e i giovani specialmente di ogni condizione, cui ognora ei traevasi dietro come chioccia i pulcini, con ogni maniera di sovvenimento al ben imparare e al ben fare confortando; e di sue poesie, le quali come da perenne scaturigine zampillavano, altrui rallegrando. Intanto l'amore de' concittadini, i quali sul suo capo vedevano venir meno la corona musicale, la quale era stata sì fiorente, il retribuì colla sempre verde corona poetica. Quindi la sua riputazione letteraria in questo non ultimo angolo di mondo acquistò tanta consistenza e tanto nitore, che le tennero dietro anche gli ufficj e gli onori.

Infatti ogni qualvolta tra il 1812 e il 1818 la Cattedra di Belle-Lettere nel Regio Liceo vuota rimase per morbo o per lontananza dell' ordinario Professore, egli con pubblico Decreto venne surrogato ad istillare negli animi giovanili il latte delle Muse, e noi rimembriamo ancora con quanto affetto egli svolgesse ai cari alunni le bellezze dei classici esemplari. Tra il 1821 ed il 1824 tenne per Sovrano comando le veci di Moderatore del patrio Ginnasio; e s' ei non vi potè lungamente durare, perchè non era nato al reggere, ebbe però la gloria di essere l' idolo dei discepoli, e di contar tanti amici quanti erano gl' Istitutori. Conseguì finalmente nel 1822, e tenne onorevolmente finchè visse, il periglioso magistero di Revisore della Stampa e dei Libri; nè v' ha qui alcuno che non sappia con quanta illibatezza egli adempiesse a quel dovere, e con quale dolcezza di modi ne temperasse la severità, mentre non solo ei provvedeva perchè niente dal retto costume e dalle sane dottrine declinasse, ma benigno il decoro degli autori medesimi sovente a tutelare imprendeva, nè ricusava la noja di sopportare gli scrittorelli, e di emendare e ripulire i loro aborti, i quali come orsacchini lambiti dalla madre comparivano alla luce del pubblico sciolti e venusti.

Nè in mezzo a quell' operoso vivere agli studj consacrato, ed al letterario magistero, disconosceva egli mai il sacro legame che al servizio del Tempio lo stringeva; dappoichè gli altri ufficj tutti a quello secondi risguardando, con affetto filiale verso la sua Chiesa solleva so-

vente ripetere: nacqui in Duomo, vissi in Duomo, morrò in Duomo. E nemmeno in mezzo alla gravità di quelle tante sue cure, obbliava egli mai di essere uomo e cittadino, nè burbanza mai nè asprezza ne riportava, chè anzi gl'intervalli tutti delle fatiche agli onesti piaceri soleva concedere. Ognuno di noi sa come nè sollazzevole brigata, nè lieto simposio si tenesse, che nol si volesse rallegrato dalla presenza di lui, dal cui labbro innocui i sali, e spontanei i versi così pioveano, ch'egli diveniva senza volerlo, il centro del crocchio e il re del convivio.

Così utile e lieta vita viss' egli finchè il Cielo gliel consentì. Ma in sul cadere della passata ardente primavera cominciò la robustezza del suo corpo a dechinare, cominciò lo stomaco a ricusare l'usato ministero, cominciarono gli amici a trepidare pei cari di lui giorni, ed egli a moderare le occupazioni e le abitudini secondo le prescrizioni de' medicanti. Ma i sacrificj ad Igea furono vani. Egli andava di giorno in giorno affievolendo e veniva minacciato d'idrope al petto, di stasi al cervello. Nondimeno serbava ancora la calma dello spirito, la serenità del volto, l'amenità del ragionare, e versi, bei versi, tesseva perfino nell'ultimo suo giorno. Quando il giorno 6 Gennajo, dopo breve riposo, suonò inaspettata l'ora suprema, ed egli spirava poche mormorando parole, le quali bastarono a rivelare l'ultimo pensiero, il quale fu rivolto a quanto avea di più caro sulla terra, al centro de' suoi desiderj sù in Cielo,

alla sua Famiglia, al suo Dio. Così passò alla eterna requie in sullo spuntar di quest' anno, compiuto il sessagesimo sesto di sua vita, il nostro socio, il nostro amico, il nostro concittadino; noi tutti dolenti di sua immatura partita lasciando, e la sua fama di probità e di candore agli amici, alla patria legando; cui questo, ah! per mia colpa! troppo modesto tributo di commemorazione rende oggi l' Accademia come a suo Socio lungamente desiderabile. Se non che, confido, Voi non troverete disdicevole il lodare una modesta virtù con modeste parole. Laonde rammemorata la vita, e vedutala scorrere placida come onda che va senza susurro alla foce, nè luminose gesta, nè grandi opere d' ingegno avendovi scorte, parrebbe che il funebre tributo accademico essere dovesse conchiuso, e che altro non rimanesse se non se di pregare pace a quell' anima pia. Ma perciò appunto che un uomo, senza empier di sè la tromba della fama, desti una sì grande simpatia in tutta una Città, sia lagrimato da tutti gli ordini, ottenga esequie espiatorie dalla pietà di un Prelato, il quale pone sua gloria nel dare onore al merito, abbia pubblica laudazione, non tanto dalle parole di povero dicitor, quanto dal consentimento e dalla frequenza di onorevoli ascoltatori; perciò appunto pare a me che il carattere di un tale uomo sia degno di essere posatamente considerato, e che sia giusta ed utile opera il metterlo a nudo, per rilevare il mistero di quell' ammirabile armonia in che visse ognora con se medesimo e con altrui.

Dio, Dio solo è scrutatore de' cuori, cui gli uomini agli altri uomini sogliono nascondere e mascherare: ma tuttavia dal volto, dagli atti, dalle parole scappano indizj del carattere. L'uomo di cui parliamo viveva più che altri a tutti manifesto, che non sapeva mascherarsi, nè avevane d'uopo. Visse (come già volle un filosofo) quasi in una casa di vetro, dove tutti gli sguardi penetrar vi potessero: epperò vano studio sarebbe il presentarlo qui, come fanno i pittori di ritratti, in iscorcio per nasconderne i difetti. Guardiamolo dunque di fronte; e se malgrado a' difetti, ognuno si gloria di averlo conosciuto, di averlo amato, di averlo pianto, non v'ha pericolo di recare macchia alla sua fama. Se poi taluno per ostentazione di severa virtù osasse mormorare acerbe parole, tremi per se: posto a nudo l'osservatore della festuca nell'occhio altrui, forse mostrerebbe la trave nel proprio.

Era Domenico Sabbadini di bella persona anzi che no, robusta e muscolosa; aveva il petto largo e velloso; l'incasso non isnello e non franco; il gesto goffo ma non isconcio; il vestire civile, ma come di chi non se ne cura; capegli a' suoi bei di ricciuti e neri; fronte spaziosa; folto sopracciglio, cui spesso aggettava, omblando due occhi lucenti; faccia rotonda; guance prominenti; naso simo; carnagione bruna; fisionomia profondamente solcata, grandiosa, originale. Tale ci vien dipinta la testa di Socrate; e al primo vederlo sarebbesi preso per uomo severo e motteggiatore. Ma non appena s'incontrava la luce soave di quegli sguardi, rivelavasi

un affetto che andava al cuore: le labbra atteggiare al sorriso destavano quella simpatia cui soli sanno ispirare gli uomini dabbene: aveva la voce piena e grave, l'affabilità oltre ogni credere; il conversare senza stento, e senza verbosità, conciso, sentenzioso, arguto, chiaro, semplice e quasi negletto; parlava solamente di ciò che sapeva, e senza ostentazione; preferiva gli argomenti letterari; recitava volentieri sue poesie senza esserne vano; non fu mai udito contendere di opinioni; era proclive a ben giudicare d'altrui, paziente dell'altrui censura, parco della propria; amava la mensa, la giocondità, le facczie; era confidente, cedevole, credulo, liberale.

Lascio giudicare ai severi se per entro a un tale carattere vi scorgano debolezza. Io lo veggo dominato da una immaginazione potente, da una simpatia insuperabile verso tutto ciò che lo circonda, per cui comunica il proprio colore agli obbietti, e da questi il riceve; tende sempre a mettersi in armonia con altrui, come l'acqua tende all'equilibrio; se gli obbietti sono ribellanti, l'immaginazione li finge a proprio grado, e li corregge. Questa disposizione di cuore, questa potenza d'immaginazione è quella che forma il poeta ad un tempo e l'uomo dabbene. Saldo solo ove trattisi di religione, di costumatezza, di fedeltà ai doveri di suddito e di cittadino, così che violenza niuna lo induce a vacillare, in tutto il rimanente o piega, o si lascia piegare. Oh quanto cotesta debolezza, proveniente da un sì gran fondo di bontà, è da preferirsi a quella forza che vorrebbe tutto il mondo morale alle

proprie ubbie sottomettere! L'una inganna sè, per non cozzare con altrui; l'altra cozza con tutto il mondo per appagare sè medesima.

Questa disposizione di mente che tende a rappresentare tutti gli oggetti sotto le forme dell'ordine e della bellezza, io diceva essere una facoltà poetica. Nè io vanterò il nostro Poeta oltre a' suoi confini. Forse mancavagli lena pei grandi concepimenti; forse non aveva nella semplicità del suo cuore studiato abbastanza profondamente il mondo esteriore; forse le circostanze non aveangli dato grandi impulsi; fors' erasi troppo applicato a studiare la metastasiana lindura, e un tal poco le melodie dell'arcadica zampogna: ma non pertanto egli era Poeta; nè havvi alcuno tra noi il quale non siasi dilettrato ne' suoi versi, or severi, or festevoli e sempre armoniosi, scorrevoli e casti. Egli era il nostro Bardo, cantava i nostri fasti, accompagnava al talamo le nostre spose, allegrava le nostre mense.

Io vi diceva eziandio quella tendenza dell'immaginativa ad armonizzare le dissonanze, essere uno dei caratteri fondamentali dell'uomo dabbene. Sì quella tendenza poetica è anche morale, ed è assai raro che un poeta non sia nello stesso tempo uomo dabbene. Innumerevoli sono le dissonanze morali che nella civile convivenza s'incontrano. Ogni vizio, ogni colpa, ogni difetto è una dissonanza la quale tende a perturbare quell'armonia che è la legge data dal Creatore alla nostra natura. Il divino Riparatore colle dottrine e cogli esempi ne ha insegnato

a ravvivare ed alimentare la favilla di carità posta nel fondo di ogni cuore, la cui forza tende ad armonizzare l' uomo interiore coll' esteriore, l' individuo colla specie, la creatura col Creatore. Molti la spengono in seno quella santa favilla; e felice colui che dalla natura e dalla religione trae forza per alimentarla, e diffonderla, e farla divampare.

Divampava ben essa nel cuore del nostro Socio, e voi sapete com' era impastato di caldo affetto. Vissuto sempre nel fango del mondo, non ne contrasse giammai le contaminazioni: in quel cuore non penetrò giammai la diffidenza per quanto rimanesse ingannato; non l' iracundia per quanto venisse provocato; non l' invidia per quanto si vedesse da altri superchiato; non il sospetto per quanto gli venisse ispirato; non l' odio per quanto fosse stato offeso: niuna passione in somma contraria alla fraterna carità potè mai in lui metter radice. Ignorava l' altrui malignità perchè non ne sentiva in sè il germe; guardava con misericordia ai traviati ed ai nocenti; gli altrui errori con benigna interpretazione copriva; con sue blandizie dall' ozio molti e dal mal fare ritraeva: fido agli amici, celebratore dell' altrui fama, tenero quanto basta della propria, d' una sincerità infantile, semplice, benevolo, pio. Oh! beata quella città ove siavi di caratteri in tale guisa temperati dovizia! sventurata quella in cui i caratteri opposti abbiano prepotente dominio!

Questi era l' uomo, o Ascoltatori, cui noi possedemmo amico e compagno, cui perdemmo poc' anzi irrepa-

tabilmente, cui quest' oggi unanime laude tributiamo. Ne fu facile di rimemorarne il carattere perchè aperto e senza ambagi ebbe il cuore; ma poichè la bontà è diffusiva di sè, ne giovi qui in sul finire portare lo sguardo all'intorno di lui.

La civiltà di ogni paese ha suo periodo. Havvi sempre taluno che vuole infrenare il proprio secolo, e farlo retrocedere sotto il giogo d' idee ch' esso più non comporta. Havvi tal altro che correndo più innanzi del secolo coi lumi dello ingegno e della dottrina, vorrebbe precipitarne il progresso, e pingui messi da campo non culto ritrarre. Saggio è chi coltiva piante assortite alla temperie della terra e del cielo. L' atmosfera nostra ai passati anni era favorevole alla Poesia; le severe discipline avevano radi coltivatori, e come piante esotiche mettevano scarse radici, e tolto il coltivatore perivano per difetto di alimento. Se non avevamo come i prischi Traci bisogno di un Orfeo il quale rendesse mansuete le belve, e movesse alberi e sassi col suono della cetra, l' avevamo sì di una poesia nitida e casta, la quale penetrar potesse fin quasi alla plebe, ed istillarvi buon gusto e gentilezza, e smuovere dall' antico posto quel Dio Termine che troppo il patriziato letterario dal popolo disceverava. Era tale appunto la Poesia del Sabbadini, nè noi dobbiamo disconoscerne il merito. Altri cogli studj della economia, delle arti, dell' industria, o colle speculazioni delle scienze razionali e delle fisiche, promoveva l' incivilimento della patria: egli ne preparava il terreno, e ne toglieva i

bronchi, colla dolcezza de' suoi versi e colla sua popolarità letteraria. Egli abbassava il tono della cetra fino agli orecchi della moltitudine senza degradare la nobiltà delle muse, e spianava così alla moltitudine la via di ravvicinarsi a migliore e più civile stato. Deh! che quei versi non perano, e alcun pio li raccolga e li serbi! che quelle prose cui fra le pareti accademiche, o fra le domestiche recitò, durino specchio perpetuo di lucidamente, di puro gusto, di caldo affetto.

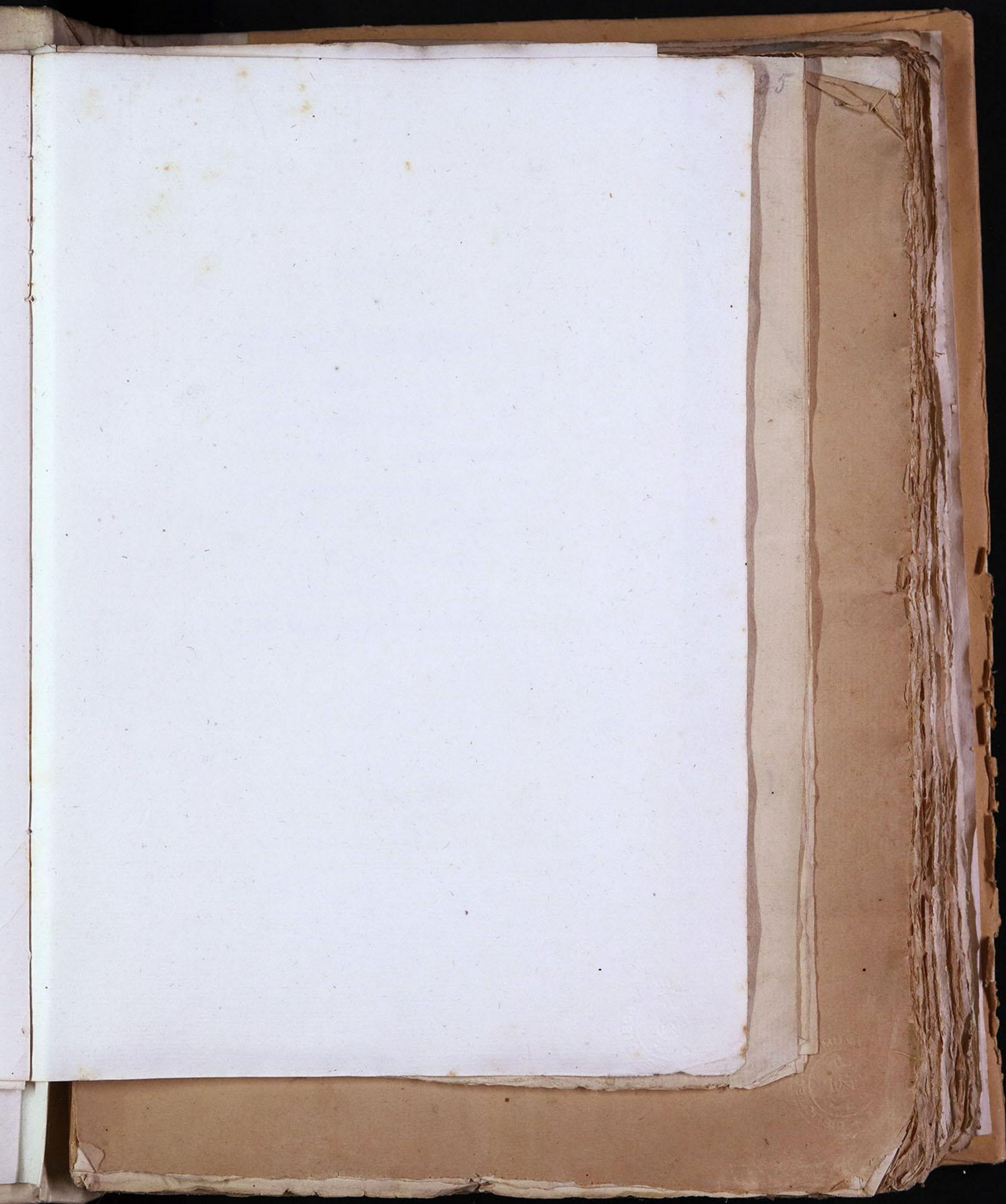
Noi grati al Poeta il quale colla popolarità di sue lettere giovò a diffondere civiltà, più grati esser dobbiamo all'uomo dabbene, il quale colla popolarità di sue virtù contribuì al progresso morale, che sta in cima di ogni civiltà. In mezzo a tante isolate virtù delle quali può il nostro con altri paesi contendere, diffetta forse di quel cemento che tutte le unisce, di quella fraterno armonia senza la quale non havvi lieto e riposato vivere. Io non voglio mettere il dito nelle piaghe, ma certo abbiamo nel Sabbadini un modello di quella sovrana virtù di che più abbisognamo, di quella virtù che lo rendeva sì benigno, sì umano, sì indulgente, sì placido, sì leale; per la quale era sì tenero della sua famiglia e della sua terra natale, della sua famiglia e della sua terra di adozione; in cui va a rifondersi tutta la laude che colla mia voce e col cuore di tutti oggi a lui consacriamo, la virtù della carità.

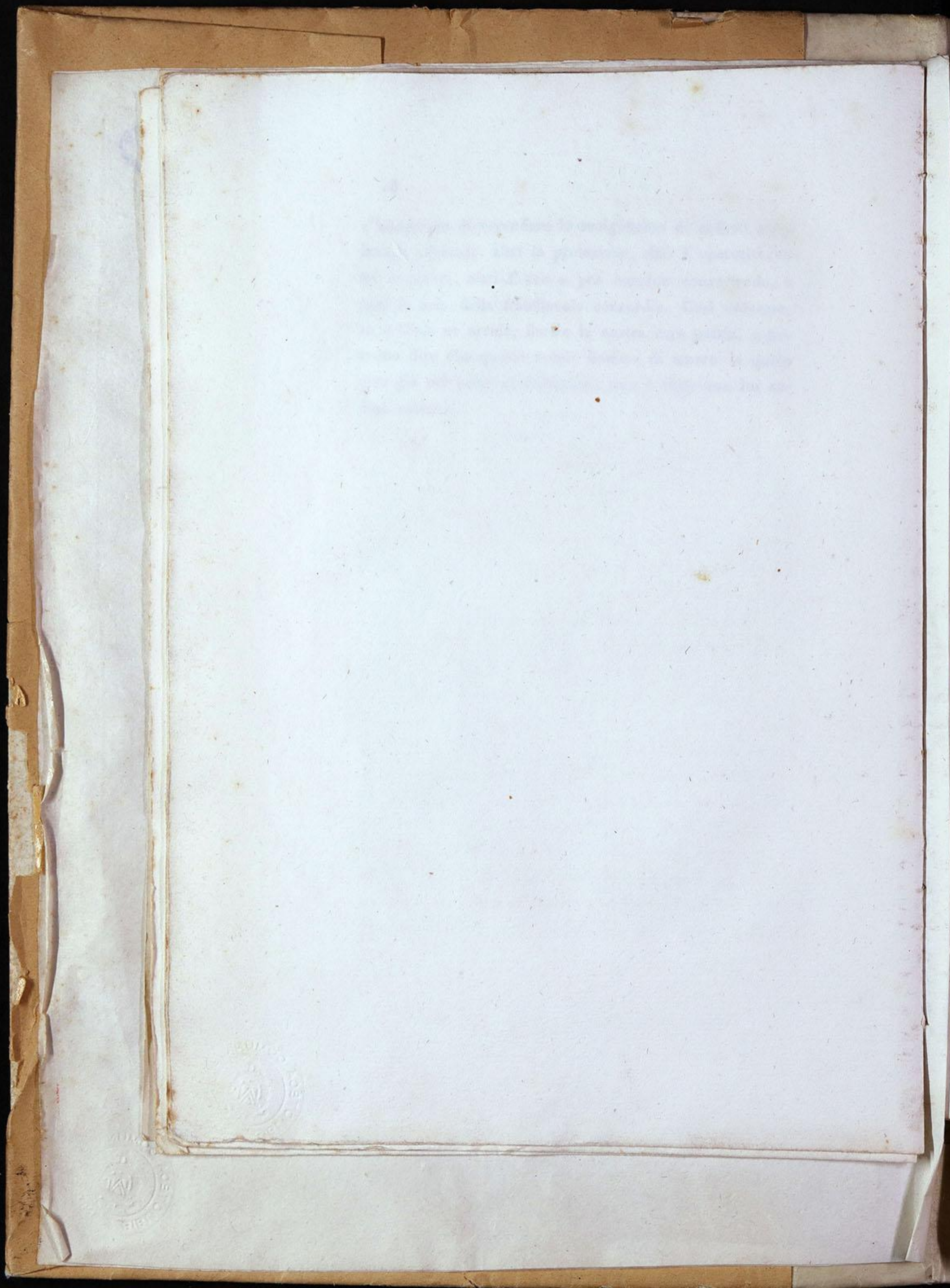
Rammentatelo, sia nei penetrati, o nelle officine, o nei trivii, simile a Socrate, cinto sempre da corona di

amici, da turbe di giovanetti, da sciami di poverelli. Tutti a lui correvano come ad amico, a fratello, a padre: e perchè? Non aveva egli potenza d'oro o di autorità, non splendore di legnaggio o di gloria. Che cosa erano dunque codeste attrattive sue, se non se quella cara virtù, quella potenza di bontà la quale sa mettersi in armonia con tutto il mondo esteriore? Egli aveva infatti consolazioni, consigli, giocondità, libri, vesti, danaro, tutto da prestare altrui, senza che nulla gli rimanesse di proprio, fuorchè la volontà di giovare. Guardatelo prete, rettor di studj, censore, educatore, musico, accademico, letterato, poeta, figlio, amico, cittadino, in tutte queste condizioni di sua vita vi vedrete risplendere quella virtù espansiva, quell'affetto di animo gentile il quale tende a tutto abbracciare, riscaldare e fondere in una beata concordia.

Deh! facciamo, facciamo che gli esempi dei buoni non vadano perduti, che le virtù di un tale modello in fra di noi non rimangano spente! Giovi ognuno come può l'avanzamento morale, e la prosperità della patria. Havvi in questa Città dovizia d'intelletti e d'industrie; havvi stabilimenti nobilissimi d'istruzione e di beneficenza; havvi istituti per abbellire il socievole commercio; havvi illustri memorie degli andati tempi, speranze dei venturi. Ma tutti questi elementi di civile progresso, cui il senno de' governanti e l'amore de' cittadini piantò, sarebbero come semi gettati in campo ingrato, se la santa carità di patria e di umanità non ve li nutrisse. Tutti ah! tutti concorrano a migliorare le sorti cittadine,

e adoperino di secondare lo svolgimento di codesti nobilissimi elementi: altri la protezione, altri l'operosità, altri la parola, altri l'oro a pro comune convertendo, e tutti lo zelo della fratellevole concordia. Così vedremo, se il Cielo ne arrida, fiorire la nostra cara patria, e potremo dire che questa nobile fiamma di amore la quale arse già nel petto al Sabbadini, non è tutta con lui andata sotterra.

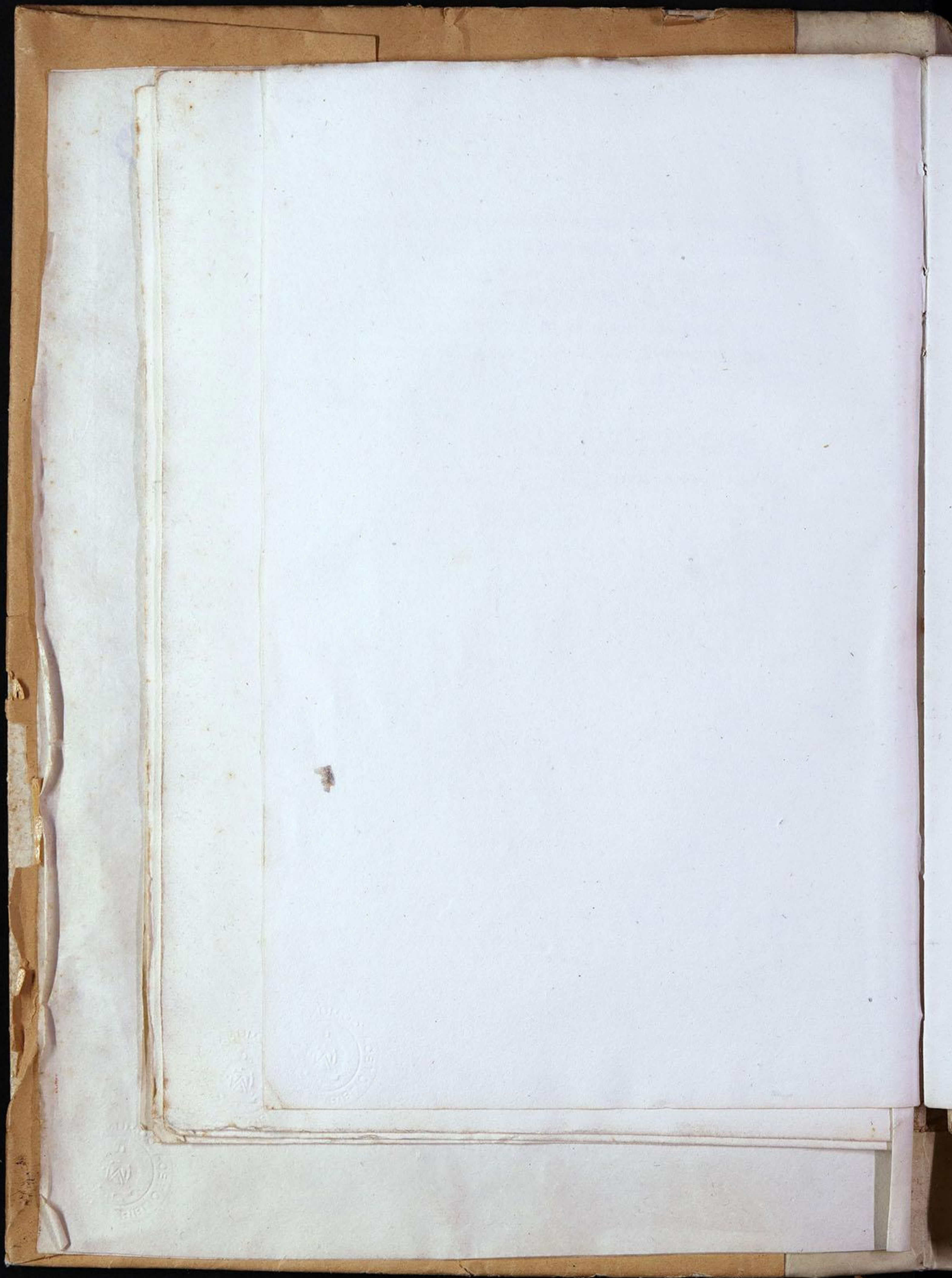




ALLA MEMORIA
DELLA
INGENIERA PASADINI

PER IL SUO TEMPI
CON UNO SPIRITO LIBEROSI ANIMO SERBANDO
CON LA FORCEZZA DELLE MUSE
CON LA VIRTU' DELLA FAMIGLIA DEI NOVI
CON UNO SPIRITO CARO AGLI AMICI
A TUTTI ACCETTO
CONTRIBUENDO ALLA PATRIA VENERABILE

te
te
te
S
to
nt.
o
o
De
la
a



25

te
te
te
to
nti
o
e
De
la
to

ALLA MEMORIA
DI
DOMENICO SABBADINI
PRETE
CHE IN DIFFICILI TEMPI
INTERO MODESTO GENEROSO ANIMO SERBANDO
COLLA DOLCEZZA DELLE MUSE
COLLA SPONTANEA ALACRITA DEI MODI
SEPPE RENDERSI CARO AGLI AMICI
A TUTTI ACCETTO
LUNGAMENTE ALLA PATRIA DESIDERABILE

W

ALLA MEMORIA

DI

DOMENICO SABBADINI

PRETE

Viri sanguinum oderunt simplicem :

Justi autem querunt animam ejus.

ISTO MOD. PROV., CAP. XXIX.

COLLA BOLCENZA DELLE MUSE

COLLA SPONTANEA ALACRITA DEI MODI

SETTE MEMBERS CANO AGLI AMICI

A TUTTI ACCETTO

INSCAMMENTE ALLA PATRIA RESIDUABILE

Carme

di

Giuseppe Girardi

Journal

Journal de





Per chi di duol si pasce, oh come è dolce
La voluttà del pianto! Quelle stille
Sono rugiada di conforto a' vivi,
E rallegrano in Cielo anco gli estinti.
I gemiti d'amore, i puri affetti,
Il ragionar che l'anime penètra,
I caldi voti che dall'ansio seno
Fluirono all'amico derelitto ⁽¹⁾,
Di sfera in sfera rapidi volaro
Un sospiro a rapir al benedetto;
A cui pria ancor che della vita il filo
Fosse reciso, già presago il core
Pingea alla mente de'suoi cari i lai;
E la bocca di favo ibleo cospersa
In un sorriso languido movea,
Noi confortando a sostenere in pace
E le affannose veglie e i lunghi sogni.

Sulla deserta coltrice gelato

Stette l'inutil pondo: e quel divino

Spirto dai ceppi fragili disciolto

Volò a inondarsi nell'eterna gioja,

Poichè d'Iddio scintilla è un'alma pura.

Ah! ben dovuta la raggianti sede

È a quell'Angiol che in terra un core alberga

Nel bello assorto, e palpitante solo

Ove a lui chiegga aita il meschinello,

Con cui divide tenero, amoroso

Quanto per sè medesmo è poco ancora.

D'afflittà umanità fatto ristoro

Finchè l'aura vital spirò l'amico,

Rese migliori coll'esempio i buoni,

Al suo cospetto vergognosi i vili,

E sollevando del futuro il lembo,

Di speranze avvampava la sua fronte

Cui mai non increspò ira o dispetto.

L'alma vivace e schietta in un sospiro

D'amor, battendo più robuste l'ali

Al Ciel volava, e sua letizia crebbe

Nel contemplare le fraterne cure

Di que' che amava, riamata in terra:

Dolci cure a cui fea guerra l'invidia.

L'arpa d'oro accordava all'armonia

25
2

De' Cherubini che gli fean corona,
E lungi si perdea per l'etra un suono
Di Paradiso. Era del giusto il canto
Che intrepido nel far da noi partita
A gemiti concordi, a non venali
Preci, e al frequente battito de' cuori
Con melodiosa voce rispondea,
Che di Cielo mutava e non d'affetti,
A noi non già ma ai tristi anni rapito.
Così invocato d'ogni male il fine
Dalla padule fetida si toglie
Il cigno, e senza speme gorgheggiando
Più dell'usato, flebile, canoro
Manda l'ultimo addio alla Natura,
Fin che muto lo rende eterno sonno.
Ma d'un sorriso balenò quell'alma
Quando l'invido vulgo ebro-ruttante,
Avviluppato in tenebroso velo
Colla virtù sul labbro e nel cor mai,
Volea interdirl quel santo uso che onora
Più degli estinti i vivi. Al Ciel gradito
È l'uom che compie la mortal carriera
E seco porta i gemiti del saggio,
Se fu mai sempre profittevol opra
Il lasciar vive all'anime pietose

Di giusta lode le speranze almeno.
Nell'eterna Città Bibulo in premio
Di private virtù ebbe ricetto
Fra le tombe dei Re; e il mio Giordani
Libero e veritiero, in onta ancora
A prepotente fremito d'orgoglio,
Le modeste virtù de' Cittadini
Più luminose dai sepolcri estolle,
Dell'ignoranza a vendicar gli oltraggi.
L'arti belle che fan l'alme gentili,
L'ignuda carità scevra di pompa,
Di magnanimo cor le simpatie,
A lui che visse per l'altrui conforto
Rendeano i giorni poveri e sereni,
Nè suo diceva mai ciò che fortuna
Parca gli offriva: a tutti era fratello,
E padre ai pochi all'armonia sacrat;
E a coloro non men che agita un Nume
Non già le fole a propagar, ma il vero,
Onde de' metri al non servil prestigio
Tornasse al prisco onor l'itala fama.
Davan lena le cure al Generoso,
E sull'aperta fronte risplendea
L'ilarità compagna al beneficio,
Nuotando il core in quell'immensa gioja

25
2

Che non ha stanza nell'avara plebe,
Nè piove a ristorar l'alme villane.
Tutto pere quaggiù; e vita e morte
Sono sorelle, un'ombra, un sogno, un punto.
In esse è il germe dell'età future,
E i popoli com'onda che s'incalza
Sull'onda che passò, traggono i mezzi
Di satollare loro ingorde brame
D'estinti corpi sull'informi masse;
E menando in tripudio in stolte risse
I tristi giorni sui colmati avelli,
Sdegnano contemplar qual sulle tombe
Degli avi e in breve sulla nostra polve
Nuovo s'avanzi prepotente sciame
Ad ingombrare nuove tombe ancora.
Fortunato colui che dipartendo
Lascia sol pingue eredità d'affetti,
Amor sommo di sè! cui la commossa
Mente ricerca de' suoi fidi oppressi
Ch'ebbe compagni nel sofferto esilio.
Ei col divo fulgor loro ravviva
Dell'intelletto il raggio; ah! ti ravviso
Nel fatidico aspetto al Ciel rivolto
Che industrie mano ⁽²⁾ a te rapì, beata
D'eternare fra noi colle tue forme

La gioja dei sospiri, e la virtude,
E l'alma pura incolume d'orgoglio
E di viltà finchè albergò qui in terra.
Sì: ti ravviso, immacolato spirto,
Che fra instabili onori ramingando ⁽³⁾
Abbandonasti la lunga catena
D'ogni delusa speme, e stabil seggio
Ritrovi alfin donde partisti, in Dio.
Sì: ti ravviso Ma le scarne mani,
Già stanche d'aggrapparsi alle ruine
Di questa bassa valle, a me distese,
Mi strinse al seno, mi baciò la fronte,
E libero proruppe; quella voce
Scendeami al cor, e attonito ed immoto
Stetti com'uom che sospende il respiro
Per ascoltare sovrumani accenti.
A te, dicea, che lunga sì ma aperta
Guerra movevi al provido mio dritto
Con quegli arguti mistici concetti
Spesso di fiele e d'atra bile aspersi,
Ove del favo solo il dolce appare,
A te commetto la vedova cetra
Su cui invano tentò di morte il gelo
Assiderar le corde da me tocche
Col pollice tremante anche morendo ⁽⁴⁾.

25
2

Intemerata tu la serba e casta,
Pungendo i vizi e l'invidiosa turba
Che l'altrui fama assale, e, sogghignando,
Vili sarcasmi, avvelenati dardi
Inesorabil vibra, e l'ali tarpa
Al cigno, se dal fango in cui si lorda
Tenta innalzarsi e a nuovi voli agogna;
Turba che i trivj e le taverne imbratta,
Che sulla cima assidersi pretende
D'ogni sapere; mercenaria turba,
Gregge servil al mal oprare intento,
Degno di satollar l'arsa sua gola
D'Ascrea non già ne' limpidi cristalli,
Ma ne' fetenti truogoli e ne' stagni.
Tropo d'Imene i facili trionfi,
E del bendato Arciero i casti ludi
Mio malgrado esaltai e di Minerva,
E d'Aronne ai novelli Sacerdoti
Soverchio prodigai fumo d'incenso.
Oscillino per te della mia cetra
Le corde ch'io geloso riserbava
Per consacrarle a più sublime metro,
A magnanime gesta, al patrio amore
Tosto che il genio profugo, e le Muse
Dai burroni movendo, e dagli eterni

Diacci verranno libere a poggiarsi
Ov'ebbero la culla e trono e culto,
Sotto il rezzo ospital d'itali allori.
Nè mai di gloria futile deliro
T'agiti i sensi, e i numeri vocali,
Che nulla d'immortal havvi qui, dove
Mette natura sol la polve in opra,
E in pochi istanti l'opra stessa in polve.
L'alma t'infiammi il santo Ver che giova,
Fin che verrai ad abbracciarmi in Cielo. —
Volea più dir; ma di repente un globo
D'eterea luce balenò — disparve.

NOTE

- (1) L'elogio funebre del Prof. Jacopo Pirona.
- (2) Il ritratto del Sabbadini fatto quasi a reminiscenza dal Sig. Luigi Dominicini Udinese, alunno dell'Accademia di Venezia.
- (3) Sonetto che piacque al Marchese Triulzio, il quale godevasi udirlo dalla bocca dell'autore :

Settilustre Cantor, e Mansionario
Di questa semiviva Cattedrale,
Socio dell'Istituto musicale,
E Accademico d' Udine ordinario;
Professor del Liceo supplementario,
E Vicedirettore ginnasiale,
Mentore non felice, e non venale,
E fatto quasi già sessagenario:
Ora da un lustro e più fungo il Censorio
Delle stampe e dei libri, uffizio instabile,
E attendo l'atto ognor confermatario.
Ma che? Tutto quaggiù sendo mutabile,
Se anche morir dovessi provvisorio,
Spero risuscitar in pianta stabile.

- (4) Poche ore prima di morire dettava altro Sonetto che fu anche pubblicato colle stampe.

NOTE

- (1) Il conte Francesco del Friuli, Jacopo Fiumi.
- (2) Il conte del Salsburgh, fatto dopo la rivoluzione del Sig. Luigi Dominici, Uditore, e uno dell'Arciduca di Vienna.
- (3) Contro il principe al Marchese Trivulzio, il quale godeva anche della borsa dell'arciduca.
- Conte Carlo Canio, e Monsignore.
- La prima stanza, la Camera.
- Conte dell'istituto musicale.
- E Accademico di Belle Arti.
- Professor del Liceo suppletorio.
- E Vice direttore generale.
- Mentore non felice, e non venale.
- E fatto quasi già rassegnato.
- Già da un tempo e più lungo il Contorno.
- Della stampa e del libro, ufficio instabile.
- E attento l'atto ogni conferimento.
- Ma che? Tutto peggiorando anche.
- Se anche non dovessi provare.
- Spese rimaste in punto stabile.
- (4) Forse era prima di morire, detto che sonetto che fu anche pubblicato colle stampe.



te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

te

..... D'involute leggi
... col parentato fran

— O piggia o nere o gel

25
Le Lodi della Punteria (a) 2

Canzone

O sacra Punteria Come ^{cervo} ~~Cervo~~ al fonte
Mormo e terror del Coro Corre alla Chiesa ansante
A te sull'ali d'oro Che mettongli alle piante
Un inno mio sen vien, L'alti fretta e timor
Della preghiera il tempo E quasi se nel present
^{apell'ordine tu reggi} ~~Due sapienti e saggi~~ Termina ei non è giurato
^{Di venerare e leggi} ~~Di venerare e leggi~~ Nessuno almen va con punto
Col ^{sacramento} ~~rispettato~~ ^{salvar} ~~lo può~~ ~~salvar~~ ~~lo può~~
Senza di te deserto Nè val ragion nè scusa
Sarebbe il divin culto Nè giuramento o fede
E confusione, tumulto Se in quel istante il piede
Sol si vedria regnar In Coro ei non può
Tu sei, che al tempio chiami Nè val se almen confessa
I tuoi devoti ognora Cante in altra Chiesa
E gl'insignardi ancora Nè vale per difesa
Sai scendere, e s'innar ^{giungo a noi} ~~O vento a pioggia o gel~~
e Appena in sul mattino Tutto alla Punteria
Il Campanon si sente La fronte piegar deve
Lascia ciascun repente Benchè soave e lieve
Delle piume il tepor Il gioi sia del bies

25
3

E sette volte il giusto Se a me temprar non lice
Cade in un giorno ancora, Il giusto tuo rigore
E il Settevanio ognora Almen volgi al Cantore
Sacro nel mondo fui Un guardo di pietà
E ver che son due lune Ed ei novella all'arpa
E più concessa all'anno Canto spandendo un giorno
In cui senza alcun danno Suonar più chiara intona
Assente star puoi tu La gloria tua farò

Ma son sì spessi, e tanti
I punti, e contro punti

Che tutti i di consecuti

~~Restano~~ senza pro
Sen vanno

Centina che certo

Dal ciel fra noi scenderà

Di laude i fior son quatti

Ch'oggi intrecciati io vo'

di consacrati

(a) Tavolella Levata sulla quale registranti
ogni giorno le mananze degli impiegati al Con,
e ciò otto volte al giorno

(b) Chi non è in corso al Gloria detto del primo
salvo è considerato come assente ne giorni
arrivati due o tre o perfino dopo

Supplimento (V. fascicolo N. 1.

4

Pel giorno onomastico dell' Autore

11 Agosto

Sorretto

Scritto a nome d'un suo Amico

Mentre oggi in sul mattino non so se desto
O nel sonno sospinto io mi giacea,
E nella mente or quel pensier or questo
Per festeggiar il nome tuo volgea
M'apparve il gran ^(a) Gusman di cenai intesta
E tanto Demarcal indosso avea
E fra le rappe del tempiante onusto
Del primo jet la fiamma ardea gli ardea
E vanne disse, a lui che il nome mio
Porta in fronte scolpito, e gli dirai
Che da ogni mal di fenderlo poss'io
Fuorchè dalla tremenda arma fatale
Che lo persegue, e non conobbi io mai
Contro d' cui la forza mia non vale

(a) I. Domènich della Nobile Famiglia
Gusman in Spagna.

Invito ai Cantori del Duomo d'Udine⁵
a conionere per la Capella del Santo a
Padova nel 1817⁵
Canzone

A Padova si vado, a un secol vicini
A Padova, o Cantori, Son megi i Monsignori
Se aver volete onori E preparo i Cantori
~~rimprovera~~ ~~libertà~~ e libertà. D'un secol la metà
Qui vanno mal gli affari. E per che abbiam di pena
E sempre peggior andram. E scartabetta, e suda
E forse pria d'un anno Per solleva la cruda
~~Nessun più~~ ~~canterà~~ Nostra incespetta
Del gran Popolo la fede. Ma vane son le cure
E fatta l'attedratte Ogni fatica è vana
Ma più di Cardinale Se qualche man sovrana
Capet qui si vedrà. Ajuto non ci da
Spari la gloria antica Eppur fra tant' quasi
Per ordine Supremo Eppur chi'l crederia?
E forse ognor dovrem Tiera la punteria
Languide in povertà Sempre tremar si fa,
V'ass, e sperar che il bel. E d'adoleire invece
Cangi le nostre sorti. La nostra amara sorte
Non fa presto, morti. E Aggrava di ritorte
Tutti ci troverà. L'oppressa libertà
L'Amoro Satriana d'Aquilija. D'ingue

...
Dunque che più si tarda?
Se Padova è invitata
A diarm ^{più lieta} ~~con~~ vita
A respirar colà

Quel Faumaburgo insigne
Sot più salbaru; quello;
E questo el seu più bello
Miracolo sarà



25

Sopra una disgrazia occaduta ad
un Canonico del Duomo, nel 1820
M. Belgio Sonetto

+ Perché al pranzo del Vescovo invitato
Esser oggi non deve un galantuomo,
+ Che per sette ore almeno impietralato
+ S'è ^{così} ~~stato~~ lo servi da ^{maggior domo?}
Un vecchio Monsignore con Letterati
Che già diede alla stampa più d'un tomo
E che seria anche osero nominato
Se non fosse ^{Canonico del Duomo} ~~dagl'anni o forse~~ e domo?
E ver che con po' la tocca la travaglia
E ^{che, gettando fuor} ~~spuntando~~ talor qualche ostrichetta
Potria macchiar la Vescovil travaglia
Ma o Dio! per questa semplice etichetta
Perder un pranzo che null'altre uguaglia
E disdetta peggior d'ogni disdetta

Varianti

+ E al pranzo vescovil non invitato
+ Un tozzo signorotto galantuomo,
+ Che quasi tutto il giorno impietralato
+ Da macchina servi, più che da uomo?

St. Destino Degl'impiegati del Duomo
nel 1817

Sonetto

Si canta fuor del Duomo qualche oretta
E vengono ~~le quattro e cinque~~ ^{sul fatto alcune lire.} lire
Si porta un galantuomo a seppellire
E va in sacroia più d'una liretta
Si fa un anniversario in fretta in fretta
E può anche un giorno speso ~~viaggiare~~ ^{viaggiare}
E suoi spusi aneno il salaro venire
E un trentacinque almen nel portone
Di requiem una semplice mefetta
Due lire sempre un miserere vale
E lire tre le Letanie cantate
E soldi dieci un Deprofunidis piano
Soltanto nell'insigne Cattedrale
Senza repon aver ne libertate
Si canta e strilla tutto il giorno invano

R

25

Sopra il Direto Vescovile che tutte le
Funzioni debbano essere terminate al
mezzo giorno
Cantone

Non clamans sed amans cantat in aure Dei
Nel cantico di Steven cit.° del
Calend. 1822. -

Si canti, o non si canti	Fu l'ignoranza sempre
Quanto non è affar mio	Madre dell'empiedade
Ma a mezzogiorno vegl'io.	E debba scorsa etade
Finita ogni fondion	Lo provava. gli ~~error~~
Rispetta il vostro Coro	Erano a mille allora
Esso del Culto è onore	I Cori d'ogni sesso
Ma a me star dove avon	È molto più l'adesse
La pubblica istruzion	Si salmeggiava allor.

Vo che il Divin Vangelo	Eppure che valse tanto
Si spieghi la mattina	E general salmeggio!
E poscia la dottrina	Potea soffrir di peggio
Tutti i festivi di	La oppressa umanità
Nei dogmi della fede	Conosca l'uomo i sacra
Vo che il mio popol tutto	Doveri a cui soggiace
Via un poco meglio instrutto	E allor nel mondo pare,
Di quel che fu sin qui	Ordine si vedrà

B. M. P.

Così il Pastor supremo
Sventolando il pastorale
Al corpo Cattedrale
In grave tuon parlò
E dalle ~~Giulie~~ rupi
Al Ocean sonante
Quel detto in cui istante
Si sparse, e rimbombò

I porporati allora
Si unì in assemblea
Ove ciascun dovea
Esporre il suo parer
Ma che tutti concordò
Rispondo gridando:
Di opinioni con tal comando
All'uso, ed al dover

Sempre il costume forza
Ebbe fra noi di legge
Qui nulla si corregge
Nulla si cangia qui
Dal mille in poi le cose
Così mai sempre andar
Ed or, non ce riparo,
Devono andar così

~~Altra~~

Giurati abbiam le leggi
Perbar illese ognora
E lo giuriam ~~ancora~~
Saranno illese ognor
Tut sacri i nostri oriti
Per cento e cento lustri
A ~~Strenchi~~ illustri
A ~~Strenchi~~ amor

E la superba fronte
Or piegheremo umile
A un cum Descoide?
Questa sarà viltà.
No: contro noi si scagli
Armato il Ciel la terra
Faranno arrenda guerra
Ma il Coro regnerà

Così il porporato stuolo
Gridò con tal frastuono
Che il tempestoso suono
Parla d'orato mar
Si sospese a quel gridò
L'ombre de' Regei Strati
E dentro ai monumenti
Sudicando mormorar

25

E fuor dell' ^{urna} arca alrefi Così per voi l'antica ⁸
 Quella di Floris insigne Metropoli cadea
 Che con ooci tai benigne E giunta al suo perdea
 Il dotto labbro apri Sede più vagh' orror
 Ben vi rammento Figlio Ed or per ~~veruna~~ cure
 Ch'io dell'imperio vostro Tant'era, e tanto affanno?
 Gittai le basi e l'ostro Ah! del sofferto danno
 Per me vestiste un di (6) Qual danno fia peggior

Questo recinto stesso (1) Dunque cadete, è stolti
 Per me si crebbe un giorno Di chi cadea l'orgoglio
 E il vostro nome intona E chi perdetta il soglio
 Chian per me sono (2) Nulla più perder può
 Ma di Popon lo scetro Si disse la grand'ombra
 Strappar ooi vi lasciaste Al Cathedral consesso
 Ed il regal spogliaste Che d'onta e di uolo spresu
 Maanti che vi dono (3) Muto di ritiro.

(1) Due ~~celebrissimi~~ ^{celebrissimi} Canonici di Udine i quali illustra-
 rono colle santità e dottrina i primordi della
 Metropolitana d' Udine

(2) Il Floris ebbe molta parte nella erezione della
 Chiesa di Udine in Metropolitana essendosi per
 quest'oggetto recato a Roma ed a Vienna

regal

- (c) Dov'è in gran parte alle ^{magnificenza} ~~magnificenza~~
del medesimo la fabbrica ed ingrandimento
delle presenti Sagrestie del Duomo, ove
tengonsi le adunanze capitolari
- (d) Alluder alle quasi volontarie abdicazioni
del titolo di Metropolitano fatta dal mo.
Dorus Capitolo
- (e) Trasmissione Patriarca d'Aquileja che
visse nel secolo XI, e arricchì quella Chiesa
con molte largizioni e privilegi
- 

25
Terminando l'Ufficio di Pontatore 1832
un Canonico di nome Carlo nel 1822

1822 Sonetto

Se il quinto Carlo del valor Germano
Armato il braccio, e del consiglio Sbera
Facciar tenti l'arcata fronte invano
Del Roman giogo al quadrato Sostegno
~~il quadrato Sostegno~~

Un nuovo Carlo, non con altra in mano
e Roma, che la ~~porta~~ ^{porta}, sempre il severo
Della leggi rigor, e giusto, e umano
Pesse del Cori il santo magistrato

Ed or ch'ei compie l'annual governo
Chi fia di noi che grazie non gli renda
~~E non corra d'un offeso stato~~
E non gl'intrecci al crine un lauro eterno?

Chi fia che il ciel ^{non} preghi ond'ei non sia
Di lui ciascuno, e che giammai non scenda
~~Nella man di un Dottor la Santa Inquisizione~~
D'un teologo in man la Pontefice?

T. Margherita Carlo Mantica.

~~Terminando l'Ufficio sopra nel 1824~~
~~Al Canonic Santalza per l'anno 1829.~~
Sonetto

In nera e lunga ueste avvoltolata
Sorra lojoro scanno alta sedea
La Punteria vesira è in man tenea,
A Tridentina include, arma temprata /a/
E come lupa che la preda quata
Picco lo sguardo, qua, e là volgea
E or questo nome or quel fida pungea
Su bipartita tavola cerata
Ognun percusso da terrore insano
Fremava a lei dinanzi e non ardea
Al strumento fatal stender la man
Quand' con s'apressa e grida: a me vi dia;
Dò il Coro rinforzar: se l'auto invano
In pezzi getton la Punteria

/a/ E noto che solo dopo il Concilio di Trento
venne introdotta nei Capitoli la Punteria.

25
10
Vari Uffici provvisori Del Subtore
Sonetto

scritto nel 1827

Setti: lustre Cantor, e Mansionario

Di questa servivola Cattedrale

Socio Dell' Istituto musicale

E academico D' Udine ordinario

Profesor del Liceo supplementario

E Vice-direttore Ginnasiale

Mentore non felice, e non venale

E fatto quasi già sefragenario.

Ora da un lustro, e più fango il Censorio

Delle stampe, e de libri Ufficio instabile

E attendo l'atto ognor confirmatorio

Ma che! tutto quaggiù s'è mutabile

S'anche m'è d'esser provvisorio

Spuro risuscitar in pianta stabile

Q

libro d'argomenti (1)

Disgrazie degl' Impiegati del Duomo

Sonetto

Andando in Duomo Monsignor Belgrado
Stretto fra il muro e un carro ~~stretto~~ si trova
E ^{stramazzando} rotolando a terra suo malgrado
Ruppe la ~~testa~~ e all'altro mondo andò
Un altro Monsignor che il Viscardo
Mortale ^{avrebbe} ~~perdeva~~ in Piazza Duccolo
E piegando col corpo a grado a grado,
Cadde, e venti, e più pietre fraccasò
E uno, e l'altro dei ~~stabiliti~~ egualmente (a)
Del Duomo nell'uscir rimase estinto
D'appoplezia colpo fra la gente
Ma qual qual stupor, se all'improvviso cade
Morte qua e là chi coll' ^{impiego} ~~uffici~~ è spinto
A correr tutto il giorno per le strade

(a) Due Canonici del Duomo

(1) Monsignor Draida

25

11

Sopra la malattia d'un Mansionario
del Duomo
di nome Paolo
Sperks

Visto.

Che fa l'amico Paolo Ma quasi a lampo ^{simile}
Col suo gottoso piede Che appena visto passa
Che in Duomo è quasi un secolo Sparisce e pur si rapido
Si vede e non si vede Eh' orme di se non lascia
E in villa oppure in Udine? Ela crudel sua Doglia
E fuor di casa o in letto? E si capriciosa
Guarito è del ginocchio Che al vario tempo adatti
O è ancor dal morbo infetto? Ed è più e men crucciosa
Queste saper vorrebbe In sul mattino la perfida
Queste domanda ognuno La punge in via maniera
Ma è un mistero altissimo A mezz' di poi placarsi
E non lo sa nessuno. E cessò alfin la sera
E ver che in solitudine Perci più è meno ei la
Sempre non sta represso Del suo gottoso piede ^{gnasi}
E spesso fra le tenebre Perci l'amico Paolo
Egli esce o poco o molto Si vede e non si vede

Sopra la morte d'un Vicario del Duomo
Sonetto
Dedicato ad un suo coadiutore d'elli di soprannome
Codol

Quando il buon Torratto ormai già frolo
La questa vita a una briglia passò
Con un palmo di ~~terreno~~^{nasio} si vestì
Il prete Abneghin d'elli Codol
Ed il collar strappandosi dal collo
Il vecchio tabarin si lacero
Dicendo: la cucina termino
E non si mangierà mai più in buon polle
Non solo a pranzo ma a merenda, a cena
Era qui sempre tavola imbandita
Di vitelli cappon, d'oca e persutti
O fortunati giorni, o pancia piena!
Quella sì che chiamar poteasi vita
Ed ora batter d'ora il dente a sciutto
La serva che di tutto
Era già a parte, e tai parole udì
E finita gli disse, Amico mio,
Vattene pur con Dio
Qui non si mangia più ne più si beve
E questa casa stessa occupar dove
e d'Altri Vicario in breve
Vattene dunque, e per tua gloria batti
Il poter dir che in vita tua servasti

12
25
Per l'Electione del Nuovo Puntatore
per l'anno ~~1824~~ 1831.
Sonetto

Col pianto agl'occhi, e con le trece sparse
Pria che sorgesse l'alba porporina
E un suo pivoto Monsignore apparso
La Puntaria più che mortal divina
E gli dica: Signor, tu rinnovar se
Vedi per me la Vandata ruina
Abie membra tutte con laere e cose
Ed è mia vita già a spirar vicina
Tu mi rintegra, e i delitti miei difendi
E fermar si' la legge mia, che sia
Orto con affetto e libertà, e coro
Distruggi nel tuo zel gli abusi orrendi
Della moderna eicca teologia
~~La teologia moderna è una~~
~~che per una riforma si cerca~~
Ed il primiero redivi decoro

Sopra un fatal accidente accaduto
al celebre Oste Carraccio di Udine

Sonetto

Quando Carraccio vedovo restò
Della sprezzata sua vecchia metà
Pensando all'acquistata libertà
Neppure una sol lagrima versò
Anzi tutto esultante, oltà gridò:
Chi mi trova altra moglie per pietà?
Io sento ancor il fuoco dell'età,
E senza donne vivere non so
Vola ciò detto rapido l'avviso
E già più d'una bella l'ambizion
Sentiva in cuor di diventar Carraccio
Ma che! d'aseno un calcio all'improvviso
Nella parte il colpì sìne qua non
E in aria andò la maritata Carraccio

1663

13
25
Essendo stato eletto Deputato Comunale
un Cittadino a preferenza d'un Nobile

Sonetto

Se invan la Dextra ad afferar slanciasti
La tanto ambita Comunale corona
Che solo al merito ed al valor si dona
Non o' a per acquistarla oro che basti
Signor non ti lagnar. Infra i Dinasti
Del Giulio ^o foro già il tuo nome suona
E si de tuoi meriti fanno ragione
Ch'io non hai di cittadino fasti
Ad ammassar né forci sorgan tu
Né dove richieggi ognor tu pensa, e lascia
Delle pubbliche cose il cura altrui
Che quei che il proprio ben sol cura, e vede
E ad aumentarlo affannarsi, e curaffarsi
Al altrui poco bada, o mal provvede

[Faint, illegible handwriting in cursive script, likely a letter or document fragment.]



14

Per la Pace finalmente conchiusa
fra li Fratelli M. C. nel 1824
Sonetto — Ventura S. I. C. —

Fra l'Austro, e il Gallo alfin pace ridea
E fra l'Anglo, e l'Esan ridea pace;
Dall'ulivo alla sacra ombra vivace
Tutta Europa tranquilla ormai sedea
Sol tra i Giulj Dinastie ancor scetea
Discordia paglia l'onida sua face
E maligno con odio tenace
Ogni fraterno vincolo sciogliea
Quando il gran Tabbio dell'elisia terra
Cinto d'una il crin calvo (a) e su feumante
Mucchio asperso di Torba (b) appone ed eise
Figli ingrati non più: da questo istante
Cessin l'ire tra voi; basti la guerra
Che vi fe' il Padre, a tutti usin che vife

(a) Il padre de suddetti benemerito per la coltivazio-
ne del Pirolitto, e per l'introduzione della Torba
da fuoco

(b) Egli vife novanta e più anni

Al Sig. M.^o Udinese
celebre Architetto di Catafalchi e
Direttore in capo dei Funerali
Signorili
Sonetto

Tu che con man sì tosta ergi e disegni
Funeree mole e con tai freggi e tanti
L'orrido aspetto della morte annante
Che quasi bella a comparir gl'insegui
Che le pompe fumbrì, e i mesti canti
Disponi e a ognun la sua mercede asugui
Che delle torci tetro-sintillanti
Il numero preciso, e il nome segni
O maggior. me della gente morta!
Perché tanta di lei cura ti prendi
E accendi perché al tumulo la porta
O manda con men fasto, e men rumore
Chi più non vive all'altro mondo orendi
A chi vivere d'è ^{merci migliore} ~~più migliore~~ (a)
(a) Si leggano i Cantori del Duomo che la paga
non corrisponda alla santuosità del Funerale

La Tosolineide

ossia

Versi in lode dell' Ab. Tosolini

Celebre Cantatore

Del Duomo di Udine

In lode del Sign. D. Carolino celeberrimo cantore del Duomo
Sonetto

Frastuor di orro, che per l'aria romba,
Uolo di lupo, che affamato rugge,
Strepito d'acqua, che fur sauri fuggo
Fragor di tuon, che per lo ciel rimbomba,
Sordais di pioggia, che dritta giomba,
Ruggito di numbo, che le messi stragge,
Grido di toro, che fento mugge,
Clamor di corno o di marina tromba,
Scoppio di muro, che riva infranto,
Stridor di ruote e cigolio di seccie,
Fischio di quercia che aggronda focassa;
Immagin sono del soave canto
Con cui del Duomo il nuovo Orfeo le orecchie
Continuamente tocca e scuquassa

La Voce. Variante 3. V. Libro. 16

Sonetto

Suon che profondo rotola e rimbomba
Turbo fischiante che le messi strugge
Onda che rotta, e fra diruppi fugge
Lasso che in mar con grave tonfo pioomba
Corvo granchiante che per l'aria romba
Piera del bosco che affamata rugge
Torro feriti che in suon cupo mugge
Corno che squilla o manifesta tromba
Muro che scroscia ritirando infranti
Piuoto che strida, e cigolia di sechie
Quercia che l'ira d'aquilon frangia
Imagin sono del soave canto
Con cui l'orfeo del Duomo ognor le orecchie
Affonda, introna, lacera sconvulsa
E la gente che passa
Ad ascoltarli immobile s'arresta
E per stupor battendosi la testa
Grida che cosa è questa?

~~E' Terremoto~~ Cannon, orco balena?
Che non s'interessa più voce si piena
Ma si robusta lena

Allor Carraro con Pallotta esclama (a)
Nostra è la gloria sua nostra la fama
Perché l'alta cantore
Ai nostri fonti bee l'arte, e il vigore

(a) Due famosi Orti di Udine così detti
Di soprannome, amici del candidato

La Sentenza
Sonette

M. 3.

17

^{off} Per Caracci, e Pallotta ^(a) aspro ed insano
a Vague contrasto vin di: che forestieri
Volea che fosse il vin che passano,
E ognun vantava il suo per vin sicuro
Vino dell' alta è il mio, vino ~~sempre~~ leggero
Dica Pallotta, me gustar, e sano
E il mio Dica Caracci, e grosso, e nero
E vague del Friul nel basso piano
A dar sentenza allora et Tofolini (b).
Chiamate venne, dalle voci chiesee
E patriarchis partibus Del vino
Che dopo aver ambo le parti udite
E ^{vuotata con brio} ~~trallata~~ ^{grata} più d'una bocca
Disse: ei vuol più tempo a tanta lite

(a) Due famosi oti in ~~Am~~

(b) Mantonario del Durio che canta il ballo.

La Riconciliazione
Tra il Tosolini, e Caruso
Sonetto

N. 4.

Pagammi traditor, o chi io per bacco
Ti fo cetter dinanzi al tribunale
Al non pagante mai suo commensale
Perbenzando dicea l'oste Caruso
Il Tosolin che voto a sempre il sacco
Come la ruota sua vuota e di sale
Le minacce non cura, e qual fatale
Gli soratta non sa pubblici omicidi
Ma quando aperta la prigione si mira
Che se non paga rinserar lo deve
Paga alfine e nel pagar sospira
Allor Caruso a tanta mensa e botta
Gratis l'annuo invita ove ognun beve
L'eterno oblio della pagata lotta
Alor il caso Palotta
E del alta col vin apr. rivale
Fecce piacere agli eroi gridando pace
E la grotta scapace (a)
E l'orso, il gallo, il fiondo, e le Pernice
E vivra replicar, ova gli amici

(a) Insegna delle più famose Osterie di Udine che
suola il calor d'ate onorare.

18 25
La ritirata notturna N. 5.
Sonetti

A mezza notte il Tirocin baccante
Rubicondo, infiammato, soffiando
Eccola dalla favonna, e barcollando
All'abituro suo muove le piante
Le strette e torbe vie cauto schivando
Sempre al largo s'attien quell'ondegiante
Wave, ma invan che inciampa ad ogni istante
E va nei muricci collone urtando
Torna la porta: su per l'ardue scale
S'arrampica a gran stento, ed ansa e sudor
E finalmente alla sua stanza sale
Tre volte il letto ad affisar si slancia
E tre rinvolta, e sulla terra nuda,
Precipita col globb, e con la pancia



La Conversazione.

N. 6.

Canzone

Alla Grotta quando ammetta (1)
Si ritira il Toscano
E seduto sopra un tino
Come un re sul trono sta
San Corona a lui d'intorno
Beamorte, e Portabori
Catralai Barberi Sartori
Tutta colta società

Che de Nobili et consordii
Egli tenne sempre a vile
L'è in palagio signorile
Ma lo vide entrare alcun
Ei la rip mette a tutti quanti
Leggi della ordini iura
E al gran sòr dell'osteria
Chiusa a terra el capo ognun

(1) Osteria vicina al Duomo

119 Dove andarono i Caracchi?

I Palotta dove son
E gli grida con un suono
Che le bolle fa tremar
Ah! caduta è ormai la gloria
Dei Caracchi, e dei Palotta
La mia reggia or è la grotta
E qui regna Dominar

A me tazze a me bottiglie
A me vasi, e calicconi
A me secchie, e bottaccioni
Perché o re o bere io vo
Sia di sera, o di mattina
Sia vin bianco oppure sia nero
Perché sia grosso e sinuro
Sempre a questo io mi terro

questo è la mia casa (1)

I refrenhi i picciotti
 I liquori distillati
 Non li vo che son di flatil
 I procondrii cagion
 Non vogliis acqua o calda o fredda
 Non la vo sia chiara o bruna
 Quella sion ed importuna
 Non fèi mai la mia passion

Su miei fidi allegramente
 Seem di Baiu nella grotta
 Trauciammo a guerra rotta
 Qui convien morir o ber
 Fate plaus al vostro Duca
 Col bicchiere incoronato
 Al Cantor sempre bagnato
 Della vite al Cavalier

Venga or quì la punteria
Venga avanti col suo strale
Non la temo, e col bocale
Star indietro la farò
No quai strani capis-gire
D'improvviso in fan guerra
Trambollar sento la terra
Dove sono io non lo so

Ohi! che veggio, quai prodigi!
Vanno in giro in ciel le stelle
No, in ingarrens son due belle
Fiasche piene di buon vin
Gli occhi in lagrime già vanno
3. strageuole strabilio
3. già vado in visibilio
Chi sauro il Tofolin!

These measures to control the growth of the population.

Hand

From all of them is arranged.

der mit dem Bismarck'schen Lande

Si viene a poco a poco

S'adormenta sul suo trono

Examinum in ratione rationis. C.

Documente a congegnar

Degli Amici: altro to. seniore.

Savocina pianpianin

Elle fronte al Toschino

Via di Frankfurt a Regensburg

Handwritten text, possibly a signature or name, written in cursive script.

The following is a copy of the original manuscript.

the la region de carthage, au sud de la

Nuova maniera di acutare la sete, trovata dal Rosolino.

Sonetto

Nel giorno ai canti sacro della morte,
In cui nel Campio le derote genti
Alzano preghi e invocati, onde le porte
Aperte sian del Cielo ai loro spanti;

Il Rosolin donava con sì forte
Voce da spaventar morti e viventi:
Io, che gli era vicino, perché s'è forte
Or canti tu? gli dissi in bassi accenti.

Canto ai rispose a tutto mio potere,
Perché cantando cresce ognor la sete,
E con la sete anche il desio di bere:

E se più che si bee, come sapete
Di ber cresce il bisogno, ed il piacere,
Che ho ragion di cantar, voi ben vedete.

Ritratto del Tosolini

scritto da lui medesimo

Canzonetta

Cantar e bere	E la mia voce
Bere, e cantare	E sì potente
Altro mestiere	Che quando io canto
Io non so fare	Nessun si sente
Con indomabile	Tosse il cannone
Voce canina	Di Waterloo
Io canto intrepido	Al paragone
Sera e mattina	Storchi non può
E s'anche un secolo	Il campanone
Durasse il di	Di mosca sfida
Cantar ed innare	E del gran corni
Sempre così	Whistols io ridi
Perché al Dio, Vellera	Parlar se i mutoli
La fronte adorno,	Io far non so
Un sacrificio	Che i soldi sentano
Io fo ogni giorno	Io far però
Se canto in organo	E o sia che Posca
Spavento i cani	Suota dal orine
E in coro lauro	Sul terren sagittato
Le orecchie in brani	Getti e pruvine

Sia ch'arida Sirio
Le vene, e gli occhi
O l'umido adestro
Le membra spofie
Di caldo, e freddo
A me non cale

E canto sempre
Con voce eguale
Perché al Dio d'ellen
La fronte adorno
Un sacrificio
Io fo ogni giorno
Chi vuol che l'an d'elleno
In corpo io m'abbia
E che rinchiuso
Canti di rabbia

Atti pretendono
che un così strano
Canto una specie
Sia d'uragano
Ed atti vogliono
che di soffietto
Da dietro facciano
Qualche folletto

Comunque siano
Io dei cantor
Se non la gloria
Sono il terror

Perciò chi strepiti
Amo e ^{fracasso} ~~suparo~~
Per ozzo ~~chiama~~
~~tran~~ ^{contrabasso} ~~contrabasso~~
~~tran~~ ^{tamburri} ~~tamburri~~

x E un giorno in duomo x
Fra tanti marmi
Certo una lapide
Non può mancar mi;
Chi a tutti dica
Pere e cantare
Altro mestiere
Non seppero fare

Un giorno spero
Dietro all'altare
Novello Orfeo
Le fiere e i marmi?

23
La Gelosia fra il Tosolino,
e l'oste della Grotta

Sonetto

Di geloso furor s'uffa e delira
L'arlecchinesco della Grotta Ostiere
Veggendo intorno alla fedel moglie
Che ognor ronzando il Tosolin raggiun
E un di che al fiume suo seduto et nuda
Far il galante colla pancia, e ber
Sotto d'un colpo gli sparo il braghiera
Tanto più ti pinto anche d'un oste l'ira
E borbottando orribili blasfemie
Vanne lungi gridò da quest'altare
E i drutti lascia d'un marito illetti
Che Paolo e Theresa, mal vanno insieme
E ti rammenta o quor che a cal'aleare
Fur sempre un grand imbroglio i contrappesi

E penso che fur sempre al card cam
Vno imbraccio fatale i contrappesi

L' Abate Tosolini in papalina
il 6 del 1830

Odole

1. Chinato alle migne papaline
Delle galotte ^{archiepiscopali} tutte alle reine
che copre al Tosolini
Il bianco, e rari orin

2. O quanto, grazia aggiunge, e quanto prege
Al suo sembiante questi nuovi freggi
E quanto non gli da
Duro, e gravità

3. Tale del sol la rubiconda faccia
Appar quando l' Eclissi lo minaccia
E tal la Luna in ciel
Coperta d' atro vel

4. Non è ver che una nera papalina
Copra sempre il giudicio, e la dottrina
Ella siede tallor

5. Su ovata quella amor
Per riverenza impone a tutti, e impuro
E nacita sull' opre, e sul pensiero
E chi in terra non l' ha
Nella pria, nulla sa

24

Ma se i Re la corona e i Dogi il corno
ognor, chi può victor che adorno
Portano sempre un gallotone adorno
Non abbin il lorosin
Chi victor più che il erin
D'un berettone il erin?
Non copra al Tosulin

8^a O De miei carmi Croe, ben dunque
Quando l'arrese ~~che non ha forte~~
papalin cinghia
Or Arrai Or ~~offici~~ ~~ma~~ onor
= ~~Di dotti e di cantori~~
Di Musico e Dottor

4^a Or che sepolto sembra quasi il mondo
Dell'alta nue sotto il grave pondo
E de' venti il fischiar
Fa l'anima gelar;

O de' miei ee. come sopra

6^a Se la corona i Re se i Dogi il corno
Portano sempre, paribi il capo adorno
Non arri il lorosin
Del Re berettin?

= Or doppo arrai su onor
Di dotti e di cantori

...e di ...
...e di ...

...e di ...
...e di ...

...e di ...
...e di ...

...e di ...
...e di ...

...e di ...
...e di ...
...e di ...

...e di ...



25

Per la elezione d'un Capellano del Duomo
Vice-Maestro di Cerimonie e Capellano della Con-
fraternita del SS. mo

Sonetto

Dopo d'aver per lunga eta' sudato,
Sotto il peso mortal del Sacerdote,
E l'intrigue Capitolie guidate,
Col parlante baston cerimoniale;

Dopo d'aver cantate e salmeggiato
Con voce risonante e sempre uguale,
Ed esser anco, per molt'anni state
Del Defunto Supplente interinale;

Quale finor di tanti suoi sudori
Srenio, disse una voce, ebbe quest'uomo
Che in merito ad ognun tanto sovrasta?

Ascenda alfine, ascenda ai primi onori:
Dell'Arciconfraternita del Duomo
Capellano sia fatto e tanto basta.

I Missionari e Capellani viventi nel 1821.,
compresi tutti nel seguente

Sonetto

Erminio fra gli eguali Cosoratti
Ed al suo fianco Della Lanza siede,
Quel che batte la solfa gli succede,
E con Carlutti vien grave Clocchiatti.

Soi quel che indarno tanti versi ha fatti,
Lol novellista Costantin si vede
Indi ^{De Vill.} ~~colui~~ che all'Organo presiede
E muove i passi al par dei tasti ratto.

Segue Badolo poscia e Malignani
Lol Rosolin famoso, e la cantante
Ultimo Meneghin trappas pareggia.

Mosolo alfin, Sirzan, Crizzo, Siani
Loris, Maran, Donutti, e il Roccobante (a)
Capellanesca impivialata greggia.

(a) Il Capellano Collarezzi fu frate Franciscano.

Il maestro di musica nell'osteria (a)

Sonetto

Se il divino Platon la sua dottrina
Noi portici d'Atene un di spiegava,

E Socrate le genti animava,

Nelle pubbliche vie, nelle officine;

Se Cesare, alle schiere alme latine,

Dalla sedia curul, leggi dettava

Se dai Prostri il gran Quirite, e dal confine

D'una Botte, Diogene parlava;

Se la convulsa vergine indovina,

Dell'agitante Nume allora è furcata

Vaticinar dal tripode s'udia;

Quel stupor che, da un Nume più potente,

Invaso a caldo il Cosoliro dia

Di musica lezioni nella cantina?

(a) Il precitato sonetto deve porri nella Cosolineide.)

A D. Carlo Felippone
Novella Pastore della Chiesa di S. Quirino d' Udine

Sonetto

Detto dall' autore poche ore prima di morire.

In morbida pratella verdeggianti,
Greggia pasceva un dì lieta e sicura,
E da un lupo, su lei, quel padre amante,
Pastor vegliare con solerte cura.
Quando improvvisa nube minacciosa
D'ombre il prato ricopre e il cielo oscura;
Enna incerta la greggia e palpitante
Cerca il Pastor che a guardi suoi fa furar
Ma in un balen la fosca nube oscura
Sparir si vede e d'un novel sereno
Rinverdi il cielo e s'aprilles più chiaro
Allor la greggia, dal timor dispersa
Vola li univo al suo Pastore in seno
Del periglio fabel reso più caro.

Ahi! morte inesorabile,
Perché vibrasti, oh dio!

Contro l'amico mio
Il Dardo tuo fatal?

Il re dei galantuomini
L'amico dei piaceri,
La gemma degli onori
Di cui non fu l'equal!

Giace la spoglia esanime
Del prede l'ave di Basso,
Ma il nome di Caracci
Eterno durerà.

Ne' sol la terra patria,
Ne' sol la bella Italia
Ma Spagna ancora e Galia
Spesso il ricorderà.

Vestiti a lutto lo piangono
Pressi da duol profondo
E l'Orso e il Gallo e il Pondo
E le Fieroci ancor.

Ma, più di tutti l'emula
Antico suo Galotta
Con la risorta Grotta
Confounde il suo dolor.

Ahi! tu cadesti, o misero
Da morbo rio consunto
E tutta cadde a un punto
La Hircia tua cor te.

Dopo il famoso calcio
Dell'azione ardita
Che in delicato sito
Colpo mortal ti diede;

27
D'Imene al giuoco riedere
Tu non dovevi mai
Cagion di tutti i guai
Per te quel giorno fu
Che quando dormi languono
Gli spiriti da vecchiezza
Centar fu o quor stoltezza
L'opor di gioventù.

Di rote un verde fratesco
Alla tua tomba appressò
Invece di cipresso
Intanto io piangerò:

E quando il giorno s'oscuolerà
E notte scende cupa
Ai stridi dell'urupa
Il canto accorderò.

E, live, amico, statti
Se schiamerò la terra;
Cessò fra noi la guerra,
Ogni rancor spari.

Se un dì la fronte ci unisci
La musical corona
Se il nome mio rinnovo
Dal Nord al Mezzogiorno;

A te soltanto il deggio,
Alle di cui sorgenti
L'arte dei gran portenti
Io bebbi, ed il rigor.

E fin che il ciel mi lascia
Spirar di vita i rai
Eterni tu vivrai
Nel memore mio cor.

Eai di Caruso al tumulto
Sciolse pectori accenti
Il Tosellino e ai venti
Mesto li consegnò
Ma non soffrì che andassero
Dispersi un vecchio Sate,
E alla futura State
Scritti li tramandò.

*Sopra il Sossio cantato in Duomo
da tre Cappellani nel 1832.*

Canzone

Oio, Marano e Mosolo
Nel Santo Martedì
Hanno cantato un Sossio,
che mai più bella musica
In maggio non s'udi.
Con voci discordante
Quonava il Ecclesiastico
E Mosolo e Marano
Quonavano in Soprano.
A quelle voci rotte
Fur viste uscir le nottole
Dalle lor case grotte
Ed abbajando i cani
Guggirona lontani.
Sareva sentir lo stragisto
che fa cadendo i piatti;
Sareva che dai lor uspi
stretti sbucati i lupi
Insieme s'agguistassero

E miracolando i gatti
Il gatto si stracchiassero.
A quel concerto armonico,
Presi da meraviglia,
Tutti inarcar le ciglia.
E questo grido alzarono:
Viva il famoso Oio
Del zoccolante Dio
E di Marano e Mosolo,
che un Sossio tal cantarono
Nel Santo Martedì
che mai più bella musica
In maggio non s'udi.

28
Risposta estemporanea del Poeta Conisatini Senese al Sonetto
Settecento l'autor e Maudionario sull'argomento:

La Morte di Cristo

Gerù de' Maudionarij il Maudionario
Eresse il gran Calvario in Cattedrale,
E senza alcuna banda musicale,
Volle morir colà come ordinario.

L'un e l'altro ladron saplaudentario
Sortiti fur dal rite ginnasiale;
Guida impiccossi perché fu reule
E credo forse allor sessagenario.

Delato in tribunal ne fe il ceutorio;
Crucifige gridò la turba vistabile
E il decreto sortì confermatorio.

Cristo nel suo patir non fu mutabile,
E non fondò un impero provvisorio
Ma per secoli eterni immoto e stabile.

Brindisi detto in un pranzo amichevole, dato dall'Ab. Agostino Cusi
ai suoi Professori per festeggiare la sua nomina a Direttore della Scuola
Elementare maggiore di Udine, nel giorno 2. Settembre 1830.

Vieni, o bronda Elionina
Et' assidi a me vicina
Ne' il crin bianco ti spaventi
Ne' i miei anni più di venti
Dell'etate che passo
Non mi uro e cantar vo'
Siedi dunque a questa mensa
Che l'amico oggi dispensa
Agli amici, onde la gloria
Festeggiar di sua vittoria.
Non temer di questi chiani
Professori elementari
L'aria grave e magistrata
Ne' la ellena ognor faceta
Del vernacolo docta
Che col suo frizzante sale
Mette spesso alla tortura
Querta povera censura (a)
Coronar d'onore scito
Devi tu di Cusi il merito
Che non già sovra le penne
Del mercato altrui favore
All'ambito ora pervenne
Alto onor di Direttore,

Ne' col torro sopra ciglio
Ne' col vandalo barbone,
Ma col placido consiglio
Con la calma e la ragione;
Col costume suo modesto
Col servizio ognor fervente,
E col zelo sempre desto
A lottar nella creusca
A lui cara gioventude
Ogni scudo di virtude.
Quanti sì, fur questi i vani,
Che nel fiore ancor degli anni
Lo innalzarono a quel seggio
Dove splendere or lo veggio.
Suoni dunque in questo giorno
Di sue laudi il grido intorno,
E gonfiando ognun la piva
Viva Cusi, esclamando viva.

(a) Il liquor dicto Corvetti
era fra i comendati

All'Impareggiabile prima Attrice

Carlotta Marchionni

Sonetto

1819.

Alumna di Melpomene e Polia

Santo e delizias delle Ausonie Scene,

Che qui movesti dalle rosche arene

E l'italico genio ti seguia;

Mira d'onor quai sorti Udine mia

Alle tue chiome oggi intrucisando viene,

E al tuo partir da queste piagge amene

Odi quai plausi e quai pensier s'invia.

Serto non v'ha che basti al tuo valore;

Carlotta, ah no! che mai si vide ancora

Altra simile a te, non che maggiore.

E sol togliendo dalle tempie sue

Quella fronda immortal che l'innamora,

Potrebbe Apollo coronar le tue.

All' Esimia prima Attrice Carlotta Marchionni

Portando la seconda volta la Udrine nell'anno 1819.

Sonetto

L'arte che un tempo alle onorate scene
Le culte genti dietro a sé traea,
E per finte venture e finte pene,
D'amor, d'affanno palpetar facea;

Quell'arte or lascia abbandonar parca
De sempre a feto amiche Itale arene,
E negletta e raminga alii si redca
Senza pan, senza onore, e senza spene.

Ma tu, Carlotta, a ripararne i danni
Sorgervi, e prischii tu destarsi in seno
Moti sublimi, ad i soavi affanni.

Or si' tratto perche lungi t'en vai?

Perche' ne lasci? ah! tu dovevi almeno

O qui restarti, o non venirne mai.

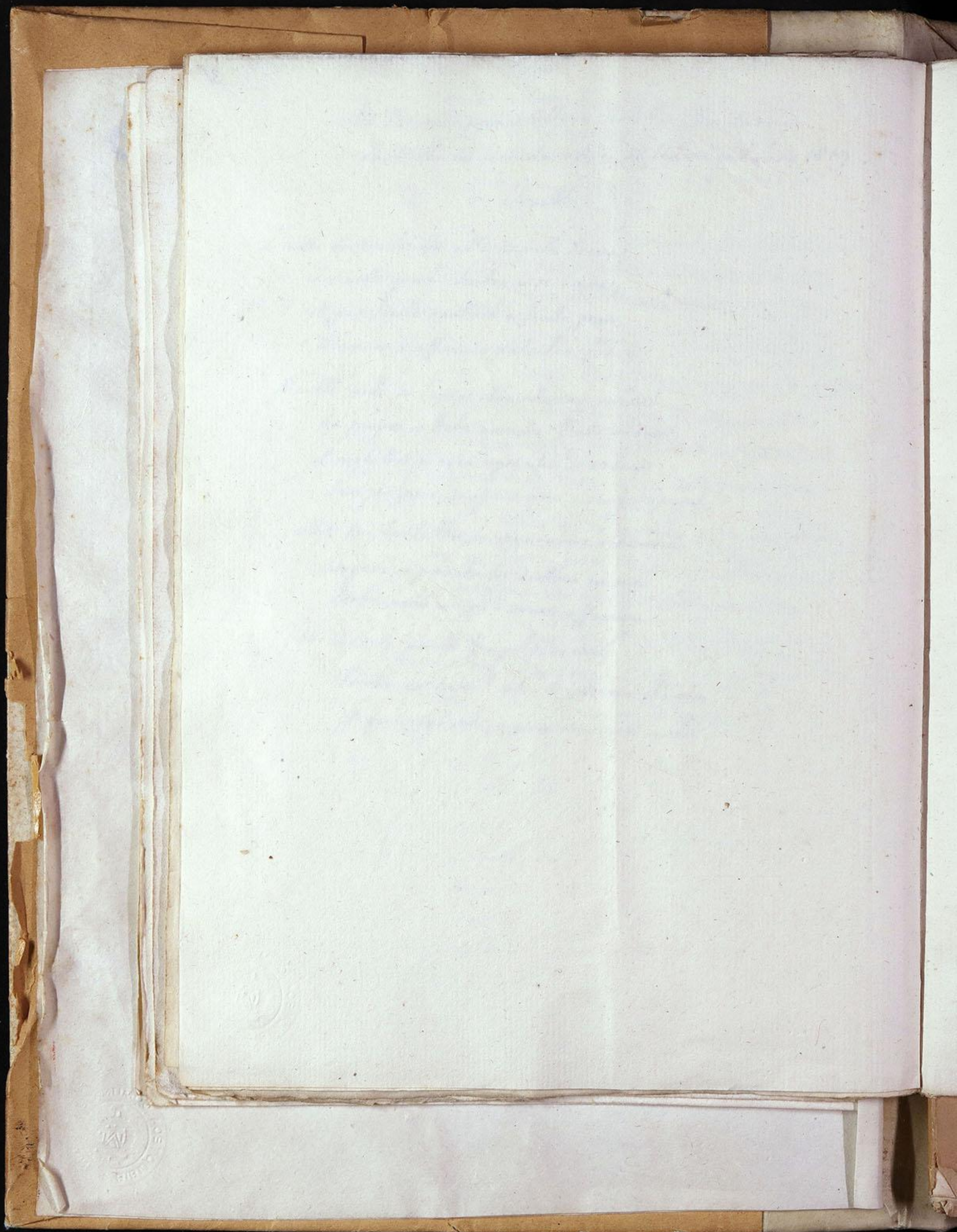
Al. Bruma prima Bellina Lachetta Bruma

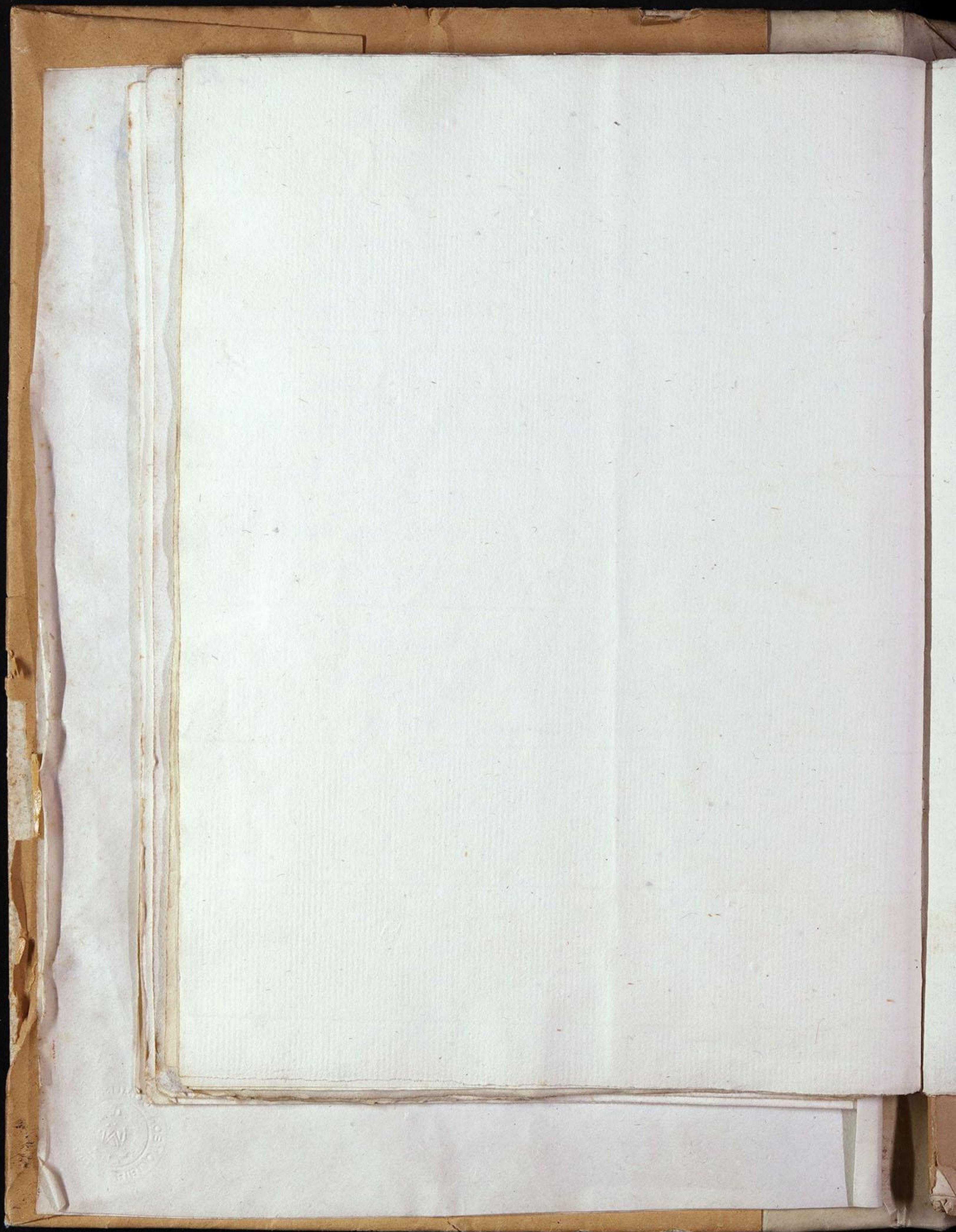
Partita la seconda volta da Blaine nell'anno 1817

Donato

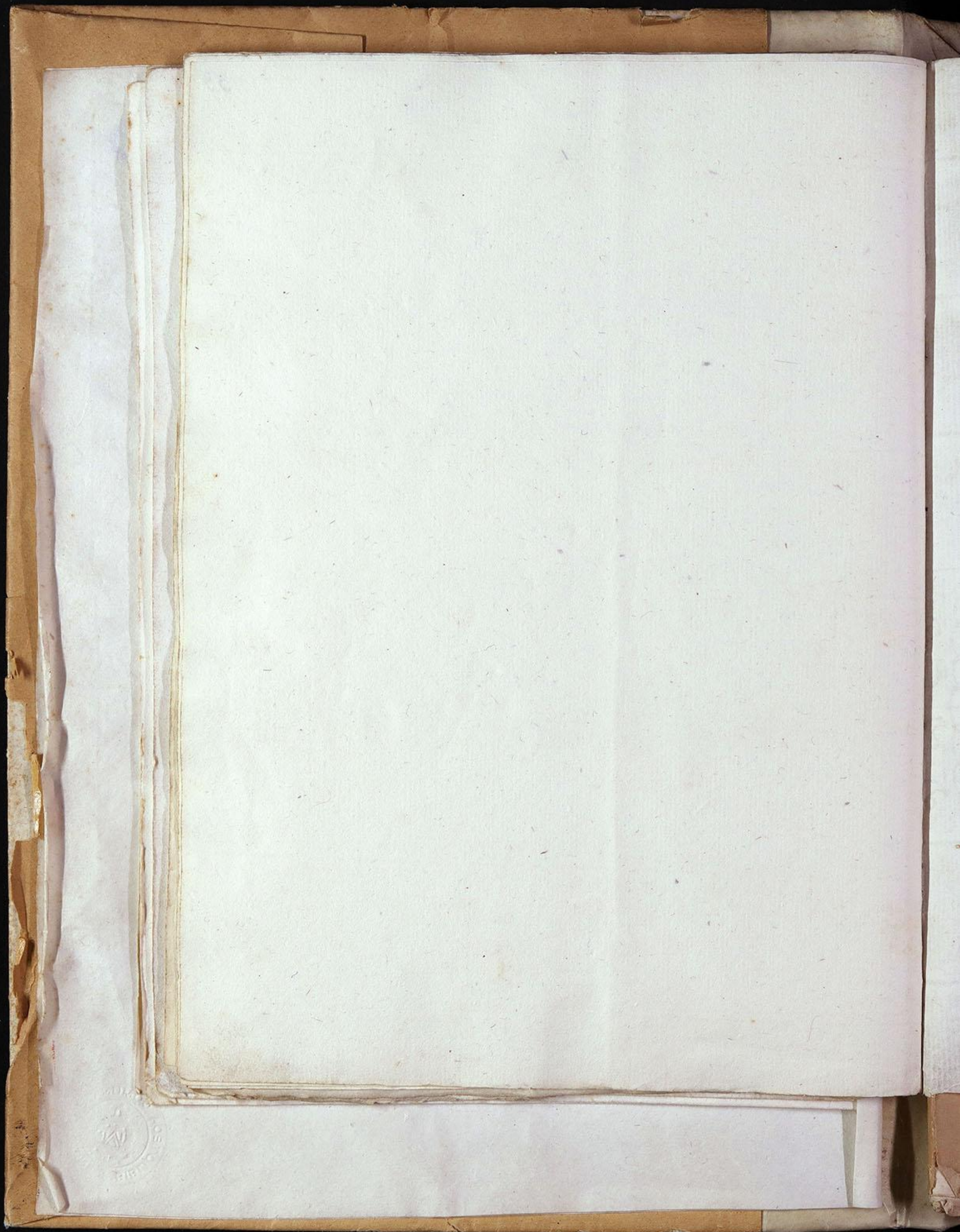
L'arte che me lunge alle suoni scema
Le mille quate d'itro a se trasa,
E per finto vanto a finto pena,
D'amor d'affanno palpito frena.
Mille arti se l'arte abbandonar non
De sempre a fute aniche Mite avana,
L'ingelto e cingito che si vedea
L'ingelto per, senza a non, a ringo spena.
Mite fu, lachetta a spaurita e danna
L'ingelto a pinto che d'itro in se
Mite mite, ad i corri affanna
O se finto pinto lunge se non
L'ingelto a l'arte a d'itro a l'arte
O que restanti, a non a non a non

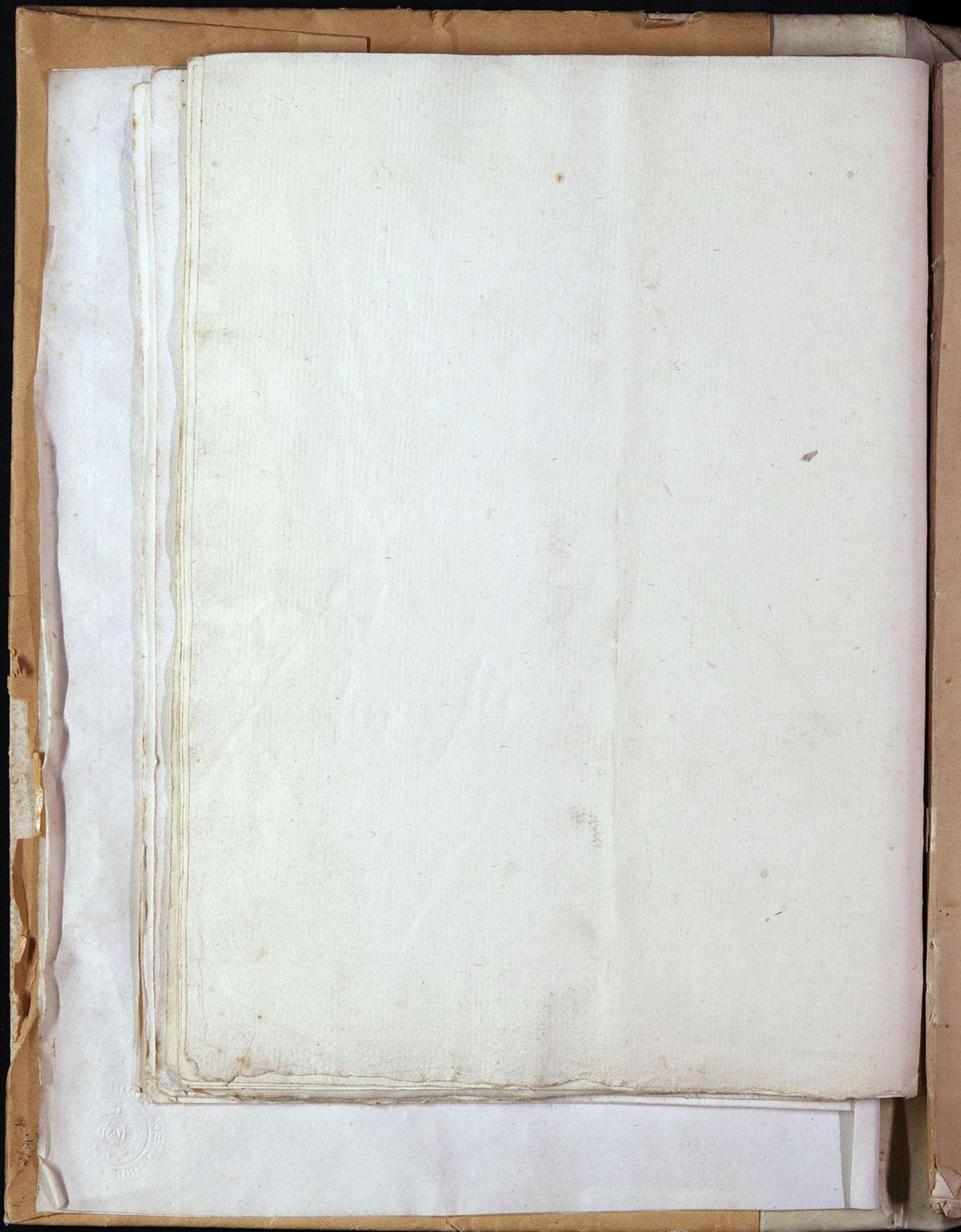












Tabadini

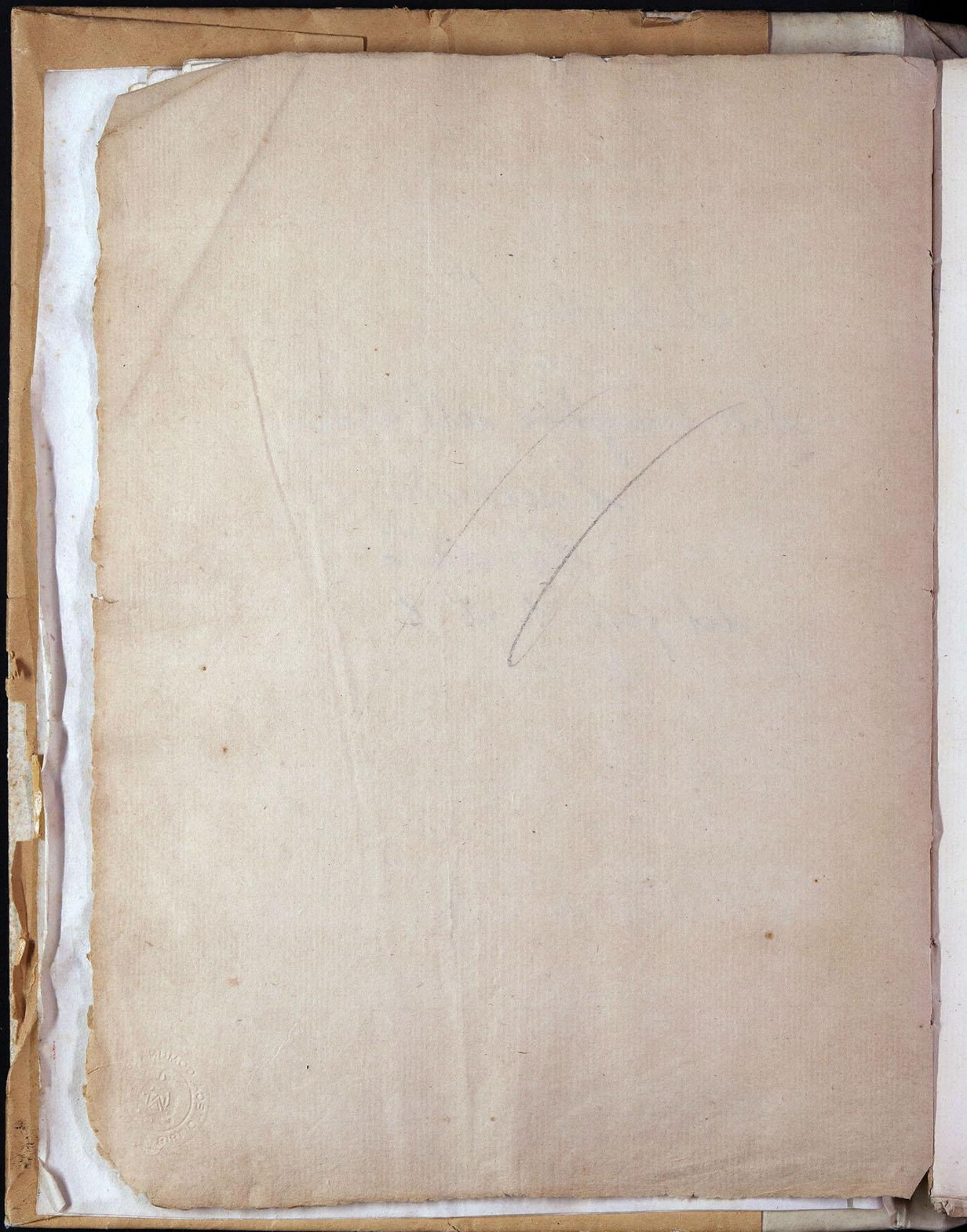
Fascicolo 1.^o

Tall' esemplare dell' Abate

Zucchiatti

Voluntario

dal fasc. 1. al 8.



Il giorno 12 Maggio epoca della caduta della Repubb^{la}
di Venezia festeggiato in Tagagnò l'anno 1846.

Sonetto

In questo dì Signor, d'Adria il Colosso
che si famosa stete ombra nel mondo

Dalla Gallia folgore percosso

Crollò per sempre, e senza gloria al fondo,

In questo dì surse col pileo refo

L'arbor, che parve al suo spuntar fecondo,

Di dolci frutti, e poi cadendo addosso

Li schiacciò tutti col funesto pondo.

E in questo steso dì, bella vicenda!

Generosa amista con vago incanto

Un novo regno di piacer qui crea.

Ora Tu, desta Signor l'arpa Sebea,

E nella luce del divin tuo canto

Ma si bel giorno eternamente splenda.

Per giorno di San Domenico onomastico dell'autore

Sonetto

scritto a nome d'un suo amico

Ohentre oggi in sul mattino non so se desto,
O nel sonno sopito io mi giacea,
E nella mente or quel pensier or questo
Per onorar il nome tuo volgea;

Oh apparve il gran furman, di cui inteso
Ohanto Domani al indosso avea
E fra la rughe del sembiante onesto
L'antico zelo ancor vivo gli ardea:

E vane, disse, a lui che il nome mio
Porta in fronte scolpito, e gli dirai
Che da ogni mal difenderlo poss'io;

Fuor che dalla tremenda arma fatale
Che lo persegue, e non conobbi io mai,
Contro di cui la pezza mia non vale.

37

Per Notte
di una Cameriera

Sonetto

Perché una Cameriera non è Dama,
Né Signora, nè ricca, chi ha mai detto,
Che quando s'innamora al Calamo la chiama
Non si possa per lei far un Sonetto?

Forse non ha quel che uno Sposo brama
Fresca età, bel costume, e vago aspetto?
O degna non sarà d'alcuna fama
Perché essa nasce sotto rozzo letto?

Anzi quanto maggior nascea periglio
Dal bisogno servir, tanto è più bello
Serbare intatto dell'onore il giglio

E se oggi canto anch'io le tue catene,
E plando, o Sposa, al tuo destin novello,
Onore la virtù, non canto Imene.

Gl. Terremoto dell'anno 1812 ossia la
Visita improvvisa

Sonetto.

Sia dal carro Febeo l'ora seconda
Scendea, cedendo all'altra il fren raggianti,
E sulle mie pupille ancor la fronda
Scotea Torfeo grave sapor stillante:

Quando da cardine mio scosa profonda
Crolla repente il suol: io palpitante
Mi desto, e guardo, e attonito tremante
Veggio del letto mio Fille alla sponda.

Scomposto il crin, pallido il volto avea,
E svolta, e lieve la notturna vesta
Le belle membra appena ricoprìa.

Oh! che veggio? sei tu? gridai l'arresta...
Senti... ma già qual fulmine sparìa
Che men la scosa allor, che me Temea.

38

Per novello Sacerdote
alla madre dello stesso.

Sonetto.

Schiudesi il ciel: Eccolo il Nume. E si scende
Fra l'angelico stuol sull'ara ardente,
O dell'opratrice al suon voce possente,
Ch'or scioglie il Figlio avvolto in sacre bende.
Ma qual candido Spirto il vol sospende
A Te, d'innanzi, o madre? E sorridente
Fio ti guarda, e il ciglio tuo dolente
A rasciugar, la man pietosa stende (a)
Ah! questi e' il Figlio del tuo lungo pianto,
Che oggi intorno al German s'aggira ed erra
Per vagheggiarne il bel trionfo, e il vanto
Chi più lieta di Te, madre diletta?
Che l'un de' figli e' tuo conforto in Terra,
Per abbracciarti in ciel l'altro t'aspetta.

[a] Fratello del Candidato, morto poco prima nel fior degli anni
e delle speranze.

Sullo stesso argomento ad un espositore
della Sacra Scrittura

Sonetto.

Signor, Tu che con man diurna scegli
E con notturna, il gemino Volume,
E ne tesori di tua mente accogli
Quant'opre quanto disse un giorno il Nume;
Ove scorresti negli antichi fogli,
Dimmi, prodigio equal? Forse nel fiume
Che l'Egitto ingolfo fra l'onde e i scogli,
Forse nel rovo dell'eterno lume?
Fessino l'ombre; qui la Diva prole
Entro mistico vel sull'ara scende
Al suon delle ineffabili parole
E al suo venir mille Angioletti, e mille
Chinati tremando l'ali, e l'aer s'accende
D'insusitate lucide faville.

Per la successiva morte di due teneri figli
alla madre degli stessi.

Sonetto.

O questa pur la voce tua diletta
Sei pur tu che mi chiami, io non m'inganno,
Faro German, che or voglie appena un anno,
Dalla culla volasti al fiato in vettura.

E' odo gridarmi io pur: vieni t'aspetta
Dalla vale del pianto, e dell'affanno;
Vien la merce d'ogni mortal suo danno
Nella pace a goder, che qui t'aspetta.

Ma della madre che ti pianse tanto,
E nel mio volto vagheggiar godea
L'immagin tua, rinnovar deggio il pianto?

Digli che terga i lacrimosi cigli,
E si conforti con la dolce idea
Che un dì verrante incontro ambo i suoi figli.

Per due novelli Sposi di matura età
allo Sposo

Sonetto

So che candido giglio, e rosa, fresca
Sparsi in volto a tritutte Giovanetta,
E ardente ciglio, e biondo crin son l'esca
Che incauto core dolcemente alletta,
Ma so che il fior della beltà che adessa
L'anime così presto a l'anguir s'affretta,
E spesso avvien che quel che più diletta
Perda coll'uso il pregio e alfin ne incredea.
Non tu così che il vivo foco ond'ardi
Tempra senno, ragion, beltà verace,
Ne già spento giammai per anni tardi;
Che alla tomba guidar virtù può sola
I casti amor, poichè l'età fugace
Di giovinezze i freschi fiori invola.

Per Nozze
Scritto dopo l'ultima guerra del 1814

Sonetto

È bello tra le folgori tonanti
Da sdegno, di ragion sembrato brando
Ruotar in campo, al crin lauri intrecciando
D'ampia strage tirannica fumanti:

È i desolati lari, e i dritti infranti
Vendicar da straniero ardir nefando,
E pace e libertà, per man guidando
Volgere in rio delle spose i pianti:

Ma non men bello è amor vaga Donzella
Al Calamo guidar fra dolci affetti,
Che sol di Marte i danni Imen ritorrà

Né la tua gloria fia, Signor, men bella,
Mentre per Te di nuovi germi eletti
La pianta social crepe e s'infiora.

Al Signor Paganini Genovese, inimitabile suona-
tor di Violino per l'Accademia data in Udine nel 1816.

Sonetto

Quale crini, chi sei, ligure Orfeo
Che ci sonori quitti or lenti, or pretti
Dell'arco tuo, fra noi rinnovi, e desti
La gloria, e lo stupor del tempo Acheo?
Forse del plettro tuo dono ti feco
Di Cirra il Nome e qui dal ciel scendesti?
O trasfusa in Te l'alma hanno i celesti
D'Anfion, Di Terpandro, e di Linco?
Tu vibrando il pensier entro l'ascolto
Sen di natura nuovi suoni crei
Intatti ancora dal poter dell'arte.
E temi che alcun mai possa strappare
Il primo allor dal crin? Unico sei,
Ch' uom non posso chiamar, altro non oie.

41
A due novelli Sposi Ebrei per nome
Ester e Israele

Sonetto

O
Se quel Di' possi regnator severo
Cui d'Esterre la gratia e il vago viso
Piacquersi che con lei volle diviso
Non il talamo sol ma il vasto impero,
Vedute avessa il tuo soave e vero
Biglio, la rosea gota, e il bel sorriso,
Dalla nova bestia vinto e conquiso
L'avria donato o Sposa il regno intero,
Ma che? Tu pur trionfi Ester novella,
E il tuo trofeo e d'uno Sposo il core,
In cui pari al gran nome alma ritues.
E piu felice ancor, se non piu bella
Dell'antica sei Tu, che solo amore
E non un trono all'Ura oggi conduce.

Per Notte ad un Dilettante d'Astronomia
Fratello dello Sporo

Sonetto

Tu che del Ciel pe' vorbicosi giri
D'Anglico vetro armato le pupille
D'Urania al fianco col pensiero t'aggiiri
Contemplando le stelle a mille a mille:
O d'Amor l'astro vedesti in grembo all'hai
O d'inusate brillar vive scintille?
Foi l'alme che insieme congiunte or miri
Nacquero un giorno insieme e amor nottille.
E quando il vol dalla celeste sfera
Qui spiegando vestir corporeo velo
Quel che intorno spargean vago fulgore.
L'amorosa d'este fiamma primiera
E co' bei nodi pria tesute in bielo
Alma, si strinse ad alma, e core a core.

Per Nozze
L'Imeneo di Aprile

Sonette

In grembo a chiuso florido giardino
Giovin olmo vid io sorgere frondoso,
E siepe intorno lo cingea di spino
Schermo alle belve, e all'Aquilon nevoso,
E giovinetta io vidi a lui vicino
Culla vite fiorir che il pampinoso
E folto sen schiudendo al mattutino
Raggio del sol, chieder pareva lo sposo
Ambo crescean leggiadri, e le fiorite
Lime agitate d'amorosa auretta
Pregava l'olmo ognor verso la Vite
Quando gli strinse maritale amplesso,
E vidi allora due tortorelle in fretta
A far nido volar sul ramo inteso

Per le medesime
Notte

Sonetto

Sul ramo istesso a far volare il nido
Due tortorelle tenero-gementi

E non lungi si udia dolci lamenti
Sciogliere d'amor l'anguineo letto fido.

Un limpido ruscello allor m'assido
Sul margo erboso, e i magici portenti

Vagheggiando d'April con occhi intenti
Ecco l'immagin vostra, o Spou, io quido.

Tempra natura il vivo stral che in core
D'apri ferita si soave un giorno

E il vostro amabil nodo opera e l'amore

Or tu l'immagin tua co' fior più gai
Vago aprile inghirlanda; al tuo ritorno
Lungiate in frutti i tuoi bei fior vedrai.

Gettandovi la prima pietra del nuovo campo
Santo fuori della Porta Piccola

Sonetto

Ombre dei monti querule che intorno
Finor vagaste per la notte oscura,
A questo muto sepolcral soggiorno
Chiedendo invan d'onor tomba sicura;

Pace ombre care: ecco alfin surto il giorno
Che tempio a voi s'innalza ed archi, e mura,
Nè al cenar vostro di pietade a scorno
Insulterà più il nembo, o belva impura.

Qui all'ombra de' cipressi dentro l'urna
Confortate di pianto a voi men grave
Sara' la terra, e men la morte amara;

E noi pur fra le chete ore notturne
Qui penser condurrà mesto e soave
Prece ad offrirvi espiatorie e cara.

Ser. Morte.
seguite dopo alcuni dispareri

Sonetto

*Nò che il grand' arco in van non vibra mai
Amor, benchè sul ciglio abbia le lende
E tu felice Sopia, or ben tu il sai
Se pronto a vendicar suoi dritti si accende.
Nube oscura, i scintillanti rai
Della grammas sento che il sen s'accende,
Ma vince Amor, si disse, ed abbia omai
Di bella fede la mercede che attende.
Al terzo allora il vanni d'or si mise
Timone, e co' suoi nodi ritucanti
Ad allacciarli, il vol rapido sciolse.
Alla bell'opra Citeraea sorrise,
E fra il coro de' Mumi alto - plaudendo
Un nuovo lauro al crin del Figlio avvolse.*

47

Ser novello Sacerdote
fu chierico della Metropolitana

Sonetto

Qual del Tempio alla sacra ombra crescea
O' Eleana il figlio, e all'ara pargolotto
Nell'Ephor cinto ministrar solea
Faro a Israele, e al suo Signor diletto.

Ed dagli anni primieri qui si traea
Religione per mano, e santo affetto,
E coll'etade in te, crescer vedea
D'ogni virtù più bella il germe eletto.

Ed or che muovi Sacerdote all'Aras,
E più t'appressi a Dio, qual non aspetta
Di zelo, e di pietà; sublime esempio!

Sì, tu novello Samuel, rischiara
Questo secol di notte e stolto, ed empio,
E in Israel grandeggia, e leggi detta.

alla Signora M. M.
per la recuperata salute di suo marito

Sonetto

Che cor fu il tuo quando vedesti morte
D'arco armata, e di stral piombare repente
Sul desolato Salaria cadente
E giorni a minacciar del tuo Consorte!

Ahi! che all'orrore di sua temuta sorte
Strappar ti vidi il criu pel duol furente,
E d'incessanti lagrime torrente
Inondarti le guancie afflitte e smorte

E deh! la mia meta lieto mi rendi,
Con un flebile strido lagrimeroso,
Salamar t'intesi, o questa mia ti prendi.

E ratto allora dal prego tuo sull'ale
Raggio scese di vita al caro Sposo,
E morte al uel gittò l'arco e lo strale.

Per novello Parnaso
porta la greggia

Sonetto

Poiché nullo crudel sordo ai miei pianti
 La vetusta nociva arbor vivace,
 Sotto i cui rami reggioni, e tanti
 Lungi giorni e felici io trassi in pace,
 Vedeva, e non solata in bruni ammantati
 Non d'altro mai che di dolor capace,
 Fra il fischio errar de' Turbini sonanti
 E le tempeste d'Aquilas rapace
 Quando eccheggiò pel ciel grido improvviso,
 E novella vid'io pianta fiorita
 Pregar su me le verdeggianti fronde:
 Scherzavano dolci intorno e l'aure e l'onde;
 Mi affini all'ombra, e parvemi di vita
 Sotto l'arbor sedermi in Paradiso.

Per un benemerito Governatore di que pio Ospitale
Terminando il suo carico

Sonetto

Qu che all'atra d'oblio vorago oscuras
Le magne imprese, o Diva, e l'ardue gestas
Tuvali, e sull'invitta ala vivas
Le porti in seni d'eternita; l'arresta.

Chinà qual nome oggi all'età futura
Necar tu d'or caro a pietà che merita
Sulla soglie ove langue egra natura
Al riguardarlo, e a sospirar si resta

De' fieri morbi, edell'inopia tolto
Per lui l'orror. Morte allento l'artificio,
E gli infelici serenaro il volto.

Or va, e se vedi alzar l'invido ciglio
Contro l'Eroe livor maligno e stolto
Di che difende l'onorata il suo figlio.

Per M^{lle}
alla madre che marito successivamente due figlie

Sonetto

Poiché sonar fe l'arco e la quadrella
 Per la primiera tua figlia veggosa,
 Amore, e in braccio men guidolla sposa,
 Coruava lieto alla materna stella;
 Ma vinta l'altra, che leggiadra e bella
 Sorgea del par qual verginetta rosa
 Immemore dell'ali innoto posa
 La dolce a vagheggiar bella novella
 Indi altro dardo in bocca, e ratto il spinge
 A Lei nel cor; raccende men la morte
 Pronuba face, e in laccio d'or la stringe
 Madre l'allegria, ogni suo voto e il gaio,
 Me più ti resta che veder risorta
 Di tue virtù ne figli suoi l'immagine.

Per celebre Predicatore
Quaresimalista

Sonetto

Che val tuonar di pergamini vocati
Con improvvisi ammonitori accenti,
Che vuoti spersi di ragnoli sull'alti
Portau per l'aere quasi nebbiosi venti?

Chi del Latio alle pure acque immortali
E alle Torche non bee chiare sorgenti;
Chal fonte degli insidiosi mortali
A virtù ricordar le cieche menti?

Prode orator ben tu l'intendi e sai,
Che col facondo, e terro dir fra noi
L'antica età dell'or risorger fai;

E cor non v'ha, quantunque ferro, e sabro,
Che non ti segua ovunque il chiarmi, e vuoti
Qualor fu schindi l'inspirato labbro.

Per la soppressione della Metropolitana, recitato
nel solenne Ingresso d'un parroco alla pres. de Vic. Capitolare

Sonetto

Sulle bang di un secolo sedea
D' Udine la Chiesa qual reina, e in fronte
La gran Ciera Aquilejse avea;
E più figli e a suoi cenni umili e pronte.
Quand' nome ed impero a Lei foglia
Fato nemico, e le vestute, e conte
Glorie, per cui si chiara va di splendea,
D' oblio copriva inonorato, e d' onte
Oha che? Nè tutta la sua pricea luce
S' onorerà; ne i pregi suoi fien spenti;
Finchè fu vesti a lei sortegno e duce.
E come non fia che questi sacri armenti
Prenda non mai d' ingorda belva e fure
Finchè il ciel fai pastor dona alle genti.

Ad un Famoso
Fonditore di Campane

Sonetto

Qual per l'aeree vie nuovo concerto
D'armonizzati sacri bronchi audaggia
Che or grave, or dolce in ogni cor serpeggia
E di stupor lo scuote, e di contento.
Delle notanti sfere ah forse io sento
L'etereo suon che sull'olimpoo eccheggia?
O la tremenda squilla romoreggia,
Di ferreo alle mura alto spavento?
Artefice immortal! Tu crei l'incanto
Tu che pievi d'armonia l'alma e la mano,
Doni a un rudo metallo e voce, e canto
Pensosa io veggio sul divin lavoro
Starsi la music' arte, e spesso iuvano
Orfeo sul crin rafferma il dubbio alloro.

Nell'erezione della Chiesa di Majano
in sacramentale.

Sonetto

Sorgi dallo squalor, di gioia ammantato
Surgi, o Majan, la vaga luce intorno
Ecco brillarti di quel fausto giorno
Che i Padri tuoi già desiar cotanto.

Chinò l'Uom Dio, che a tuo conforto, e tanto
Dagli eterni splendor, di gioia adorno
Scende fra le tue mura a far soggiorno
Ricoperto dal vel mitico, e santo.

All'ara innanzi con divoto affetto
Prostrati adunque, e tra i fumanti incensi
Alza un inno di grazie al tuo Signore;
E s'è col suo real presente aspetto
La tua fede or corona, e bea i tuoi sensi
Qu'grato a tanto amor donagli il core.

Per Novello Parroco
Parla l'ombra dell'estinto Pastore

Sonetto 1^o

Vieni, o Pastor, t'affretta: ogra smarrita
A te, la foggia mia scende la spalla,
E tu, ch'el puois di mia fatal partita,
Compensa i danni: e'l suo dolor tu calma.
O senti gia' che l'anguido di vita
Fugge il bel raggio dalla stanca alma,
Tu a lei per me le vie del vero addita,
E a te d'intorno io volero' con l'alma.
Se il buon Padre dicea, mentre fra'l pianto
De' figli suoi sciolto lo spirito al cielo
Dal suo frate saliva con un sorriso
Giure fra i plausi il nuovo Duce, e intanto
A diradar della scintilla il volo
Dolce un'aura movea di Paradiso.

Nella medesima
occasione,

Sonetto II^o.

All'aura che dal fiel dolce movea
La cupa fronte serenò repente
Lieta la freggia, e l'guardo impaziente
Nel caro volto del Pastor parvea
Di fiori un ramo intorno a lui spargea
La giovinetta etade e la cadente,
E chi lasciava il sacro fren possente,
E chi la paterna man che il fren reggea
Allor ne' raggi di sua gloria avvolta
La bianca nube grandeggiando apparve,
L'ombra amorosa dell'erhinto Duce
E al beante spettacolo rivolta
Del suo fregge al destino sorride, e parve
Che scintillasse di più vaga luce.

A nome di una fanciulla di 9 anni figlia d'una Dama friulana
ed un uff. francese morto in guerra, chiedendo soccorso ad un parente.

Sonette

Tra di fulmini di charte al giorno apria
Io già te luci, e il primo mio vaggito
Morto e confuso all'orrido muggito
De' carri bronzi, or compie un lustro, uscia,
Sanguigna al nascer mio nube copria
Il sol, ch'io vidi appena, e già ferito
Il genitor nel bellicoso invito
Sul campo della gloria, ohimè! peria.
Infana figlia sconfortata io gemo
Sull'orror de' miei casi acerbi e rei
E più sull'avvenire palpiro, e fremo.
Che fia di me se generosa mano
Non porge qualche aiuta a mali miei?
Che fia di me se oggi la chiedo invano?

A Mons^r Co: Feliciano Giustolario che nell'età di 83
anni compie il 40^{me} del suo Sacerdotio nella Catted^{le} di Udine

Sonetto

Stausi all'Eroe Arionfator degli anni
Che dopo ancor l'ottavo lustro vede
Spieder il giorno che in purpurei panni
chape la prima volta al Tempio il piede
Plausi all'Eroe che di natura i danni
Sprezza, o non sente, ed or fra noi qui siede
Nel fior di sanità, sgombrato d'affanni
Erechie che a pochi il ciel largo concede.
Voti all'arbitrio Eterno della vita,
Onde la sua viaggia rinfranchi e i rrori
Di rinamenti aguer dolcezze nuove.
E tardi, se non mai, la sua partita
Copia d'ombra funesta i bei splendori
Dal di che tanta in cor gioja ei piove.

Per le solenni esequie celebrate in Vienna dall'Imp^{co}
Maria Luisa d'Austria

Sonetto

O dei patrei ligni tra il Tebeo concerto
Che gli Augusti canto; mia Musa è vero,
Voci scior non ardia, che del pensiero
All'atto vol mal rispondea l'accento;
Ma piange in cor delle virtù l'impero,
E delle grazie in Lodovica spento,
E cinto il crine di cipresso nero
Segui la feral pompa, e il pio lamento
E allor che Augusto a consolar de' figli
Qui mosse i voti e il duol terse gioconda
Nei rai del suo sembiante i mesti cigli;
Ed oggi che pietà rinnova il canto
D'eterna pace al Divo spirito, inonda
Le gotte anch'essa di novelle pianto.

Del ritorno del Sommo Pontefice
Pio Settimo a Roma

Sonetto

Solme di pianto le pupille avea,
 L'augusto manto lacerato e scinto,
 Coparsa il crin di fredda polve, estinto
 Ogni raggio di speme in lei parca
 Del Vaticano appie' così sedea
 La Diva che l'inferno avea pur vinto,
 Mentre l'exul Pastor fra coppi avvinto
 D'innaudita firranide gemea
 Ma già l'ultimo suon manda il fuggente
 Bellio nembo, ella si scuote, il volo
 Dagli occhi foglie, ecco il gran Pio che riede
 E seco pace, che con fermo piede
 L'idra schiaccia di guerra invan fremente
 E ricongiunge in unim la terra e il cielo.

Per notte requie mentre passavano pel Friuli i Russi
alleati dell'Austria contro i Francesi.

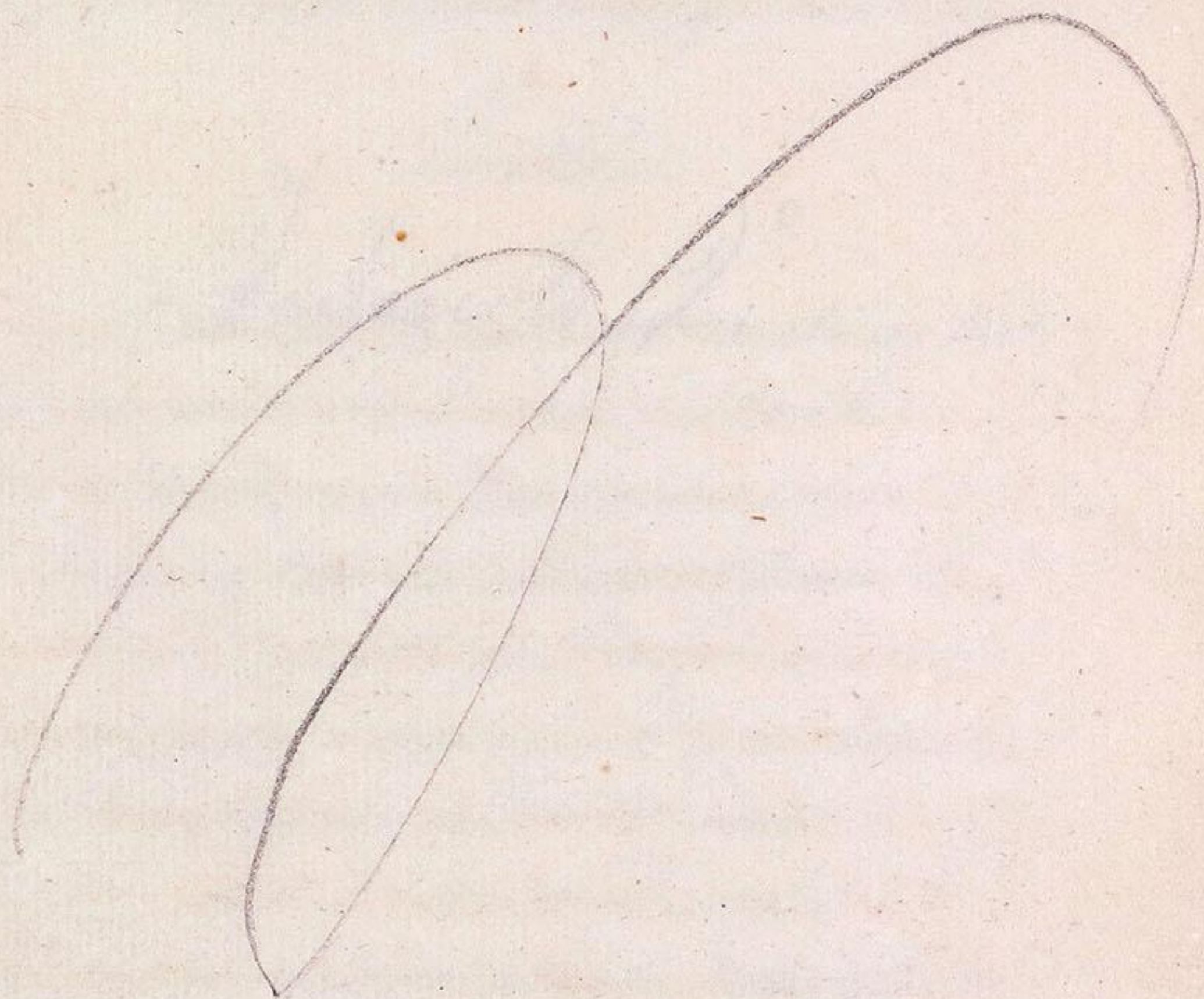
Sonetto

Se or vedi, o Sposa dalla più rimota
Inducate di gel, piaggie del Monte
In strane forme, ed in sembianza ignote
A noi calar barbarica sorte;

Non ti smarrir, Deiva recar non puote
Che ai nemici, ed ai rei, terrore e morte,
Né qui padri vedrai, bagnar la gotte
De' figli lor sulla funerea sorte

All'ora dunque tra le marzie squadre
V'è pur di Marte, i danni s'imen vi porta,
Dolce il nome ti fia poscia di padre.

Che i figli nati con più fausti auspici
S'orba l'Italia speme a que' finora
Invoca da noi giorni felici.



Padri

Per questa ragione si chiama di un altro nome che di Padri per
quello che è stato del nostro la nostra che per questo si chiama.

Lettera

Lettera 2.^a

Lettera 2.^a (Lettera 2.^a di questa lettera)

Lettera 2.^a che si chiama di questa lettera.

Lettera 2.^a che si chiama di questa lettera.

Lettera 2.^a che si chiama di questa lettera.

Lettera 2.^a che si chiama di questa lettera.

Lettera 2.^a che si chiama di questa lettera.

Lettera 2.^a che si chiama di questa lettera.

Lettera 2.^a che si chiama di questa lettera.

Lettera 2.^a che si chiama di questa lettera.

Lettera 2.^a che si chiama di questa lettera.

Lettera 2.^a che si chiama di questa lettera.

Lettera 2.^a che si chiama di questa lettera.

Lettera 2.^a che si chiama di questa lettera.

Lettera 2.^a che si chiama di questa lettera.

Lettera 2.^a che si chiama di questa lettera.

[Faint, illegible handwriting]

[Large, stylized signature or flourish]



Per chessa nuova a nome di un Chierico del Duomo più
giovine d'età del novello sacerdote che fu chierico con lui.

Sonetto

Ambo del Tempio alle sacrate soglie
Venimmo allor che di ragione il lume
Si scintillava appena, e in bianche voglie
Minsiavammo fanciulli innanzi al Nume.

Ambo fuggendo poi l'empio costume,
Che sol porce d'inganni, e d'aspre doglie,
Al ciel drizzammo su veloci piume
Dell'alma i voti, e l'innocenti voglie.

Or fu primiero aprendi l'ara adorno
Delle sacerdotesi auguste bande;
Io degli altari appio rimango ancora;
Och allor che il Nume a cenni tuoi dicea
Tu gli parla per me, e tu l'implora
Che io pur ti segua all'alta meta au giorno.

Per Messa Nuova, solennemente celebrata da un
Prete celebre Panegirista dopo l'anno cinquantesimo

Sonetto

Non io ti vidi e' vor quando sciogliesti
Siquor gli' arcani operatori accendisti
La prima volta, o per le vie dei venti
Sulla pacifica arca un Dio fraesti,

Ma vidi lo splendor che fra le genti
Col tuo saper, colla pietà spargesti,
E spesso ancor ti vidi quando lucenti
Serti di laude ai Dei Eroi tessesti.

Ed oh! sclamai, pietosa Ciel deh nuovi
Per giorni aggiungi al tuo Pastor vetusto,
Serbato al fregge ed all'onor del Tempio
Ch' intere il cielo, e già con raro esempio
Dopo il decimo lustro ecco rimprovi
Fra canti e plausi il sacrificio augusto.

Per Nozze a nome di un'amica della Sposa
nata nel medesimo paese, e maritata da qualche tempo

Sonetto

No che all'ora giurata in sì bel giorno
Vaga sposa d'amor tu non andrai
Senza che del mio core a te d'intorno
Plein gli augurj più sereni e gai

Sul colle inteso un dì, caro soggiorno
Ambo alla luce noi recludemmo i rai,
E quale d'amistà bel nodo adorno,
Deu che lontana, a te mi stringa il sai

Ecco l'augurio mio: se pura e fida
D'amor fiamma conforme oggi d'imena
Al devoto talamo ti guida

Panne pur lieta in braccio a chi l'adora,
E dolci auro per te fien le catene
Che nuove io buio dopo un lustro ancora,

Per auspichissimo
Imene

Sonetto

Dell'augurato Talamo le soglie
Fratie d'Amor ministre omai schiudete
A questa amante coppia e la cingete
D'Idalii fiori, e di mirtine foglie,
Se vivo è il foco che nel petto accoglie,
Si candida la fe, voi lo sapete
Che nelle luci languide leggete
D'ambo il desio, che in un sospiro si scioglie
All'ara dunque, ove l'attende Imene
Dch la guidate, e il respirato e tardo
Premio alfin coglie di sue lunghe pene
Già dal Cielo Giunon pronuba arride
A fausto nodo, e con arcano sguardo
Al bel pudor fecondita sorride

56

Per la promotione al Cardinalato d'Anselmo Borghese
Arcivescovo di Udine presentato al medesimo dai chierici del Duomo

Sonetto

Se fra il grido di plausi onde rimbomba
La Giulia valle, e fin sull'Alpe accende,
Fra la gioia e le splendide vicende
Di questo dì che del suo nome suona;

Noi pur d'Anni fiori osiam corona
Tessuti al crin, su cui fra lauree bende
Oggi il meritato onore alfin risplende
O del sacro ostro latin, Signor, perdona

Noi figli pur di quella madre augusta
Sui cui sei sposo, ed or per te ravviva
Le perche glorie, e la bella vetusta;

Qual non ci sorge in cor tenera speme
Che col tributo dei comuni cuorra
Tu magnanimo accolga il nostro insieme!

L'Autore championario del Duomo, maestro di due
fanciulli, e supplente al liceo

Sonetto

Grida il reggente del Liceo: Signore
Due volte al dì far scuola voi dovete.
Lo so, risponde, ma pur non temete,
Supplirò al mio dovere con amore.

Al coro al coro, grida monsignore
Qui grazia non si fa già lo sapete;
E la metà di paga perderete
Se dei giorni prescritti andate fuore
Dei Giovanetti che affidati furo
Alle mie cure, grida il padre allora
Radate poco ai vostri due scolari!

Sapete come finirà? v'el giuro
Ch'io mando presto tutto alla malora
E mi ritiro in villa a far Lunari.

Per laurea ⁱⁿ medicina allo hio del Candidato
medico e per pure e benemerito della sua prima educazione

Sonetto

O Vieni che tardi ancor? non odi, o figlio
D'umanità il gemel bonelo grido
Che di conforto priva, e di consiglio
Te sospira e te chiama al patrio nido.
O dell'immortal tuo hio l'usato e fido
Soccorso invoca invan nel suo periglio,
Langua l'anima, vacilla il piè mal fido,
E morte il guata già con torvo ciglio
Vieni, t'affretta, a rattenprar l'affanno
Che la misera apprimo e tu che il puoi
Delle perdite sue compensa il danno
E chi pria si formava, e core, e mente
Rispirar veggia negli allori suoi
L'antico onor del lauro suo cadente.

Il nome d'una sposa recentemente maritata la quale
scrive a sua madre la prima volta dopo le sue nozze.

Sonetto

Se Simone andi, peccante Dio mi ispirasse
Il paterno a cangiar dolce mio fello
Con altre soglie, e ad altro caro oggetto
Con laccio indissolubile mi stringesse,
Non la pietà di figlia ei però vinse
Che per te serbo, o cara Madre, in petto
Nè quei che a te deggio di grato affetto
Veneri sempre nel mio cuore ornare

E amo siccome allora che co' soavi
Esempj tuoi sul bel sentier d'onore
I primi passi miei fida guidar

Quasi quanto proibito or beasi il core
Megli' dureri nodi che per te formar,
Tanto per te, più cresce in me l'amore.

Per Nozze alla madre dello Sposo, che visse lungo
 Tempo in paese straniero per sottrarsi alla corsione de' Francesi.

Sonetto

Che ti valea di tue virtù l'otello
 Pensar tesoro, o madre, in sen del figlio,
 E la tua immagine nel conforme ciglio
 S'agheggiar recidiva, e nell'aspetto?

Che ti valea con sì pietoso affetto
 Involando di carte al crudo artiglio
 E nel suo dalla patria ingrato ciglio
 Palpitare fra la fenna, ed il sospetto?

Se non scendeva l'imen ne' lari tuoi
 A regnar de' suoi di per sempre il fato
 Nò che pago non era il tuo bel core,

Che sol poteva questo nodo aurato
 E compier i tuoi voti, e lo splendore
 Del tuo sangue eternar co' figli suoi

Per Novello Sacerdote
al Padre dello stesso

Sonetto

Quando il raggio vital tu pria beesti;
E Te pietà fra le sue braccia tenne,
Che nel tenero cor pensier celesti
E puri affetti ognor spirando venne;

Ben scorse ognun da suoi costumi onesti,
E dal senno che gli anni in Te prevenne,
Che a sublime d'onor meta saresti
Un di salito su veloci penne.

Ecco Dio stesso a coronare il vanto
Di tua virtù che si riiprende, e brilla,
Scende dall'etra all'arbitrio sue note

Fra i lieti plausi della terra intanto,
E il sorriso del ciel, soave stilla
Bagna di gioia le paterne gote.

Per celebre Oratore
Che predicava la seconda volta nel Duomo di Udine

Sonetto

Tuon preago de' trionfi tuoi
Udine' allor non fu che pria l'intese
Nel fiorir dell'età da' rostri suoi,
Tuonar con voce che in ogni alma scese
Così d'allor onusto or riedi a noi,
E in tanta luce di lodate imprese,
Che il nome Tuo già chiaro in fra gli eroi
Dell'Italico Bergamo si rese

Qual fia dunque stupor se dagli accenti
Che alle tue labbra arte e natura inspira,
Innamorate pendono le genti;

Qual stupor se col fato oggi si adira
E fra i plausi che intorno ecciteggian senti
Udine' mesta, al tuo partir sospira.

Di una amabilissima Signora che si compiaceva di preparar,
di sua mano il pranzo ad una Società di Amici.

Sonetto

Di questi colli Tu sola reina,
Con quella man, con cui sempre dei cori
A tua voglia il destin della cucina
Ami i volgaris pur trattar lavori?
Tu con ignota altrui arte divina
Ai cibi donar sai tanti sapori,
Che ogni boccon che al labbro s'avvicina
Par che dica a ciascun mangiami e muori.
Dotta finor nell'arte io ti credei
Dall'acciar l'alme col possente incanto
De' tanti pregi onde superba sei;
Se chi sarà che a te contenda il vanto
Di reina dei cor qual forti e sei,
Se pascer alma e sensi a un tempo sai?

A nome d'un Amico dell'Autore che in gravissima
malattia venne assistito da generosa Famiglia.

~~Sonetto~~

Sonetto

Languia per cruda febbre, e stanco, e smorto
Dal letto ingrato ambe le man stendea
Cercando per pietà qualche conforto
Al morbo struggitor che mi premea,
Ma deserto era il loco e quasi morto
Già fossi, intorno a me nessun scorgea,
E in mille angustie, e pensier tetri assorto
Disperato alla Tomba omai correva.
Quando improvviso raggio a me sen venne
D'alto favor, e amica man possente
Chi soccorse pietosa, e mi sostenne.
E il fero morbo allor volse repente
Lungi da me le tenebre penne,
E fe ritorno Sanità ridente.

Ritratto di un amico dell'autore presentato a
gentilissima Signora.

Sonetto

Prestate Apollo il tuo divin pennello
Che ritrar vo' non più veduto aspetto,
Onde all'età più sarda un tal soggetto
Parsi qual era un di superbo e bello.

Dislungo viso affumicato e stretto,
Spalle curve, e piè cernino e snello
Voragginosa bocca, e giallo occhiette
Adunco naso di rapace augello

Questi i suoi pregi son, ma tutto è poco
Dell'alma a paragon sordida e avara,
E delle frodi che usa sempre in gioco!

Ecco il ritratto suo guardalo, o Fille,
Ma il guarda appena onde non turbi, o cara
Il ridente seren di tue pupille.

Per laurea legale al celebre avvocato e Poeta N. S.
che ebbe qualche tempo a Studente il candidato.

Sonetto

O Tu d'Astrea magnanimo seguace
Che il biando crine a coronar d'alloro
In Pindo muovi alteramente audace
Fra i lieti plausi dell'omonio coro;
Quando nell'ardua via d'ogni verace
Saper coglieri un di ricco tesoro,
E ti guidava con amica face
Chi faccendia ha, divina, e cetra d'oro;
Io vidi sì la Diva che dall'erto
Fio di lauri folto a Te scendea,
Recando di sua man tessuto serto;
Ma dubbia s'arrestò che non sapca
Se coronar del fido Allunno il merito
O del Duce le cure ella dovea

Per celebre Predicatore novello, alludendo alla recente
morte del parroco della chiesa in cui predicava.

Sonetto

Oh! se dall'urna ove l'ostinta posa
Lagrimata tua spoglia oggi la testa
Erger potessi, ombra onorata, e questa
Mirar si cara un di Speggia diletta;

Al crin di cener sparso, alla pensosa
E curva fronte, alla squarciata verta
Onde gli antichi galli or piange e mesta
Risponde ai suoi sospir l'aura pietosa.

E chi, dirci da stupor compreso,
Chi mai tal possa ha sovra i cor? dal Cielo
Un angiol forse, o un nuovo Aronne e sceso?

Francesco e questi che le prime scioglie
Voci ispirate, e di saper, di zelo
Nell'arduo calle i primi allor già coglie.

Scr. Notte a nome di un fanciullo che era
figlioccio della madre della sposa

Sonetto

Se con tenero labbro ancor lattante,
Oggi m'odi parlare, stupir non d'oi
madre diletta, che pur mia lo sei;
S'io per te naqui al ciel fra l'ugue sante.
Non sono io già che parlo; in questo istante
Un Numo agita e scuote i sensi miei;
E al labbro ispira i nuovi modi d'ascrei;
Che a questo io sacro vago Coppia amante.
Chentre all'ara espia muove, e in bianco velo
Pura se l'accompagna, e vero affetto
Laudidi voti io per Lei spingo al cielo.
E vagheggiando già nel mio pensiero
L'idea de' figli suoi seco m'affretto
A stringer d'amistà nodo sincero.

A una dama francese che invitò alcune Udinesi ad un
ballo mascherato l'autore presente alla med^{ma} questo

Sonetto

Tu nol chiederti in van; e che non quoto
Delle tue labbra un cenno? E tu la Donna
Che in mentite, qual vuoi, sembianze ignote
D'obbedirti superba a te s'avvanza.

che più che al suon delle festive note
Onde rimbomba l'ecceggiante stampra
Brilla ogni volto, ed ogni cor si scuote
Al raggio animatore di tua sembianza.

E mentre ogn'alma d'un sospiro sull'ale
E' invia i suoi voti, e al tuo poter s'inclina,
Come ogni stella in te, la sua rivale,
E ben teme a ragion che non ignora
Qual che sei, qual che puoi, e che reina
Qual della Donna, sei dell'alme ancora.

Strindesi improvvisato in un sonetto in Tagagna
mentre i Francesi guerreggiavano nelle Spagne.

Sonetto

Sei tu, ti bezzo io pur fannia Sollina
Loro sempre al mio cor vago soggiorno
Ove trionfa de' rei tempi a scorno
Ricchezza e libertà; Coppia Divina.

Lui, mentre nella Gallia ruina
Geme avvolto l'Espagno, e l'Anglo intorno
chinaccia in van, qui ride il più bel giorno
Che spuntasse giammai dalla marina.

Solo o Donna, il tuo cor si vago incanto
L'ear potea, quel cor di cui si viva
splende un'immagine nell'amabil figlia

Och perchè non poss'io sulla festiva
setta degno, di narrarti un canto,
O gendrea, o grande aurea Famiglia.

Per Laurea in Legge
Il Candidato era figlio d'un Prof. di Medicina

Sonetto

Dolce cura d'Attea, vanto de' nostri,
Tempi, Gualon, che dell'ingegno accorto
Pi' lungi spieghi il val che chiaro mostri,
Che l'Italo valor non e' ancor morto.
Oh se que' duo che tanta fama han scorto
Atene, e Roma co' divini inchostri,
E' uel fier mai, dirien che in Te risorto
E' quel che in lor s'estinse onor de' nostri.
Mira la patria che al suo sen ti chiama,
Desiosa di sedersi alla gradita
Ombra del tuo bel Lauro; e lieta esclama:
E quale omai paventerò periglio
Se nel Padre il sostegno ho della vita,
E il difensor della ragion nel Figlio.

Per Nozze ad una tua già maritata dotta Sposa la quale da
Portogruaro passava ad un villaggio vicino la Torre.

Sonetto

Se che la sponda del Lemén natio
Lascia, e del freddo Turro alle remote
Raggi sen va, la tua gentil Nipote
Per man d'innense, e dell'Idatio Dio;

To so che bagna un lagrimoso rio
Figlio d'amore le materne gotte,
E che un palpito amaro a te pur scuote
Il sensibile cor nel dirle addio.

Ma che sai quanto felice sia
Nodo, che ordi Virtù; fregi il tuo granto,
E rassicura nel partir la Figlia,
Che della madre un dì la gloria fia,
Come fu delle Figlie esempio evanto,
Se alla raggia sua shadee, e a te somiglia.

A celebre pittore per il ristaurò di un quadro rap-
presentante S. Giuseppe opera di Pellegrino esist^{te} nel Duomo.

Sonetto

Oh! che veggio? m'inganno? oppur la Diva
Del buon vecchio Giuseppe immago annosa
Di votuto pennello opra famosa
S'offre al guardo spirante, e rediviva
Quella che doma dall'età languiva
Senza nome finora, e polverosa
E dalla Vandale man spregiata e rosa
Perduta avca ogni beltà nativa?

Chia l'antico splendor chi mai poteo
Alle oltraggiate non più vaghe forme
Tornar, e l'onta vendicar degli anni?

Tu, prode emulator del genio Beheo,
Tu che del Turco onor, ricalchi l'orname
Dei Pellegrin, de' Farnei, e dei Giovanni.

In lode d'un maestro di poesia
a nome d'un suo scolare.

Sonetto

Mentre pe' verdi gioghi d'Eliona
Solo e pensoso un giorno il piè volgea,
E i più bei fiori qua e là cogliea
Per tesserti, o Signor, degna corona;

Ecco per l'aer voce improvvisa suona
Che dal sacro ad Apollo antro movea,
Ferma, grida, che fai? qual folle idea
A raccoglior que' fiori oggi ti sprona?

Vuò, dilli, o Nume inghirlandar la fronte
Di chi primo del Ver, del Bello i rai
chi trape a vagheggiar sull'arduo monte.

Prendi e ripiglia allora, e questo eletto
serbo immortal, ch'io di mia man formai
Poni sul crine al figlio mio diletto.

Per Nozze al figlio dello Spolo benemerito della di lui
famiglia ed avanzato d'età.

Sonetto

Quella che fida sempre a te d'intorno
Dolce tua cura, e tuo pensier, cresce,
Prole diletta, e chi di Lauro adorno
Chi degli Aronni fra lo stuol splendea;
Non altri al ciel più calor voti fea,
Se non che dell'età già tarda a scorno
Te riservasti al desiato giorno
In cui d'immen per Lei la face ardea.
Ecco la sposa che in sereno aspetto
Guida a' tuoi lari di sua mano amore
E ogni bella Virtù racchiude in petto
Chirala, e di, se l'amoroso zelo
Che l'arce ognor pe' tuoi Nepoti in core
Ottenere la miglior potea dal cielo.

66

Prendendo invitato l'autore per la prima volta ad un
Concerto nel castello di Strozzi dai Signori Arcoloniiani improvvisò questo

Sonetto

Sur diemmi il Fato di veder l'antica
Famosa rocca Morazzese, e questa
Bever anch'io balsamic' aura amica
Che di vita lo spirito in sen ridesta.
Ora questa forse eccelsa vetta antica
Di carte un dì furono l'ira funesta
E parmi ancor che qualche ombra nemica
Vada qui errando sanguinosa, e mesta
Ma che? Tutto cangio: il lieta mensa
Or qui l'ospite Nume io veggio assiso
Che a larga man dapi a licor dispensa
Qui pace, ilarità, qui gioco e riso
Scherzano, ond'io ebbro di gioia immensa
Gridando vo', questo è un novello Eliso.

Per una conquista d'Fillide
Donna amante

Senetto

Dal carro trionfal onde già mille
E mille dard' saett' ne' cori;
D'itali cinta il crine e Franchi allori;
Stanca omai d'ferir scendeva Fille
Quando tal cui nel petto ardon faville
Di genio, e fredda età sparge di fiori;
La vide e torto dai suoi ardori
Ferito si sentì di sue pupille
Picca guate l'Adriacà Sanniede
La patria Gioventù che il cor sovente
Tentò di Fille invano, e l'ardua fede;
Chè della nuova fiamma il campo ardente
L'abbacchiò così che lunge il piede
Volge di rabbia, e di livor fremente.

Ad una amabilissima e generosa famiglia presso cui
l'autore fu ospite alcuni giorni

Sonetto

Ove son io? Che veggio? Stare in viso
L'ospite genio qui s'aggira intorno,
E il Dio dell'Amistà col suo sorriso
Sballeggia e abbellà il genial soggiorno
Sar che più chiaro qui spavilli il giorno
E che spiri la stessa aura d'Eliso,
Lui amor, fecondita bacciar ravviso
Il nodo marital di rose adorno.

Dell'alma i pregi, e le virtù del core
Lui garzognano insieme, e tutto spiras
Dolcezza, e il bello, e il gusto ovunque regna.
Ma in Te che Dea del loco ognuno ammira
D'ogni bella Virtù sorride il fiore
„ Quanto dice un tuo sguardo, e quanto insegna „

Per la Consecrazione della Chiesa di Namuscetto
creta da Co. Alessandro Stihini sotto il tit. d. M. 7^o.

Sonetto

Dallo stellato reggio ove reina
Siedi cinta di rai vergine Diva
Deh le pietose tue pupille inchina
Su questa a Te devota ospite riva.

Mira qual Tempio all'onor tuo destina
Quel grande che oggi a prischi esempi avriva
Di zelo, e di pietà fra la divina
Pompa de' riti, e il suon d'inni e d'evviva.

Se il più saggio dei Re ch'erie primiero
Al Nome un Tempio, nel più lieto ancora
Splendor si vide, e più possente imporo

Ah! pezza pur l'ungh'anni al suo ritorno
Di fausta luce folgorante ognora
Riscior in quel questo solenne giorno.

68

Per Nozze a nome d'un fuzino della Spora che tornava
da un viaggio per molte parti d'Europa

Sonetto

Ed io ancorché da cari avversari e reip
Più che dagli anni travagliato e stanco
Oggi il tuo nodo, o Spora ardito e franco
Intrecciar oserò di fiori Aerecip?

Ma germana a me forse tu non sei?
Non ti veggio io sovente, ed al tuo franco
Aspetto, a te narrar come pur anco
La lunga storia degli errori miei?

S'cantero, che non dell'istesso in riva,
Non sul Tevere, o sul Po, non sulle ardue
D'Odesse estreme scintillar più viva

La face non vidi io giammai d'Amene,
Né fra più chiari auguri, e fausti corrus
Stringer più caro al Gel dolci catene:

Al Sig. D. Franco Tomadini Capp.^o del bruto che accompagna
in Duomo alle 10 ore le Concorde del S.^{ma} Crocifisso

Sonetto

Oh spettacolo nuovo ed ammirando!
Donne e fanciulle io veggio e cento e cento
chuoover al Tempio in umil portamento
Ardente cerco in man tutte recando
E in cotta e stola io veggio il venerando
Rettor che a passo maestro e lento
Segue la turba in flebile concerto
Bape preci devoto mormorando.
Al non più visto ancor sublime esempio
Di verace pietà d'afetto sante
Esulta il giusto, e si confonde l'empio.
Del vulgo spettator fra i plausi intanto
E per le volte del sacro Tempio
Alto risuona il Tomadineo canto.

69.
All'Impareggiabile Attrice Tragica e Comica la S^{ra} Carlotta
Marchionni di Franco per l'ultima sua rapp^{ta} in Teatro

Sonetto

Alma di Melpomene e Talia,
Vanto e delizia delle Ausonie scene
Che qui movesti dalle Torche arene
E l'Italio Senio ti seguia,

Chira d'onor quasi serb' l'Udine mia
Oggi intreciando al biondo crin ti viene,
E al tuo partir da queste spiaggie amene
Odi quasi plauri e quasi sospir ti invia.

Oh no; certo non v'è che al tuo valore
Sofia bastar che non si vide ancora
Altra simile a Te non che maggiore

E sol togliendo dalle Tempie tue
Quella fronda immortal che lo innamora
Potrebbe Apollo coronar le Tue.

Ritornando a Spagna dopo due anni d'absenza per la
morte de' suoi genitori la S^{ra} Co: Margia Pittullario

Sonetto

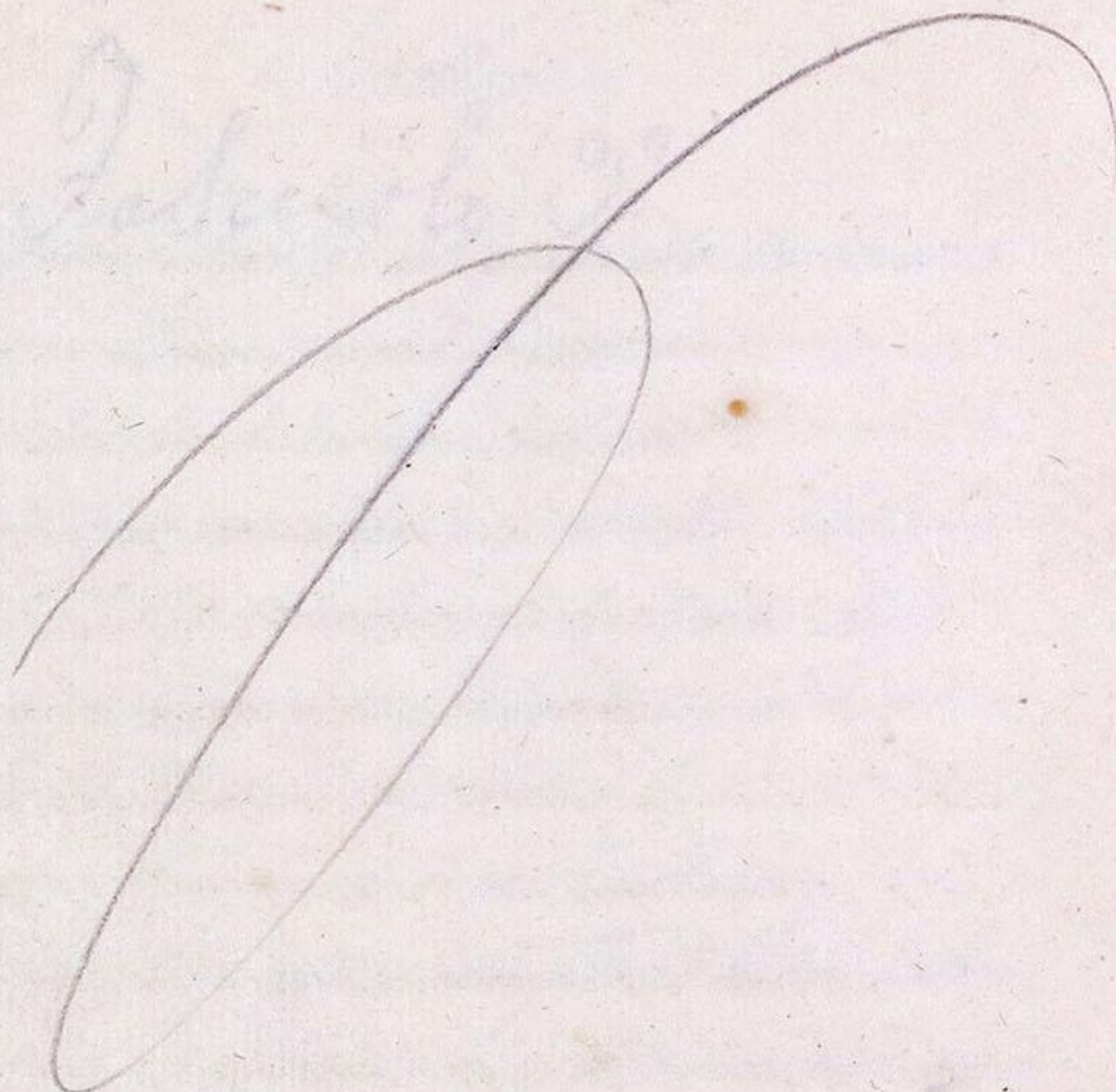
Ah vieni, o Maria, a rallegrare omai
Col tuo ridente e vago aspetto quest'
Poi colli' tuoi, che d'è privi affai,
Ti respiraro invan squallidi e mesti:

Fu qui che tu schiudesti al giorno i cai
E queste l'aure non che pria bevesti,
Qui, prima al varco Amor ti colse, il sai,
E i primi qui d'imen frutti cogliesti.

Mira la gioja che qui desta intorno
Oggi l'arrivo tuo, gli applausi senti
Dello sposo, de' figli, e degli amici,

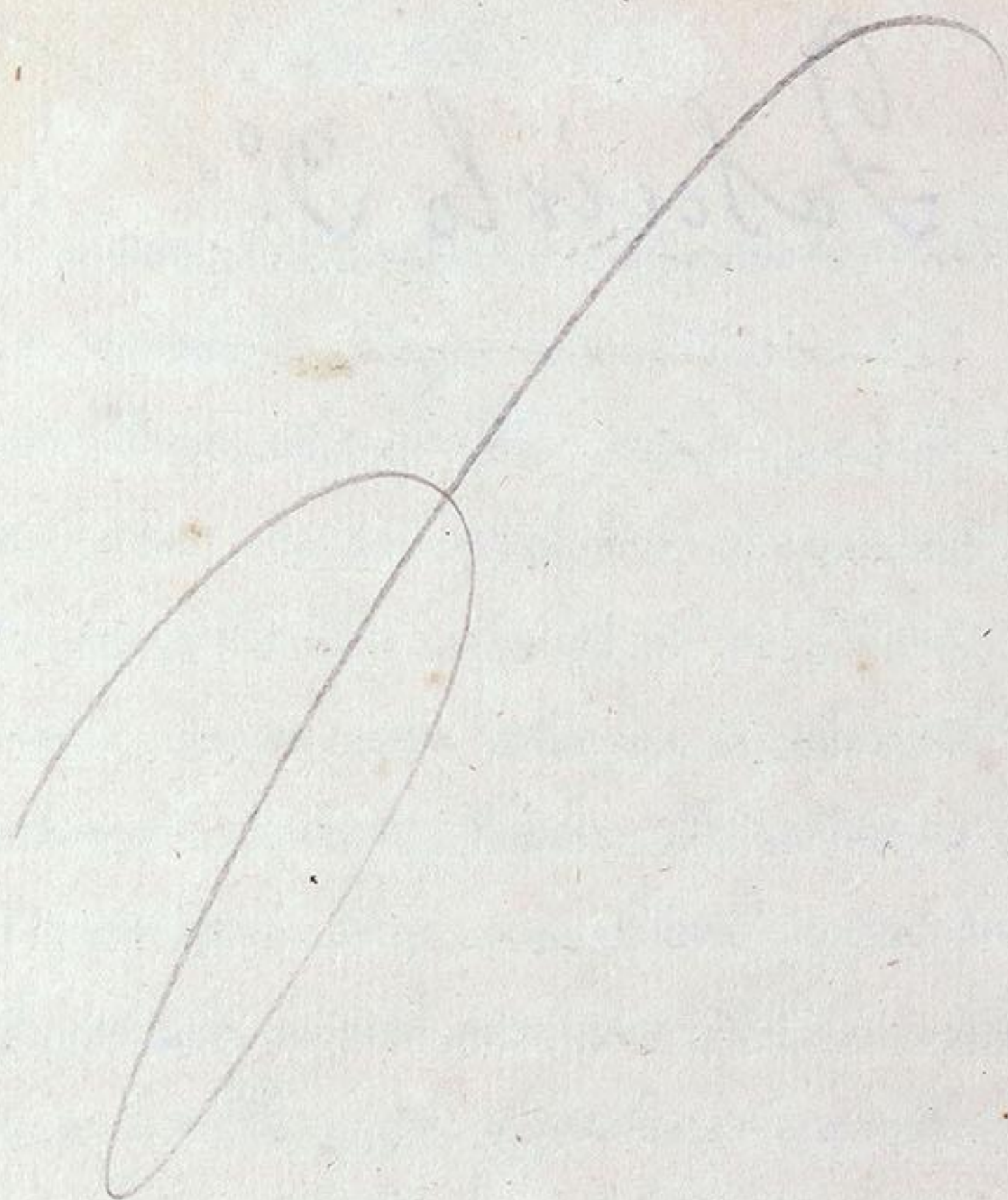
Ah in con' lieto, e avventuroso giorno
Chi fia che aspre memorie or più rammenti
S'oggi tutti per te qui son felici?

Salicaria



Saladin

Fasciolo 3°



Per il ritratto della Contessa Margia Fittulario in atto
D'abbracciare il figlio eseguito dal celebre ^{Pr} Pariff improv^o

Sonetto

Mentre Pariff col pennello in mano
Stessi pigiando la gentil figura
Di lei che si bella se natura
Che altra farne miglior s'attenta invano
Un abatin d'inferno frat, ma sano (1)
D'ingegno, e franco, con attenta cura
Operando si sta se la pittura
Il vero imita, o va del ver lontano.

O da un lato apriso intanto il Vato amico,
Che in lei s'affia e ben da mane a sera
Questi accenti uscir fa dal labbro amico:

Ah se ritrar tu vuoi, giovin Pittore
Della Divo qual e' l'immagin vera
Pungi Ciprigna che vezzeggia amore.

(1) D'Abate Virona

Sopra un curioso avvenimento
seguito nel Sabato Santo 1820

Sonetto

Perché al pranzo del Vescovo invitato
E per oggi non ~~deve~~ un galantuomo
Che per ott'ora almeno impietatato
In bere lo serri da chaggiordamo?

Ma vedete che un Letterato
Che diede già alle stampe più d'un tomo,
E che seria anche Vescovo nominato
Se non fosse Canonico del Duomo?

E ver che un po' la forse lo travaglia
E spattando talor qualche ostrichetta
Potria macchiar la Vescovil travaglia;
che ohime! per questa semplice schietta
Perdere un pranzo che null'altro uguaglia
E' diidetta pazzia d'ogni diidetta.

Di un giovine Sposo che passa a seconda Nozze
vedovo di giovine, e bellissima sposa

Sonetto

Quando fia ver che in nuovo laccio stretto
All' Impero d'Amor tu fai ritorno,
Ne più rammenti quel ti trasse un giorno
Dagli occhi piante, e quasi sospir dal petto?
Che della nuova Sposa il vago aspetto
Come mirar, e il colto ingegno adorno
E del primiero infuato nodo a uerno
Non arder poi di red' vivo affetto?

Ne' credor già che nel felice Eliso
Del novello amor tuo s'adonti or Quella
Che lasciò qui sì presto il suo bel volo
Anzi vedendo che in costei la bella
Ci piaceque immagin tua con un sorriso
Al tuo nuovo Sincero plaude dal Cielo.

Nella inaugurazione di Monsignore
Carlo Gianni a Vescovo di Concordia

Sonetto

Quando sul lido Romano, l'odio
Fama sonar, che novo alfin Pastore,
A rivestir del prieco suo splendore,
La deserta venia Sposa di Dio,

L'Angelo di Concordia il luogo e rio
Torse dal volto flebile squallore,
E di gioja, e di speme acceso in core,
Rapidò l'ali ad incontrarlo aprio:

E vieni, gli dicea, dall'Alpe omai,
Vieni, che i tuoi sudor bebbe primiera
E or mesta eccheggia di dolenti lai

Era quel campo dolce cura è vero
Del Tuo bel cor, ma troppo angusto egli era
Alla grand'alma, e all'alto Tuo pensiero.

Per la
modestissima promotione

Sonetto

Se troppo angusto all'alto tuo pensiero
Era quel campo, dove tu di cori
Arbitro un dì tanti cogliesti allora
Preceduti all'ombra del tuo mite impero
Per ciò quel Dio che agnoscere pareggia al vero
Valor il guiderdone a' tuoi onori
Del sacro ostro Latino i tuoi sudori
Or coronas per man d'Augusto, e Piero.

Vien dunque, e stringi sospirato Duce
Il caro fren della vetusta Gaggia
Che erra del Lemén sulla sponda amica
E se oggi più della Romana luce
Prima non serba, in Te riprender veggia
Un raggio almeno della sua gloria antica.

Per le Nozze Visentini
La Scusa al Padre della Sposa

Sonetto

Tre volte incoronai l'arpa di rose
L'arpa sacra ad Imen di propria mano,
E tre volte, signor, l'armoniore
Oggi corde temprai, ma sempre invano
Delle Fante il fragor cetra famore
Che or atto ciepeggia per l'Adriaco piano
E all'ara la più amabil delle spose
Fra i plausi guida, e l'augurar non vano;
Si mi scopre e turba che la mia scusa
Interrotta l'inequal cimento
Non osando affrontar tacqua confusa.
Chè se l'alma per te d'occhi ho piena
Tu dal Tebeo rapito altrui concento
Non t'avvedrai del mio silenzio appena.

Nell'ingresso del Palazzo di Loris che succedeva al tio dell'autore
improvvisato nel magnifico Convento della Contrada di Colloredo

Sonetto

Ecco l'augusto è ver ma campo eletto
Che coll'ombra immortal copre e protegge,
O Il Colloredo Genio, ed ecco il fregge
Che di tue cure or fia tenero oggetto.
Sì io che al tuo gran cor, troppo ristretto
Sembra forse l'ovil cui Dio si legge
L'ovil che un dì guidò con facil legge
Chi per materuo sangue erami stretto
Ma la virtù, Signor, che il sen s'accende,
Simile al Sol che sopra un'alta valletta
Come sovr'alto monte egual risplende,
A questo campo darà fama un giorno
E quanto fra confini brecci ristretta,
Tanta più luce spargera d'intorno.

Per Nozze a nome d'un amico della Famiglia della
Spina, poco coltivatore della Poesia.

Sonetto

Altri ti cinga pur di fresche rose
In bende colte al crin serbo fragante
E d'Apollinea luce sfavillante
Sparga il bel nodo tuo fior delle Spore.
Schiatta ghirlanda che amita compose
Sol avrai tu da me nel lieto istante
Che de plausis fra il suon volgi la piante,
Od Imene all'Alca come Amor s'impone.
Che men caro a Te fia questo d'Amore
Pegno, e di gioja a Te, di cui vidi io
I dolci pregi scintillar d'appreso.
Anzi al candor con cui ti scorgi espresso
Della ghirlanda in ogni foglia il core,
Distinguerai fra mille il dono mio.

Per Nozze. La Sposa passava da Giordale a Castel-franco
dedicato allo zio degli sposi

Sonetto

Ecco la Sposa che ridente in viso
E nel suo fato altera a te sen viene
Signor, dell'antichissimo Patrio
E la precede con le gratie Imenee.
Delle gotte alla rosa, al dolce riso
E alle civadi sue luei serene
Fiora riderli in volto io già ravviso
E più vaghe brillar le franche arene.
E vieni, alto pel ciel guida trascorre
Ben, Sposa, il sangue a rinnovar, di cui
Nelle tue vene già una stilla scorre.
E della Patria il semio allora fia pago
Quando vedrà ne' cari Figli suoi
Risplendor del caro zio l'immagine.

Per le Nozze
Maniago

Sonetto

Pietosa Diva che ognor, fosti e sei, sei
Delle bell'alme il più soave affetto,
E che il mortai di cui trionfi in petto
Al Ciel sollevi, a fai simile ai Dei
Di rose eterno odor spiranti, or Dei
Sparger fu sola il vago nodo eletto
Che intreccia sinone al figlio tuo diletto
Fra il festivo eccheggiar de' versi miei
Novel trionfo un giorno e novell'ora
N'el cor conforme de' sperati figli
A Te, pietosa Diva, si prepara
E Maniago serenando i cigli
Da suoi bei colli oreida fama avvera
Parti sempre vedrà con vuoti arzigli.

1a) La famiglia Maniago fu beneficentissima particolarmente
l'anno 1817.

Inserando il Sig. Delegato Correfani con sua moglie e col
suocero, la famiglia fittutario il giorno di S. Martino 1820 in Fagagna

Sonetto

Se questo di che col gentil tuo volto
I Fannj colli tu ralleghi e onori
Brillar vegg'io d'insoliti splendori
E ogni sguardo ogni core a te rivolto;
Se il nome tuo suonar qui dolce ascolto
E te reyna salutar de' coris,
Se qui l'ospite Dea t'offre di fiori
Un mazzolino dall'amista raccolto;
Qual meraviglia? Alla vista dovuto
E ai dolci pregi che racchiuder in petto
E questo, illustre Donna umil tributo;
E il di che i fannj colli tu beasti
Coll' alto sposo, e il genitor diletto
Chiare vivra' ne' fittularj fasti.

Per il bellissimo Quadro della *BV^{one}* del *Sig.^o D.^o Soliti*
Udinese esposto nella Chiesa del *fratello* li 2 febb 1821.

Sonetto

Quando dal volto lo squallor rimosse
Di cento stadi, e da sofferti danni
Pella risurise più che mai non fosse
La Giulia rocca a trionfar degli anni;
E in marmosculata onor del Foro alzasse
La dell'ire di charte e degli affanni
Memica Divo si compieque e scasse
D'Udine il Denio altero i larghi vanni
E se di Fidia, e del *V. Bruvio* l'arte
In m'adorna così, dov'è dicea
Quella che vita coi color comparte?
Ma come bi vide il Divo suo lavoro
Pazo si faceque, e sul suo crin fessea
All'insubre corona il patrio alloro.

- (1) alludersi al Castello, splendido monumento restaurato
(2) la statua equestre della Pace, collocata da Cortislaggia
(3) Il Sig. Soliti riporta il primo premio in Udine

S. Luigi che consacra a Maria Vergine la sua
verginità; scritto a nome d'un Giovanetto

Sonetto

Chi è quel Giovinet dal brondo crine
Che al Tempio ove Maria reina siede
Con man stringendo into flagel di spine
Volge si lieto, e frottoloso il piede?

Lo ravviso, e Luigi: e chi non vede
Alle modeste luci al suolo inchine,
E alle pudiche labbra porporine
Ove il felice amor tien la sua sede?

Ecco all'ara ei si prostra, e umile in atto
Alla Vergine chadro del fondore
Offre di sua purezza il giglio intatto.

Ella lo prende, e nella sua corona
Lieta intrecciando quel leggiadro fiore
Di non caduco allor certo a lui dona.

Al Signor Giuseppe Bella
celebre direttore ed impresario di Funerali

Sonetto

Tu che con man sì dotta regi, e regni
Funeree molli, e con tai fregi e tanti
L'orrido aspetto della morte ammant
Che quasi bella a comparir te insegni;

Tu che le pompe funebri, e i mesti canti
Disponi, e a ognun la sua mercede affregni,
Che della faci tetra-scintillanti
Il numero preciso e il nome regni;

O! ch'aggiordano della gente morta
Perché tanta di lei cura ti grand
E niuna per chi al tumulo la porta?

O manda con men fasto e men rumore
Chi più non vive, all'altro mondo, o rendi
A chi vivere dee mercede migliore

Nell'occasione che il Sig.^{re} D. Ant.^o Palmare passò dalla
curazia di Camino di Codogno alla Parochiale di Savio 1822

Sonetto

L'alzoso capo sollevi dall'onda
L'umile Verno il dì che il suo Pastore
Ad altra il piè volgea rimota riva
Come dell'alme lo consiglia Amore
E deh! s'arresta, gli dicea gioconda
Tu per tuo lustri pur al tuo bel core
Questa spiaggia, quest'aura, e qui feconda
chape cogliesti ancor dal tuo sudore
Ma no: vane che troppo alla tua fama
E al tuo gran zelo è questo campo angusto
E a più sublimi imprese il ciel ti chiama.
Sol ti rammenta che se bello è il vanto
Di chi l'acquisto, e il suo contento è giusto
Di chi si perde non men bello è il pianto.

Al Chansonnier Malignani che espone la prima volta
al Pubblico tre giovani cantori da lui ammaestrati nel 1822

Sonetto

Prota dai stenti, e dall'età corrosa
Qual scopa d'Aquilon quercia silvestra
Stava già per crollar la un dì famosa
Del Tempio Cathedral vocale Orchestra
Quando spinta da fiamma generosa
E guidata da man raggio e maestra
Giovanile vie io schiera animosa
Scender nell'ardua musical palestra

Allora sul senil volto dei prodi
Che reer chiaro l'Udinese canto
Brillo di gioja e speme un raggio amico
E ai novelli Champion serbo di lodi
E al Duce offrir che della prisa il canto
Eta rinnova, ed il valore antico.

Per la Nozze Morelli Mangilli a nome di uno che
 sposò la madre, e battezzò lo sposo di lei figlio

Sonetto

Rammento il dì che all'ara io m'istringea
 Con sacro nodo a lui che nella pura
 Fiamma dell'amor tuo la sua futura
 Già sin dall'or felicità scorgea,

Rammento il dì che alla lustral tergea
 Quella per me, l'antica macchia impura
 Lo sposo, che poi franca omma sicura
 D'onor sul collo, e di virtù battea.

Ed or che il terzo candidetto giglio
 Dal Mangillio giardino invola amore
 Per farne un dono al tuo diletto figlio,
 Segnar madre felice, ah no non dòi
 Che sen volino a te pegni del core,
 Sull'ali d'amistà gli auguri miei.

Per le Nozze di un Agente del Capitolo con la
figlia di un fu Esattore del medesimo

Sonetto

Se dalla Sposa il Genitor zelante
La vigna un dì Capitolara rendea,
Co' suoi sudor feconda, e ognun cogliesse
che se allora non dubbia ed abbondante;

Se del suo zelo emulator costante
Lo Sposo anch'opo i studj suoi volgea
A fecondarla, e negli scrigni fea
Crescer vieppiu l'aureo metal sonante,
Sperar certo si dee, che i figli ancora
Che un giorno sortiran da questa culla
Al Capitolo sien fedeli ognora:

Ma che? La vigna omai deserta e brulla
Più di cultor non cura d'uopo allora
Che di mangiar non vi sarà più nulla.

Nel giorno di S. Martino in Tagagna 1822 festeggiando
 il compleanno di M.^{re} Canonicio Fittulorio a nome del nipote Nicolao

Sonetto

Se lungi dal natio caro soggiorno
 Chi trasse pochi di materno amore,
 Acco non venne già tutto il mio core
 Che ne restò gran parte a te d'intorno
 Di rivederti io sospirava il giorno
 Horro del tuo natal, e lunghe l'ore
 E m'erano le cure aspro dolore
 Che al desiato s'opponcean ritorno
 Ma giungo alfin, e inaspettato io giungo
 Per accrescerti gioia, e agli altrui voti
 O' miei più caldi, e rispettori aggiungo
 E vivi, io grido, ancor molt'anni vivi,
 E all'amor della madre, e dei nipoti,
 E l'ultimo tuo di mai non arrivi.

Per la recuperata salute di don.º Pagni Canonico
Scritturale di Udine dopo lunguissima malattia

Sonetto

Quando Colui che agli uman preghi s'orda
Tura i migliori, e lascia stare i rei,
Coll'arco vero per due lune e sei
Ce minacciar del suo sangue s'ingorda;
Nella stanza fatal, oè cupo afforda
Fragor di pianti, di sospir, d'omei,
Pietade entrar, vid'io cogli occhi miei
E la negra spezzar vibrata corda
E intorno al letto io vidi respirare
Aggirarsi, vestite in pochi panni
Dei Probi, e dei Tobi l'ombra pietosa.
E no spenta non sia de' giorni miei,
Dicean, la cara luce ancor lung'h'anni
Viva, fia tempo ch'egli venga a noi.

Complimenti

recitati in un' accademia di ragazzi fanciulli

Poesie diverse,

Dalla nostra aditura

Da per noi non sapremo più

Il men vanto era di per noi

Oh parenti nostri cari

Avete questa nostra vita

Non sapremo che cosa fare

La via' questa che paghiamo per

Conoscere il nome nostro

Che da noi si può aspettare

Parlarvi nostri, un gran momento

Abbia la nostra vita e la nostra

Ma a veder che per a momenti

Un gran fiore si ha da fare

Vaga alfin co' tuoi timori

Le nostre anime di attesa

Questi nobili signori

Con grande compiacimento

Per la speranza solata d'oblio, la mia lusinga
S'illuminava di stelle, dopo l'angosciosa notte

Sonetto

9129110 9129011
L'aurora, che agli amori proprii vedea
Tua i sogni, a tanto stento, e
Coll'astro tuo per dar di noi
Un'immagine del tuo regno, e
Nella stanza fatale, di capo affondato
Teatro di piante, di fiori, d'aranci,
Pallade entravi, ed il tuo casto occhio mirava
E la regina spoglia, e la cecata
E l'istesso di sotto al tuo occhio
Sopra i moli di porchi, e
Dai libri, a dei libri, l'ombra piove
E se spunta con un di porchi suoi,
Vincendo la vera luce, ancor liaghi anni
Poi, fra tempo di ogni cosa a noi



Complimento

recitato in un' Accademia da cinque fanciulli

Pr^{mo} Tati amici via coraggio,
Piu' si pensa e men si fa,
Oggi dar dobbiamo un raggio
Della nostra abilita'.

Sec^{do} Io per me non voglio quai
E men vado via di qua.

Terzo Oh faresti male assai
Saria questa una villa.

Quarto Hai ragione: chi ci onora
Sa gia' quel che posiam far.

Quinto Fanciullotti siamo ancora
Che da noi si puo' aspettar?

Pr^{mo} Dunque ardir; ne' gran cimenti
Morta lode anche il tentar.

Sec^{do} Sto a veder che qui a momenti
Un gran fiasco si ha da far.

Terzo Cessa alfin co' tuoi timori
Le nostre alme di atterrir.

Quarto Questi nobili signori
Ci sapranno compatir.

Primo Ah si già ravviso
Sul vostro sembiante
Brillar un sorriso
D'amico favor.

Seco Il placido raggio
Di vostre pupille
E' inspira coraggio
E sgombra il timor.

Terzo Di pianta non vile
Siam teneri germi
Siam fiori d'aprile
Che spuntano or or

Quarto Propizia deh cada
Su questi e su quelli
Di dolce rugiada
Benefico umor.

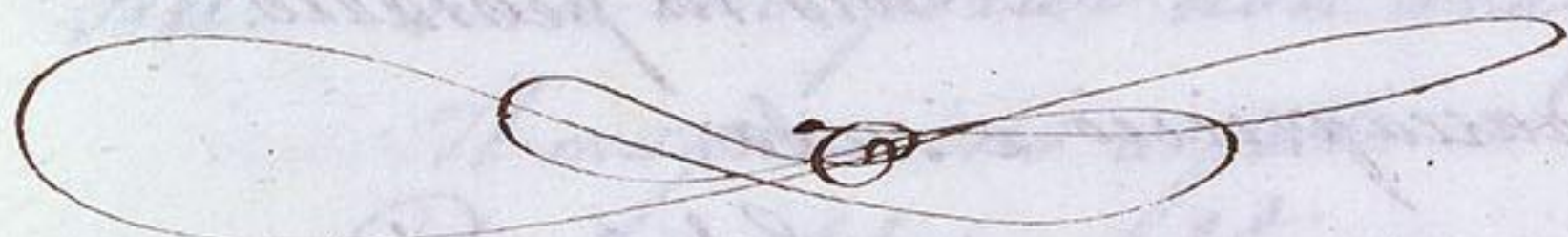
Quinto E i germi novelli
Voi crescere un giorno
In folti arborcelli
Vedrete, o Signor

Primo E i fiori nascenti
Diffondere intorno
Sull'ale de' venti = Fragranze d'odor.

1^{mo} e 2^{do} Di grazia un canto
 Qui s'atti intanto
 Perace pegno
 Del nostro amor

3^{ro} e 4^{to} Se di Voi degno
 Quest'umil saggio
 Del nostro ingegno
 Non e' o signor,

Tutti Tradite almeno
 Il buon desio
 Che ci arde in seno,
 Tradite il cor.



Complimento recitato dalle Educande di S.^a Chiara
nell'occasione dei pubblici esami al fin dell'anno
alla presenza del S.^o Delegato e di sua moglie

Lantata

Fillide. Nic. Dafni. Licori

Fill: Nel giorno è questo, amiche
Giorno per noi di gioja

Nic. E di rossore
Non sai che oggi dobbiam pubblico saggio
De' nostri studj offrir?

Daf Solo in pensarlo
Io raccapriccio e sudo

Lic. Ed io, vol giuro
A seppellirmi andrei

Fill: Tanto spavento
Tanto affanno perche? audace impresa
Periglioso cimento è certo il nostro
Ma rammentar convien, che da nascenti
Piante, maturi frutti
Non si ponno aspettar, che le primiere
Orme son queste che nel vasto campo

Del saper noi stampiam. Pensar conviene
 Che gentil alma ha chi ci ascolta e onora,
 E generoso cor.

Nice Perdona, o cara

Troppo tu sperar

Fill. E tu troppo diffid.

Daf. Eppur di Fille ai dotti
 Sento che a poco in me rinasce
 Lo smarrito coraggio

Lic. A quegli accenti

Anch'io mi veggio all'alma

Di speme scintillar un qualche raggio

Fill. E in chi sperar non dee speme cedevole?

Il magnanimo aspetto

Di sì gentile, e colto

Drappello Spettator? Chi non ravvina

Nel fuggitor di queste

Al fiel diletta rediviva spondea

L'amico, il padre, e nell' eletta spora

Di sue cure conforto

E suo tenero affetto

La cultrice d'ogn'arte

E la verace immagine

Ogni bella Virtù chi non ammira?

Nic. È vero, è ver; Tutto ci arride, Amiche
Tutto a sperar c'invita.

Daf. Secondi amico il cielo
Speme si carca!

Lic. Dubitarne è vano,
Mel dice il cor.

Nic. Chi più felici allora
Chi più liete di noi?

Daf. Ah! sì l'omaggio
Che de' frutti da noi colti finora
Nel bel giardin dell'arti, e che devoto
Oggi s'offriamo del buon volere in pegno
Se non di lode, di perdon sia degno

Till. Non più: Dal nato labbro
Esca alfin rispettoso un canto umile
A questo stuolo eletto
Canto di grazie, di dover, d'affetto.

" Gradite, o Signori
Quest'umile raggio
Che v'offre in omaggio
L'ingegno ed il cor.

Nic. Con questi i nascenti

Fioretti primieri
Sugli ardui sentieri
Raccolti d'onor.

Daf.

E' vero che degno
Di voi non e' il dono,
Ma trovi perdono
Se lode non puo'.

Lic

Voi lena spirante
Al labbro tremante,
Il vostro sembiante
D'ardir c'infiammo.

Fil.

Se teneri germi
Ancora noi siamo
Non altro possiamo
Che fronde a Voi dar.

Alc.

Ma un giorno se l'aura
Ci spira seconda
In frutto ogni fronda
Vedrete cangiar.

Daf.

E in floride piante
Vedrete, o signori
Cangiarsi que' fiori
Che offrivvi si oro.

Lic.

Qual lampo di gioja?
Di plausi qual suono?
Ah in lode il perdono
Per noi si cangio.



Complimento recitato dalle med^{me} educande a Sua Maestà
L'imp. allorchè visitò quell'istituto di Educatione f,
Doride Aglaja Licori.

Dor.

Vieni fra i plausi
austriaco Divo
D'allor d'olivo
La fronte adorno
Questo soggiorno
Vieni a bear.

Agl.

Assai già in campo
boglierti allor,
Ah vien sui cori
oggi a regnar.

Lic.

Sul cor di queste a regnar vieni, o Padre
Prostrate a piedi tuoi
Figlie di tua pietade e madre a noi,

Dor.

Oh quanti voti al ciel
Spinse per te
Questo sacro drappel
Invitto re.

Quando di charte al sanguinoso campo
La pace a conquistar scendesti in campo.

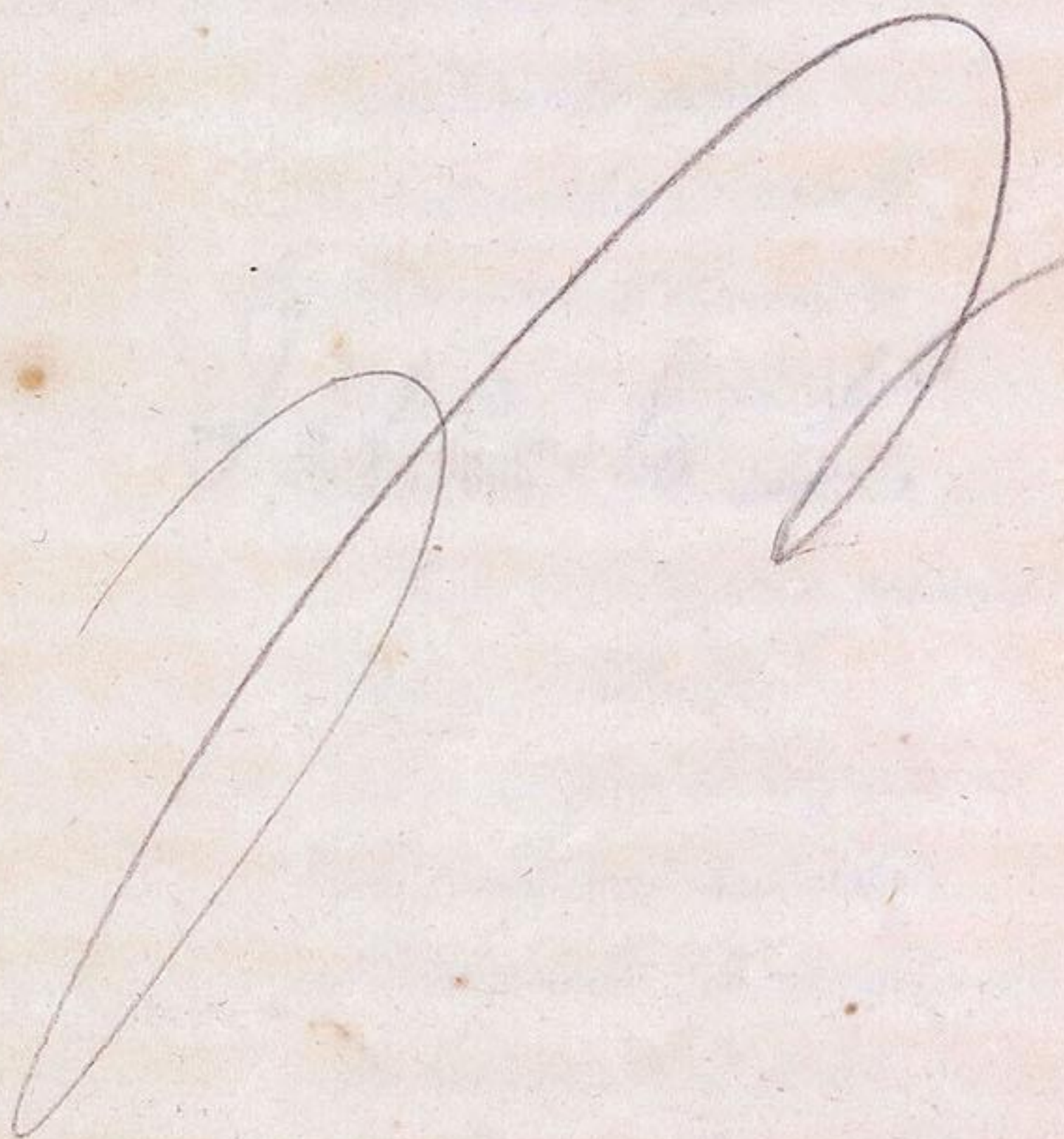
Agl. E la Vittoria
Di nuova gloria
Ti circondo:
E Re di Pace
Fido vivace
Ti saluto:

Lic. Tu se' il Nume delle squadre
Tu la speme d'ogni cor
Deh a noi pur rivolgì o Padre
Uno sguardo di favor.

Por. Degna lode i cor devoti
Perchè mai non sanno ordir?
Non abbiám che core e voti
Padre accogli il buon desir.

Agl. Dal colle intanto
Che stammi a fianco
Un marmo bianco
To svelterò:
E a sì buon Padre
A Re sì giusto
Eterno busto
Consacrerò.

Lic. Ed io d'Augusto



Agli. Tu la gloria

Di nuova gloria

Si circonda

E tu di pace

Sei la vincita

Si saluta

Lei Tu sei il diavolo della guerra

Tu la guerra il agni era

Ma a noi puoi regnare a Pedro

Non quando si fanno

Qui. Dignas lade i cor stanti

Perché non non sanno veder

Non abbiamo che cosa a noi

Pedro accetti il buon d'ora

Del. Dal colle intanto

Chi stanno a farci

Un mondo bianco

To scelleri

E a si buon Pedro

A tu si giusto

Eterni lutto

Consacrato

Al. Col di di guerra



Tabacchini

Quanto tu pollo

Scoperto qua

Amiche, u. c. c. b.

Con uoci d' amore

Tabacchi

Con uoci d' amore

Talora ridendo

Che a questo agguerra

Deu' esser clemente

Per questo signore

Avolga il p...

Con uoci d' amore

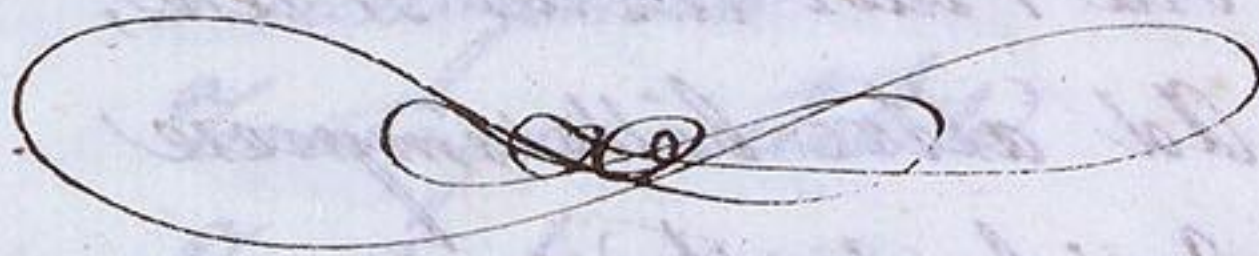
De' Padri, de' Re.

Con uoci d' amore

[Faint, illegible handwriting]

[Large, stylized signature or flourish]

Il Dio aspetto
 Ignora in petto
 Scolpito avrò
 Amiche si canti
 Con voci d'Amore
 Evviva il migliore
 Dei Padri, o dei Re
 Evviva il gran giorno
 Felice ridente
 Che a questo soggiorno
 Dequasi clemente
 L'augusto Signore
 Rivolgere il piè.
 Evviva il migliore
 De' Padri, de' Re.



A Novello Sporo
Professore di Botanica nel Liceo d'Udine.
Anacreontica

Ove vai con que' fiori?
Chiese Ciprigna a Flora,
Ginger di chi m'onora
Rispose, il crin io vo.

Och serba Amica, serba
Ad altri i tuoi favori,
Tempo non e' di fiori
Ciprigna risiglio.

Se il nome tuo già chiaro
Fra i tuoi cultor si rese,
Ad altre belle imprese
Oggi lo invita amor.

I tuoi giardini, o cara
Son sterili ed asciutti,
Ciprigna in dolci frutti
Puo' sol cangiare i fior.

Il Ritratto D'Aziona

*Se non siete la piu' bella
Siete certo la piu' snella
Leggiadrissima figura
Che formar possa natura
che si volubile*

*che si incostante
che e' una disgrazia
L'esperar amante*

*Nei capelli biondeggianti
Due pupille amor spiranti
Soavissime maniere*

*Fatte proprio per piacere
che quanto amabile*

E lusinghiera

Tanto piu' instabile

Tanto leggiera

*Chi una volta sol vi mira
Per voi palpita e respira
E si crede al primo istante
Il piu' caro vostro amante*

Ma poi precipita
In un momento
E pria di nascere
Il foco è spento
Ah se il Ciel de' doni suoi
Fu sì prodigo con Voi
Perchè ancor non dievi un core
Più sensibile all'amore?

Ma l'amor tenero
All'amor vero
Non all'offimero
E passeggero
Voi non solo la più snella
Ma sareste la più bella
Leggiadrissima figura
Che formar possa natura
Sareste l'unica
Degna d'amore
Sareste l'idolo
D'ogni bel core.

Inviando ad un Signore di Vicenza
Una favola di Pierisuto di S. Daniele
Anacreontica

Vanne sull'ali candidole
Che l'amita t'appresta,
E appie dei colli Dorici
O dono mio t'arresta.

Ignobil sei, ma ingenuo
Pegno di non vil core.

Non paventar, accortati
Arroto al mio Signore

Digli che sei del Giulio
Figlio, beato suolo;
Che i pregi tuoi risuonano
Dall'uno all'altro Polo.

E che sui pia volivoli
Vai dell'Adriache arene
A rallegrar dell'Anglia
La Luciturne cene

Felice te, se Doride
D'un guardo pur t'onora.

Caro di Dori al Senio
Che più tu brami allora?
Forse in udir chi invia
Ritorna all'improvviso
Sulle sue labbra un facile
Vedrà spuntar sorriso
Tu quindi allor che l'ilar
Mensa ospital declina
Al mio signor offrendoti
Devoto l'avvicina.

E col spumante calice
Di piccolitto in mano
Farà volare un brindisi
All'esule lontano.

Speme soave! Un palpito
Di tenero diletto
A questa sola immagine
Già mi ricerca il petto.

Epigramma

Per un Predicatore di nome Spessi
Non son Spessi gli oratori = Non son Spessi i gran talenti
Ma son spesso i grandi errori = Coltivati nei conventi.

Coro Funebre

Cantato nell'Accademia che gli scolari del liceo di Udine tennero in morte di Niccolò Livutti nel 1818

Al crin cingetevi
Feral ghirlanda
E l'arpa flebile
D'intorno spanda
Suon di dolor.

Di Dafni amabile
Sul sacro tumulo
Versate o, giovani
Lacrime e fior
Cantate gli aurei
Costumi egregi
Cantate i pregi
Del suo bel cor
Lice fra tenebre

Meste lo piangono
Vestite a lutto
D'arca le vergini
E l'inda tutto
Copre squaller
Seguite il tenero
Concetto flebile
Versate, o giovanis,
Lacrime e fior.
Dite quasi fervidi
Veli spingea
Pel cielo Aonio
E qual lo ardea
Fiamma d'onor.
Ah! Santa gloria
Spari qual nebbia
Versate, o giovani
Lacrime e fior.

Per Notte seguita in Aprile
alla Sposa
ode

Oh d'Amore e d'Imen soave cura
Vieni Sposa gentile
Or che l'aura d'Aprile
Sente i campi d'amabile vortura
Non nell'aspetto suo violento e vago
Al respirar la tua vorace immagine

Ecco su nuvoletta vario-pinta
Fia l'alba porperina
Spunta dalla collina
E innanzi a lei pallida fuggo e vinta
La nunzia del mattin candida stella
Sposa, quale sei tu modesta e bella.

Oh come esulta e suonerà Natura
Ai dolci rai che intorno
Splende l'astro del giorno,
Vieni a vederla che non c'è pittura
Che al tuo volto, e al tuo corsio più simile
Sposa leggiadra, d'un bel dì d'Aprile.
Vedi quella pudica violetta

Che benchè molto oscura

— Tra folta siepe ombrosa

Empie l'air di fragranze e il guardo allotta?

Nel, benchè ascoso de' suoi pregi il fiore,

Sparge d'intorno il più soave odore.

Senti che lieve zurello il vol qui stende

E delle foglie prime,

Tu fremolar le cime?

Zeffiro è questi che con Flora scende,

E gode accarezzar i nati fiori.

Come accarezzan Te, Sposa, gli Amori

Del figlio la bella dolce bianchezza

Sulle tue gote, o Sposa,

E fiorisce la rosa,

E nel raggio che tremulo lampeggia

Tra fronda, e fronda, scintillar ravviso

Il tuo sereno incantator sorriso.

Nel mormorio del ruscellin che sciolto

Da' lacci omai del gelo

Pacia dei fior lo stelo

Il dolce suon della tua voce ascolto

E ov'è più schietto e l'imprido l'umore

Della bell'alma tua veggio il candore.

Ma qual la 'vè più' sotto imbruna il bosco
Tenera voce io sento

D'amore & di lamento?

Largo usignuol sei che all'aer forco

Dai consij del tuo duol frondosi ramis

La compagna fedel, sospiri e chiamis.

In quei sospir non ti sembra, o Sposa,
Le dolci udir querele,

Bello Sposo fedele

Che Te chiama, e desia? deh alfin pietosa

Stendi la man, cedi ad Amor; uovella

Udrai d'Aprile allor scena più bella.

Già sui raggi del Sol ridente in viso
Scende de' campi in grembo

Largo nettareo nembro,

Secondita versando. Al suo sorriso

Verdeggia' il colle e il pian d'alberi, e messi;

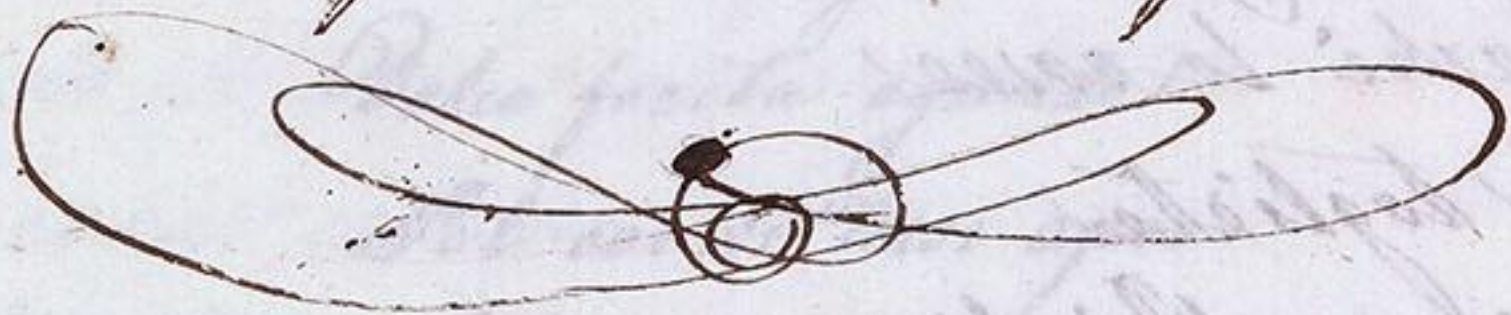
E gli augelletti alternan baci e amplessi.

Cedi ad Amor, e come ai rai del Sole

Ericon vivaci, e fermi

Due' giovinetti germi,

Nella intorno vedrai sorgerti Prole
 Che al volto fia ed al core a Te simile
 Come Tu sei a un vago dì d'Aprile.
 O dolce April! nell'augurato giorno
 In cui s'appressa all'ara
 L'immagin tua più cara,
 Tu di fior l'inghirlanda: al tuo ritorno
 Quando il nuov'anno a rallegrar verrà
 Langiati in frutti i tuoi bei fior vedrai



Per Notte = Cantata Pastorale
La Sposa passava da Crisite a Meline

Qual fosca nebbia
Copre del Curro
L'aprico margine
E quale mormora
Flebil sussurro
Pel fido fido
Perché le rose
Bende togliete
Dal crine, o Naja
E vi cingete
Di bruno vel?

Ah si v'intendo: Fille
Trilustre Ninfà che col dolce raggio
Delle nere pupille,
Co schietti vetri, e col gentil costume
Queste piaggie beava,
Da noi s'invola, e col suo divo aspetto
Va del bimbo a rallegrar le sponde.
Amor! Barbaro Dio

Perchè rapir la della Patria ai voti
 alla speme, al desio: L'arco tremendo
 Tu da lunge vibrasti
 E l'infallibil dardo
 Si rapido volò che il primo sguardo
 Dello stranier Pastore

Fece la Giovinetta in mezzo al core

Ma l'amoroso strale

Che dal suo ciglio uscì,

Dolce ferita eguale

Nel cor di Tirsi aprì.

E fiamma sì vivace

Arse d'ambo nel sen

Che ne suoi rai la fece

Accese tutto Innen.

E allor la fulgida

Luce brillò

Del Turro il margine

E suon d'augurj

Alto echeggiò

Nel Giulio Liel.

Lieto le Majadis

Al Sposi offro
Ghirlanda rosea
E si vestiro
D'un bianco vel.



Per Nozze
A nome di tre Sorelle dello Sposo alla Sposa.
Fille - Licori - Niece.

Fille Di fiori una ghirlanda
Molli' del pianto ancora
Della nascente aurora
T'ho colti sul mattino.

Vo' della vaga Sposa
Quando all'altar s'appressa
T'incoronar con spiga
Il biondeggiante crin.

Licori Ed io di zigli e rose
Le amabili catene
Onde l'annoda insieme
Vo' di mia man fregiar
E quando notte l'ombra
Intorno sparge, un nido
Voglio odoroso in grembo
Al Calamo versar.

Niece Ed io su verde mirto
Scalpir l'amato nome.

Vi della Sposa, come
Scalpito l'ho nel corp.

E quando l'incanta stringer
Co' lacci suoi più caris,

Voglio che l'Eco impari

A replicarlo ognor

Fille accogli, o cara, il dono

Della ghirlanda mia,

E pegno eterno sia

Di candida amista'

Sicori posano in dolci frutti

Presto per te cangiarsi

Luci freschi fior che sparsi

Del tuo bel letto in sen

Mica Dolce su' labbri miei

Il nome tuo diletto

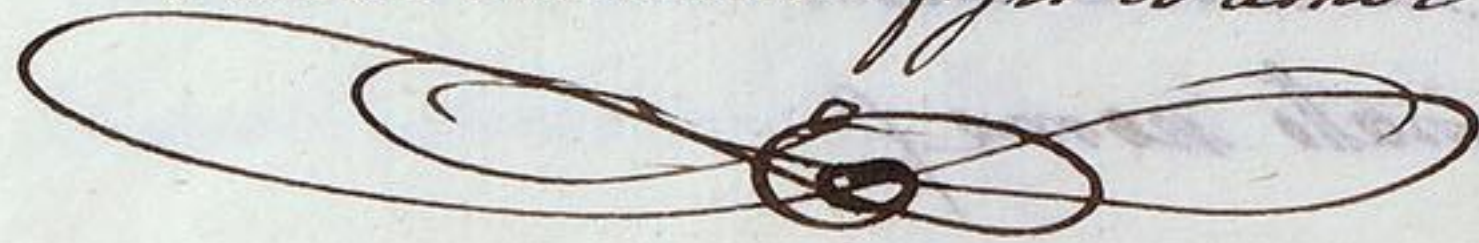
Come mi suona in petto

Quor risuonera

Tutte Volate augurj= sull'ali d'or

Ai Sposi intorno= in sì bel giorno

Volate o candidi= figli d'amor



Per messa nuova
celebrata a S. Pietro de' Schiavi
Cantata per Musica
Coro

Di qual luce l'Olimpo s'indora!
Che svace che limpida aurora!
Qual portento d'arcane parole!
Scende il Nome sui raggi del Sol.

a Solo

Scende il Nome io lo ravviso
Venchi' ascoso in bianco velo
Che di pace col sorriso
Sopra i fulmini del Cielo
Vien la terra oggi a bear.

O Tu, che muovi all'ara
Cinto la giovin fronte
Della Sacerdotali auguste bende
Godi, Signor, del tuo trionfo. Oh come!
chisto de' plausi al suono oggi il tuo Nome
Vola di mente in mente
E di qual vaga luce

Questo giorno per te spavilla e splende!
Soffri che a te dinanzi
Umile anch'io mi curori
E baci io pure quella man possente
Che oggi chiamo dal ciel in terra un Dio

O sacra man che chiami
Dal ciel l'eterno Prole
Dell'arbitrio parole
Al tuono operator

Ti bacio eletta mano
E nel baciarti io sento
Gioja, stupor, contento
Tutto inondarmi il cor.

Loro

Chiniam la fronte
Al nuovo Aronne

Per cui Sionne = Cinge novella
Verte piu bella, = E il piano e il monte
Di plausi, e viva = L'oda echeggiar.

Per Molte Militari

Cantata

Vissi e Sileno

Vissi

Letra che suoni amore
Scendi fra le mie dita
Oggi a destar t'invita
Suono più dolce Imen
Dell'acidale corde
Al molle tintinnio
Tuccian del foro Dio
L'ire per poco almen

Fil. E qual cagion si lieta
A ricercar ti chiama
Oggi la Delfic'arpa?

Vissi

E tu l'ignori?

Non sai che questo di sacro risplende
Al più bel nodo che mai stringe Imene?

Fil. Ah si t'intendo; Ohia

Fior di volta, cara alle Grazie e all'Arti;
che più cara ad Amore, al prode Figlio

Bella regale Olona.
Mir. Ebbene? che più si tarda?
Compra'meco tu pur l'arpa giubiva,
E al suon d'augurj e viva
Dalle plaudenti corde
Sorga ai felici sposi inno concorde.

Oh! la più amabile
Fra quante spose
Per quancisi brillano
Di gigli e rose
E colmo innolzano
Nevoso sen.

Bella, se intessere
Danze ti piace
Bella se piangere
Ami vivace
Ridenti Gratie
Nudi amorin.

Fil. Oh! il più sensibile
Fra quanti in petto
Arser di Fenero

Verace affetto
 E trine d'aurea
 Catena imon.
 Prode fra i bellici
 orrendi ludi
 Prode di Pallade
 Fra i dolci studi,
 Cui cinge duplice
 Corona il crin.
 a Due

Ma qual d'arpe saave tintinno
 Qual di faci raggiante splendor!
 Fondev l'aere dolcissimo un inno
 Inno sacro alla madre d'Amor.

Delle Grazie col fage drappello
 Ella scende il bel letto a infiorar,
 Poi di Enido sul mirto più bello
 Vela il nome dei sposi a segnar.

Il Venerdì Santo
Cantone

Ahi giorno è questo
Sero funesto
In cui per la pietà del suo Fattore
Si chiuse il sol di tenebroso orrore

Dallo spavento
Gelarmi sento!
Di morte intorno ombra feral mi cinge
E cupa doglia a lagrimar mi spinge

Oh chi m'appresta
L'arpa che mesta
Dai Babilonj salici pendente
Voca del vento mormora dolante!

Dell'Uomo Dio
Piangere vogl'io
L'orrendo scempio, e l'ultimo sospiro

Opera eccranda del Fido deliro

Ahi lo ravviso

Di sangue intriso,

Pallido in volto più che mesto giglio

E di nebbia mortal coperto il ciglio

Serto di spine

Le sue divine

Tempra circonda, e larga in petto, e dira

Sanguinosa ferita gli sospira.

E lingue, e viene

fra mille pene

E i fiocchi accenti suoi non sono

Che voci di pietade, e di perdono

Oh come tutto

D'orrore, di tutto

S'avvolge intorno, S'igottita, oscura

Del suo dume al mancar geme natura

Sanguigno volo
Ricopre il cielo,
Traballa il suolo, e dall'avel di morte
Balzano salme redi vive, e morte

Di mesti gridi
Suonano i lidi,
Erano per l'aria vuote barve arrende
E il sacro vel del Tempio in due si fende.

O sguaratas
Solima ingratas!
Qual duro stato un dì t'attende, oh! quanto
Versar dovrai fra poco e sangue e pianto!

Darmah un nembo
Ti piove in grembo,
E vecchi imbelli, e vergini innocenti
Per le deserte vie corron piangenti.

A terra, a terra

Suono di guerra
 Alto rimbomba: la Citta' superba
 Che die' morte al suo Dio, sia polvered'erba

Impia cadrai,
 Ne' sazio mai,
 D'invuolarti fia l'inimico, e l'asso
 Finche' a sasso vien resta un sol sasso

E lo straniero
 Passando altero
 Ove gia' festi' movora' con riso
 La festa sullo squallido suo viso.



Per le Notte d'angilli e Scapponi
Le Ninfe della chassura 101
Idillio

Ove del Turro sulla manca sponda
D'alte quercie ombreggiata, e larghi faggi
Sorge di Clori la natia capanna
S'unia l'ospiti Ninfe il dì che all'ara
Stovea d'imen la fiovioletta, e folte
Le ghirlande dal crin, dal petto i fiori
Questi s'udian della campagna agreste
Al mesto suon spessar teneri accenti.

Oh del Turro amabil figlia
La natia felice culla
A lasciar chi ti consiglia?

Arresta il piè vaghissima fanciulla
Sol per Te rideano un giorno
Questo cielo, e questa sponda,
Se Tu parli oscura intorno
Fallida nebbia e sponda e ciel circonda.
Neco e torbido fra sassi
Mormorando va il ruscello

E tra i' fior coi vanni bassi
 Tace ascoso e romito il ventricello
 Lui' doman la sua più bella
 Dolce immagine veggorà
 Bercherà l'alba novella.

Quando spunta dal monte rugiada;
 E il Pastor che la vedea
 Se' suoi colli errar sovente
 Quando maggio in ciel riede,
 Ella partì; risponderà dolente
 No' del Curro amabil Figlia
 Non partir vaga fanciulla,
 Ah chi mai, chi ti consiglia
 A lasciar la patria felice culla?
 Se le Muse pregar; ma invan che all'ara
 Già l'attendea per annodarla sinone
 Al Tonero Filon che dal rimotto
 Lui venne un dì natal suo Cielo, vide
 La fiocinetta dal pudico sguardo
 S'accese, e dond' libero già messe
 D'amor co' lacci al pie vinto or ritorna
 Giunse la Bella! Sorrideale in volto

Col fior degli'anni del pudor la rosa
Ella venia per man l'acceso amante
Dolcemente fringendo, e come all'ora
Tur presso, ambo col core più che col labbro
Eterna se giurarsi eterno amore
Allor le Ninfe che lor fean corona
E che ne' mutui sguardi, e nel sorriso
Di lor papille scintillar dell'atme
Vedean la gioia e la non dubbia speme
D'un felice avvenir; viva gridare
L'eterna copia, e le ghirlande e i fiori
Che pria folli s'avean dal crin dal petto
Le offuro in dono. Il flebile concento
Della zampogna in lieto non cangiassi,
E del Turro le sponde, e l'aura, e il colle
Sot di plausi cezzegiar, d'augurj, e voti.

101 chassura luogo amenissimo della Famiglia chanzilli
a poca distanza di Udine, e vicino al torrente detto la Torre
ove seguitano le Nozze.

Per giorno onomastico d'illustre personaggio che accoglie l'autore
con generosa ospita^{ta} in una sua dimora. Ode.

Perché s'infiora il crin l'alba nascente
Più gaia che non suol,
E dall'indico balzo più lucente
Oggi s'affaccia il sol?
Ah questo è il giorno che dall'aurea chiome
Fia il tremulo splendor
Impreso porta l'immortal tuo nome
Nome caro al mio cor
Tu sul mattin per te di voti io sciolsi
Augure canto al ciel,
E questo che l'invio di fior che io colsi
Fresco sento novel.
In ogni fronda tu vedrai scolpite
Col più ingenuo candor,
Di tua bell'alma le virtù unite
Alle virtù del cor
L'alto cortese, il placido costume
La gentil amista
Ma fra tutte vedrai brillar il Nome
Dell'ospitalità.

Questa per man lieta mi prese un giorno
E al vago mi guidò
Delizioso, e splendido soggiorno
Che il tuo genio creò
Qui scelta di licor copia mescea = E di dapi amista;
Ed all' ilare mensa ognor sedea = Preside Liberta:
I lieti motti intanto, e i ginocchi amici
Qui si vedean scherzar,
Chi vi può mai scordar?

Oh soffi almen che d'alma grata in regno - Tuerto io, Voffra, o Signor
D'anguerj omaggio, che non già l'ingegno - che detta al labbro il cor.
Tutti d'oro le parehe i giorni tuoi = Cespa per lunga età
E tutti nel tuo seno i doni tuoi = Prova Felicità
Per te s'infiora il crin l'alba nascente
Sempre goja così

E dall'indico mar per te lucente
Pieda ognor questo d:
Teco il voto, o Signor, che ai Numi allai
Tu sul mattin per te
Se d'un tuo sguardo ei degno fia chi mai
Chi più lieto di me?



Per novello Pastore in giovane età che da una piccola
Parrocchia in Friuli passava ad una vasta in montagna.

Canzone

Uscite incontro uscite, o genti alpine
Al giovane Pastor.

Dal campo vi vien de' suoi trionfi; il crine
Molle di bel sudor

Del sudor sparso in sen d'amica valle
Geggia pascendo umil

E or vien dall'Alpi fra il selvoso calle
Ampro a guidare ovil.

Oh qual lo cinge scintillante, e folto
D'aurce virtù drappel!

E qual gli brilla nelle ciglia e in volto
Pura fiamma di ciel!

Dal lampeggiante fragoroso monte - fiero del fiume un di
Col doppio raggio che splendeagli in fronte - more scendea così.

E già sul trono dei Leviti ascende - Di lieti plausi al suon,

E trionfante in sacra stola splende
Fra i seguaci d'arons.

Vola, ti stringi avventuroso fregge
Al paterno suo sen,
E il temperato d'amor onde ti regge
Bacia soave fren.

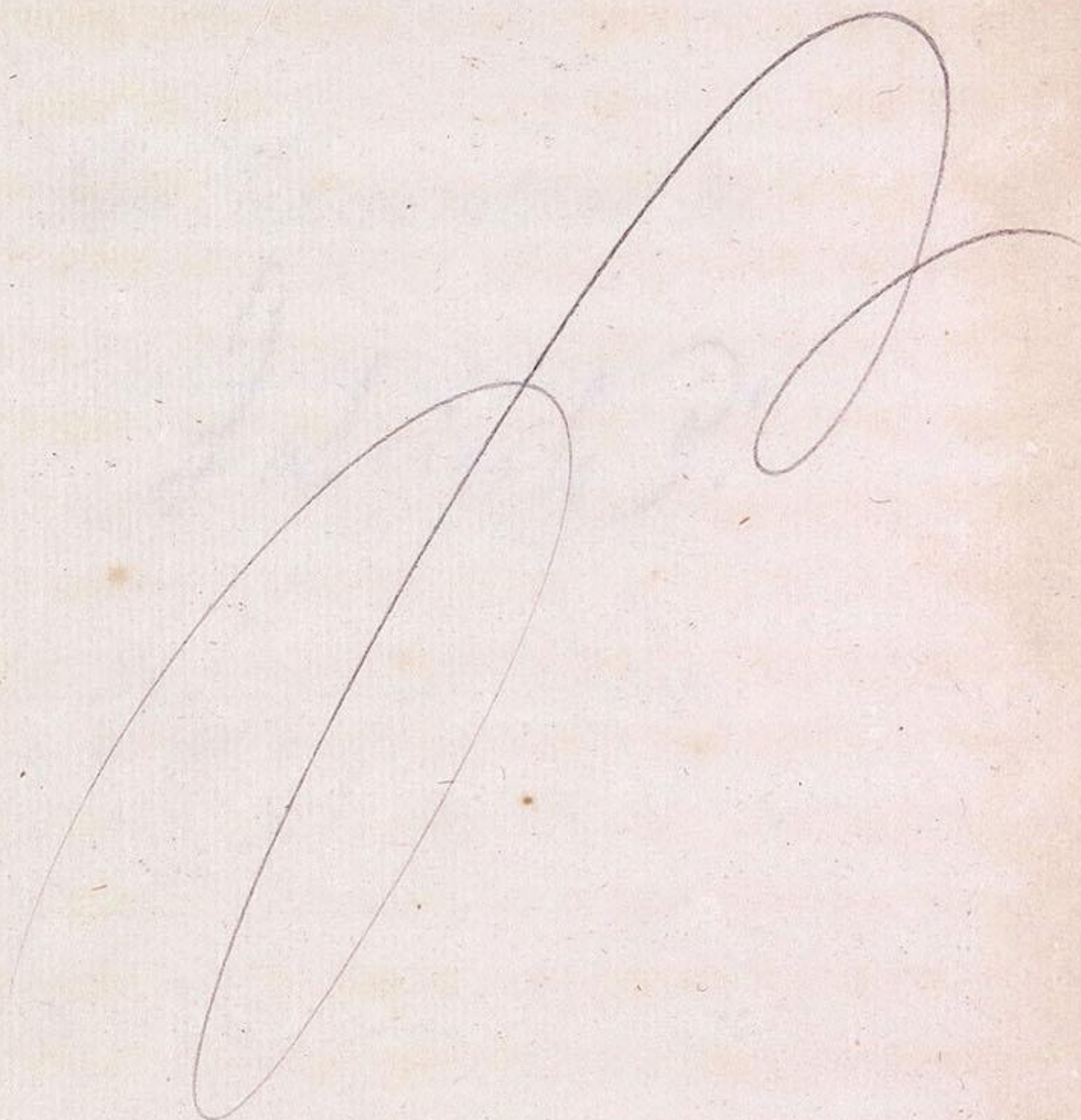
Ma qual di pianti, e lai confuso gridò
Ode l'ore fecir?

Oh! del fregge che il percola è questo il filo
Amoroso sospir

Och! non turbar di questo di col pianto
Mica! il bel seren;

Che in lasciarti ti pur piange, il dolce vanto = Non forch' almen.
Pensa che ovunque l'orme sue rivolge = Questo arbitro dai cor,
Tutto brilla e sorride, e tutto avvolge = Donde parte squalor.
Oh! fregge al pin, schiudi alla giga il core = E grazie rendi al ciel
Che il più caro t'invia pegno d'amore = Nel tuo Duce novel
Questi all'onde più pure ai più ridenti = Paschi ti condurrà
E questi all'ee degli invan frementi = Lupi t'involverà:
Perago un Dio de labbi miei ragiona = E la greggia e il pastor
Fion salvi un giorno, ed ambi in ciel corona
L'ingran di splendor.





Vide il fregio avventuroso fregio

Il patto suo vero;

E il tempo d'amor m'è il regno

Amor m'è il regno.

Ma quel che piange, e lei confuso guardo

Ma l'amor feroce.

Oh! del fregio che si guarda questo il fido

Amoroso se pio.

Ma non l'ho mai di questo di cui piango

Amor il bel vero.

Ch'io non so che li più piange, l'ho visto tanto

Amor che non so che li più piange, l'ho visto tanto

Amor che non so che li più piange, l'ho visto tanto

Amor che non so che li più piange, l'ho visto tanto

Amor che non so che li più piange, l'ho visto tanto

Amor che non so che li più piange, l'ho visto tanto

Amor che non so che li più piange, l'ho visto tanto

Amor che non so che li più piange, l'ho visto tanto

Amor che non so che li più piange, l'ho visto tanto

Amor che non so che li più piange, l'ho visto tanto

Amor che non so che li più piange, l'ho visto tanto

Amor che non so che li più piange, l'ho visto tanto

Amor che non so che li più piange, l'ho visto tanto

Amor che non so che li più piange, l'ho visto tanto

Amor che non so che li più piange, l'ho visto tanto

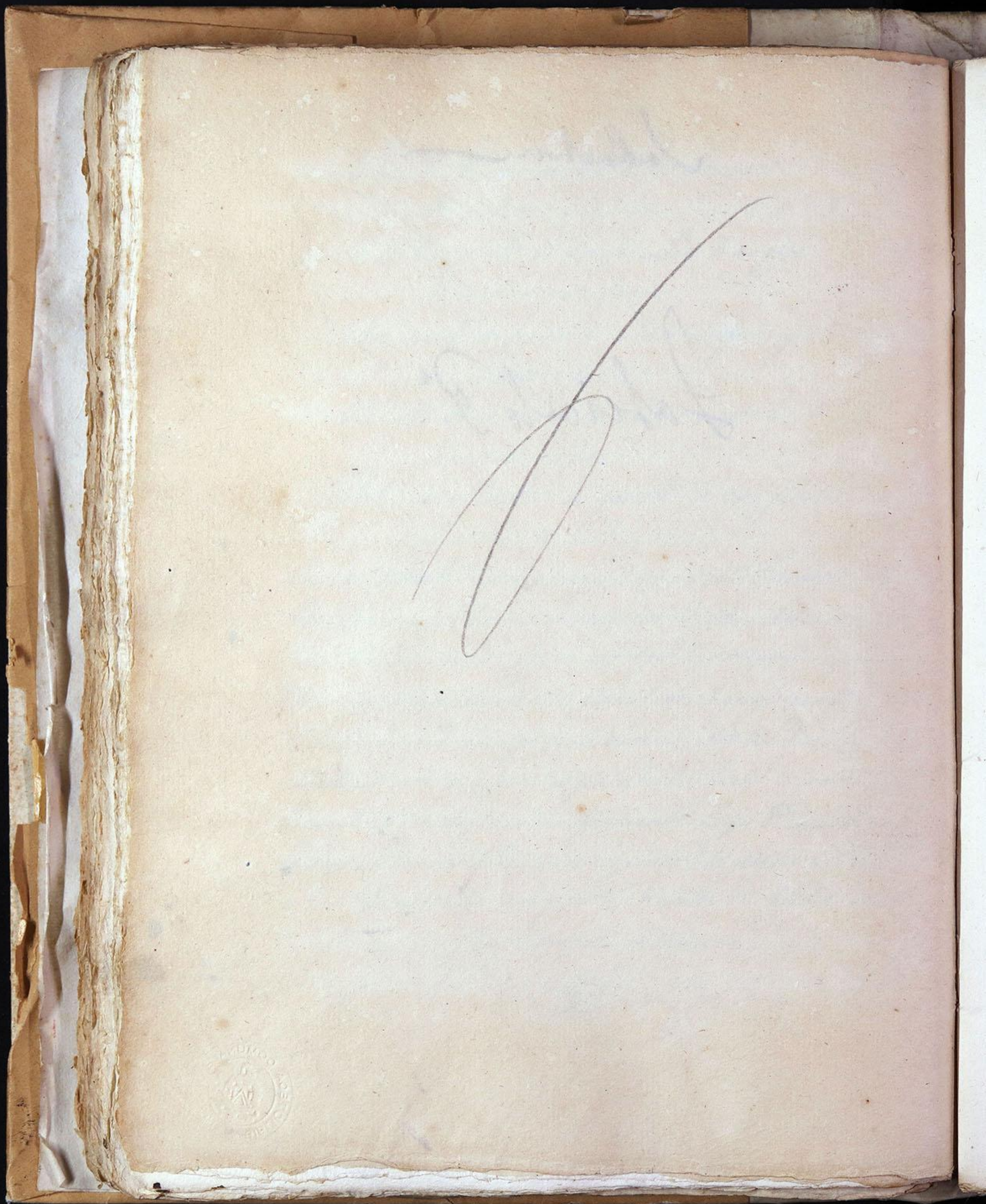
Sabotini

Consecrazione di

Lascio P.

Adversario di

Cantata per



Nella Inaugurazione di

Monsignor Rasponi

Arcivescovo d'Udine

Cantata = per Musica.

Mrs. Thompson's

Receipt

for

the sum of



Interlocutori

Funamitide ossia la Seta: Uditese

Genio di Francia

Genio del Turco

Coro di Leviti

De

De

De

De

De



Coro

Sulla gemina sponda del Turre
 S'alzi un grido di plausi, d'evviva
 E dall'alpe il giocondo susurro
 Ripercosso risuoni sul mar
 Langi il Tempio la squallida vosta
 Langi in spoglia lucente giuliva
 Ah più candida aurora di questa
 Chi mai vide dall'onde spuntar.

Sun. Che intesi? qual fragor? e chi mi susse
 Dal vedovo riposo
 Ove giacevi da un lustro? Ah non m'inganno
 Questo di gigia è suon. Dunque ogni speme
 Non è spenta per me? Di nuova luce
 Potrò vestirmi ancor, e nell'avita
 Pompa regal che m'accarechiava un giorno
 Potrò sedermi anch'io
 Sul gran monte di Dio
 Al fianco d'un eroe che sposo, e Duce
 Chi conforti mi regga,

E sulla mesta fronte
chi ricomponga alfin le anguste bande?
Ah! forse var: chi più di me felice?
Ma ohimè, come sperarlo?
Ah! no sereno il cielo
Ancor per me non veggo;
Ancor di morte l'orrida procella
Sento fischiar mi intorno, e forse, oh Dio!
Forse invan mi lusingo, e un rogo è il mio.

Coro

Sulla gemina sponda del Turro et A
G. del: C.

Sorgi, t'allegria, o Diva
Nunzio di fausto evento
Vengo per te. Pietoso ai voti tuoi,
Arride il cielo alfin, e ti destina
Nuovo Pastor.

Sen.

Che sento?

E credermi poss'io?

G. del: C.

Si da quel grande

Or io l'intesi, che d'Europa il Fato

111
Chiude in sua man, che cogli ulivi i lauri
T'infreccia al crin; per cui aura di pace
Religion e Italia insiem respiras
Da quel lenio immortal

G. d. F.

Och sgombra, o Diva

Gani timor, non io
Che t'assueco, io stesso, ah tu non sai
Quanto al mio cor sia cura

La gloria tua. Fin là sulle remote

Perdiche rupi, campo

De' miei trofei, fra il bellicoso numo

E le cure d'Impero, il flebil grido

Mi feri de' tuoi lai;

E il tuo novo destino colà regnai. / 01

Se il Nume tuo mi spinse

A trionfar così,

Se di tua man mi cinse

Il regal sorto un dì;

Al fianco mio sul soglio

Vò che tu regni ancor,

Teco l'Impero io voglio = Dividere del cor.

Coro

Viva l'Eroe di pace
Viva il miglior dei Re;
Pausi all'invitto al Saggio
Biscintillo la face
Di pietà di fe.

Sun. O di paterno Amor veraci sensi!
Quanto ti deggio, o Prince

S.d. C. E non t'el dissi
Che felice saresti? oh! tutto, o Diva
Dal mio gran cor tutto sperar ti lice.
Oggi sul chiaro Aquilejense trono
Il tuo Pastore oggi vedrai. Dal Cebro
Già il sommo Nate cui tra ciglio e ciglio
Sfavilla un lume al regal voto arride.
E della scelta in cor s'apprende. Oh! come
Per le fiulie contrade
Dolce risuona l'Augurato Nome
Un Padre nel tuo Duce
Vedrai, che agli atti, al volto
Aura spira di biel. Che di Virtude

Tutte cose le vie, che caldo il core
 Di zelo, e ricco di saper la mente
 Rinnovera' Anz nois

Gli incliti esempi de' vetusti erois.

Tempra il duol, serena i rai

O del fido Augusta figlia,

Se felice oggi sarai

Avrai scettro e regno ancor

Sun. Ah non più ^{d'attorno} in petto

Lo di gioia il cor mi batte

Pensa omai dal fido il detto

E mi renda al primo onor.

Coro

Qual d'olimpò dicende sul suolo

Fulgido nembo,

Di celesti virtudi uno stuolo

Schiude dal grembo

Ed C. Oh lo ravviso, lo ravviso il Duca

Ch' vien nella sua luce

Novello Aconne

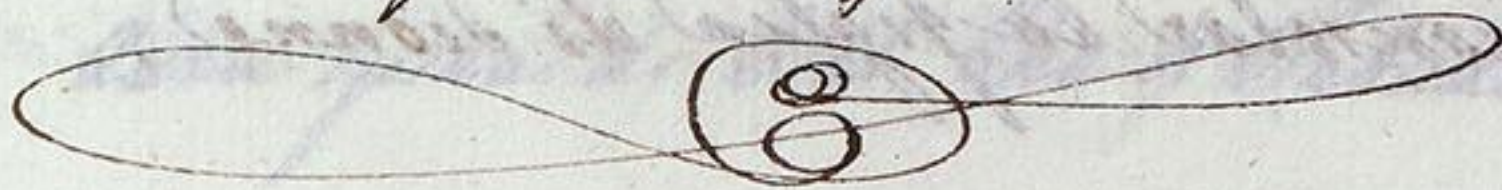
A consolar la figlia di Sionne,

In bianco vel la fede
I passi suoi precede
Speme il conforto d'un divin sorriso
Sacra fiamma d'Amor gli brilla in viso.
Coro Salve l'unto di Dio: Salve l'Eletto
Sun: Vien che t'abbraccio, o mio

Sposo diletto
O dell'odorato Libano = checo t'aspidi in vetta
De' cedri la pacifica = ombra natia ci aspetta;
Vieni a fregiarti della sacra fronda
Che d'Israello ai prodi il crin circonda

Coro Scendete eterni allori
Su quell'augusta fronte,
Fra il giubilo dei cuori
Sorga di laude un canto,
E l'ara a Dio s'infiora
Che volse in riso il pianto
Che i nostri voti udi:

1a/ In data di Persavia fu nominato arcivescovo
dall'Imperatore di Francia



La Vendemmia - Cantone.

Recitata in un'Accademia di giovani finite le scuole.

Amici, usiam; men fervidi
 Già vibra Tebo i rai,
 E dal natio suo poggio
 Molle di brina, omai
 Volge Settembre il pie'.

Ecco che là di pampani
 Le brevi corna cinto
 A se ridendo invitaci
 Di mosto in volto tinto
 Della Vendemmie il re.

Che speso ai Tosechi involasi
 Vinosi colli aprici
 E gode per le fertili
 Viti fere pendici,
 Lui lambè il Turro, ornato

Oh qual pè' campi levasi
 Grido di gioja agreste
 Allor che tra le foglie

In porporina veste
L'uva pendente appare!

A frotte ecco s'avviano
Lungo i sentier campestri
E viipi Fauni, e Triadi,
Con otri, con canestri
E con ricurvi acciar.

Chi le vellore braccia
Soludando su pegli olmi
Con fermo piè s'arrampica
E i ruginosi, e colmi
Va grappoli a troncar.

Chi l'uva ne' viminei
Raccoglie panierini,
E di quercia negli ampi
Freschi odorosi finci
Le va poscia a versar

Feroc tra risse inordinate
Il genial lavoro
E già nel tinea roseo
Allegro terro - Vedersi colmezziar.

D'un salto allor de' Satiri
 La Furba entro si gotta,
 E da succosi grappoli
 Col nudo pie' s'affretta
 A spremere il licor.

Sorgoglia il vivo nettare
 E spuma, e fuor si spinge,
 E i bruni volti, e gl'ispidi
 Pelli petti tinge
 Di vermiglio color.

Chi la stridente secchia
 Allor v'immerge e cionca
 Chi bee con nappi, ciottole
 Chi con la cava conca
 Che della man si fa.

Ah tutto e' gioia e giubbilo:
 Tutto s'allegria intorno:
 E gl'inni e i viva eccheggiano
 Al Dio d'Ere' adorno
 Nelle vendemmie al re.

Amabil Nome, teperiti

Vo' una ghirlanda anch'io
Quel di che l'aure patrie
Verrò sul collo mio
A respirar con Te.



La Festa del Villaggio, per l'ingresso di nuovo parroco
 Cantata Pastorale
 Tirsi Tilen

Tirsi. Perché si' muto e solo
 Col pastor sulla fronte e gli occhi in pianto
 Ti veggo, o mio Tilen? l'alba già spunta
 E l'aura del mattino
 Desti i rinati fior. Odi gli augelli
 Ora i frondosi arborelli
 La nuova luce salutar con canto;
 Vedi Muse e Pastori
 Coronati di fior
 Errar d'intorno, e tu si' muto e solo?
 Tilen. E tu perché si' lieto?
 Fin' la valle non verdeggia
 Alla greggia - ne più scorre il fresco umor.
 Anche morto il suo fatale
 Vibro strale contro il suo Pastore
 Mormorando geme e bonda
 Volge l'onde - morto il Stella - verso il mar

Perché squallido marito
Sul suo viso scorge sempre il fregge arcar,

No, Virsi, io non comprendo
Perché la fida del Pastor si senta
Oggi esser, si gaja e si contenta

Vir. Non sai che in questo giorno
Tutto fra noi sorride

Perché ci dona il fido Pastor novello?

Fil. Che sento? E forse quello
Che con paterna mano

Un lustro e più delle nostri alma il freno,
Loro e soave fren, de' nostri vaci
Caldo tuttor già reppa? 161

Quel che l'amata freggia
Di più salubri paschi

Ignor quid? quel che le fido agnelle
Ad una ad una già conosce, ed elle
Al riconoscon già?

Vir. Sì questo è il Duce

Dal fido preesetto che nel giovine petto
Senno chiude canuto,

E che finor già tante
 Chiare prove ci diède
 D'amor, di zelo, di pietà di fede.

Fil. Oh! felice la Freggia
 Che di tanto Pastor sen va superba:
 Che più si tarda, al Tempio,
 Si vola al Tempio, amico,
 A render grazie a Numi,
 Che al magnanimo Genio, che si larga,
 E si benefica ombra (c)
 Sparge su queste al fisch dilette piaggie
 Del suo gran cor, della sua mente è dono
 L'adorato Pastor; ne a noi più caro,
 Potrà far dono, nè di lui più degno.
 Ma qual d'agrest' avone
 Qual di gioconde grida
 Festivo suon? Ecco i Pastor devoti;
 Che verso il Tempio affollansi confusi
 E fan l'aure riecheggiar di plausi, e voti.

Coro
 di Pastori

Viva il Pastor diletto
Che il cielo alfin c'invia;
Tu nostra guida or sia
Come lo fosti un di.
Se per tuo gregge allora
Di padre avesti il core
Del gregge tuo l'amore
Sempre sarà così.

Deh! il vostro dono, o Numi
L'ungh'anni a noi serbate,
Deh nel suo sen versate
O Numi ogni favor.
E noi verremo ogt'anno
Tu di sì lieto evago
La vostra sacra immagine
A coronar di fior.

104 Fiume che attraversa il Villaggio

161 Il nuovo Parr. fu pria Vicario della stessa Parrocchia.

101 Il Pastore cui apparteneva l'elezione

Argomento

Il Viaggio fallito

Poemetto



171
Chia il factor dilatto
Che il barto al fin d'auo,
Vai notte quida in via
Come lo farto
Stillo d'ingrati

Al quato uero d'ora
Del giggio all'atto
D'ora d'ora d'ora
L'ingh' d'ora d'ora
D'ora d'ora d'ora
D'ora d'ora d'ora
D'ora d'ora d'ora
D'ora d'ora d'ora
D'ora d'ora d'ora
D'ora d'ora d'ora

167 Chama che att' avara il d'ingrati
168 Il uero d'ora fu para d'ora d'ora d'ora
169 Il d'ora d'ora d'ora d'ora d'ora



Argomento

Trovandosi il Poeta in fagagna nella nobile
famiglia Fisulario in tempo di Quaresima giunse
voci, che in S. Daniele predicava con grido un
certo Padre Notta, di stabili perciò fra li Sigg.
Co: Fisulario, e Caporaleo di andar colà un
giorno a sentirlo, ma nell'atto di partir il tempo
minaccioso fece cangiar consiglio, e fra soli della
Comitiva si posero in viaggio. Appena furono fuori
di fagagna la pioggia fece retrocedere anche
questi, e l'improvviso loro ritorno destò la risa
degli altri i quali invitano l'autore a cantare
il viaggio fallito.

Argumento

Proponitur ut sita in supposito nullo nullo
famiglia di statura in tempo di trasmissioni
non che in di statura (natura) con quibus
vita statura statura di statura per di statura
di statura, statura di statura statura, statura
statura a statura, ma non statura di statura, statura
statura statura statura statura a statura statura
statura a statura in statura. Statura statura statura
a statura statura statura statura statura statura
statura, a statura statura statura statura la statura
statura statura, statura statura statura statura statura
statura statura



Sciolti

Già sospingeva il ciel l'alba foriera
 Di lieto giorno che con pompa altera,
 Il gran treno regal condur dovea
 Gli alti signori del faganesi colles
 Alla di S. Daniel Terra famosa
 Onde ammirar d'un nuovo Tullio il vanto,
 Che dal pergameno sacro acceso in volto
 Di zelo, e di pietà. Fuora sull'empia
 Turba de' vizj, e dalla via di morte
 I penitenti cor guida alla vita,
 Di cui fama recò sull'ali il nome,
 E Potta risuonò, Potta l'udio
 Del Giulio foro per l'immenso piano.
 Al lucicar del dì surge dal letto
 Sereno in volto Monfignor Decano
 Del chiaro sangue tributarlo amore,
 Prima di tutti come suol far sempre
 Quando in lontane region viaggio
 Imprendor deve, e frettoloso anch'esso

D'un salto abbandonò le care piume
L'antico di famiglia ospite fido
Il poeta amator dell'armonia.
Del campanel l'acuto suono allora
Avvisò che pur desta era dal sonno
Anco la giovin coppia, ed il Fermoso
Maggior, qual armellino, lido, e vivace.
Fia le scale scendea tutti in brev'ora
Tutti fur pronti. Della sposa in volto
Scintillava la gioia del vicin viaggio
Mista alle dolci immagini notturne,
Che men destolle: Un cappellin di seta,
Che l'insubre invio moda recente
Bianco e bizzarro le copriva la fronte,
Cui sotto il mento serico stringea
Candido nastro, e strettamente avvolte
Erano pur le fornite agili membra
In schietta veste di color cinereo.
Così, poichè dalle piumanti tegge
A ristorar gli affaticati potti
La cheppicana ognun prese bevande,

Sul pronto cocchio si monto volando
 Per la magion Caporalea il corso
 Ma inaspettato e strano ivi contrasto
 Surse a turbar la meditata impresa,
 E bisbiglio, disordine, sconcerto
 Agitava la d'obit Comitiva
 Per cui divisa in due parti a forza
 Gli uni dagli altri si staccaro, e soli
 Monsignor, il Ferraro, e il date amico
 Presero allor la via di San Daniele
 Ma che? Non luagi dalle Fannie mura
 Ecco s'addombra d'improvvisa nebbia
 Il ciel: di pioggia cadelano frequenti
 E grosse stille omai. Di non lontano
 Annunziatrici, e più dritto nebo,
 Che risolver? Che far? Timor, desio,
 Incertezza, spavento arvan d'intorno
 Ai bigottiti Viaggiator chi pensa
 Di progredir, chi retroceder vuole
 Dubbio pende ciascun. Prudente allora
 No, grida Monsignor, più non s'avanti;

Fato nemico lo contende, è l'uopo
Ceder al fato. Ai dotti suoi l'Ausiga
Ponto obbedisce, e i docili cavalli
Rapidamente rivolgendosi addietro
Al patrio tetto riconduce i maschi,
Viaggiator, cui traspariva sul volto
Fra dispetto, confusione, rossore
Ma il deluso disegno, il mal tentato
Viaggio ed il subito ritorno
Destò il riso comun, e died' motivo
Di rallegrar con improvviso carme
I gaganei Dinasti al bell'umore
Del Poeta amator dell'armonia.



Prinderi improvvisato a nobile mensa
Canzone

Ove di nappi, e d'anfore
 Numer le mense afforda
 Né canto scior, né del fico
 Comprar arguta corda
 Mai piacque al Venetian
 E lo victaba il Ligure
 Di gl'acce emol romante
 Benchè caro alle grazie
 E di pronto dovampante
 Fervid'extro divins.

Che più lo stesso tenero
 Amico de' piaceris
 O' l'ego vate ingenue
 Fra il romor de' bicchieris
 Fiammai s'udio cantare.

Ed io cui Torvi al nascere
 Guattar Minerva e Apollo
 Il cavo legno donio

Udìro posmi al collo
E un canto qui d'istor?

Ma chi può il guardo volgere
A sì gentil famiglia
E non sentir scuotere
D'amor, da meraviglia
Da gran sensi il cor?

Lui sull'aperta soglie
L'ospite genio apito
Ad amista le braccia
Stende con un sorriso
Segno di schietto amor.

Lui d'orbe avvolti splendono
Donta, clemenza, affetto /a/
Lui delle leggi il vincente /b/
Che umano al par che retto
Tempra del Furro il fren
E Te del Furro lo veggio (c)

Donna, decoro e vanto
Il cui bel cor, le grazie
Sono, e soave incanto

Sebbene in ogni sen.

E chi fra tanti splendori
Regni di canto, oggetti

Fra tanti che mi cingono
ospiti amici eletti,

Chi il labbro frenar può?

Ah! vieni in onta al Rejo
A Flauto in onta, o contra

Fra i più soavi augurii

Vieni al mio sen che l'etra

Ferir d'un inno io vo.

Salve immortal famiglia

Agli uomini cara, e ai Numi

Spitara per l'alma ingenua

Se candidi costumi

Per generoso cor.

Ah! Fatti d'oro tessano

Le banche i tuoi bei giorni,

E questo di ch'io celebro

Fin to per te ritorno

O di fausta luce ognor

- 1a/ Il Prefato della Città
16/ Il Presidente della Corte
1e/ La Padrona di casa



In lode di un Governatore di questo suo Ospitale
Inno

Scendi, o candida lode dal cielo
Scendi, e un inno a me recca sull'ale
Che oggi voglio di Delfico itale
La più amabile Diva ferir

Bella Diva dal volto ridente / al
Tu degli egri languenti mortali
Dolce oblio spargendo sui mali
Sei dell'anima il più caldo sospiro.

Fra le pallide cure, e gli affanni
Sei de' miseri l'unico voto,

Tutto il mondo al tuo nume devoto
T'alza un'ara, o gran Diva, sul cor

Tu guerisci guida del duolo
Lungi in voci di gioia, e di riso
D'un tuo sguardo il celeste sorriso
Della morte disombra l'orrore.

Se pietosa Tu il piede rivogli
Ove langue e l'attrita natura
Su tuoi passi vivace e sicura

Sanità muove cinta di fior.

E la segue il vigor non mai stanco
E la cinge il seren della calma
ch'entra grata a l'elanzarsi ogn'alma
Sulle penne d'un tenero amor.

Ma che veggio? sul placido volto
Qual insolita fiamma di brilla?
Onde avvien che più vivo sfavilla
Di sue luci l'amabil splendore.

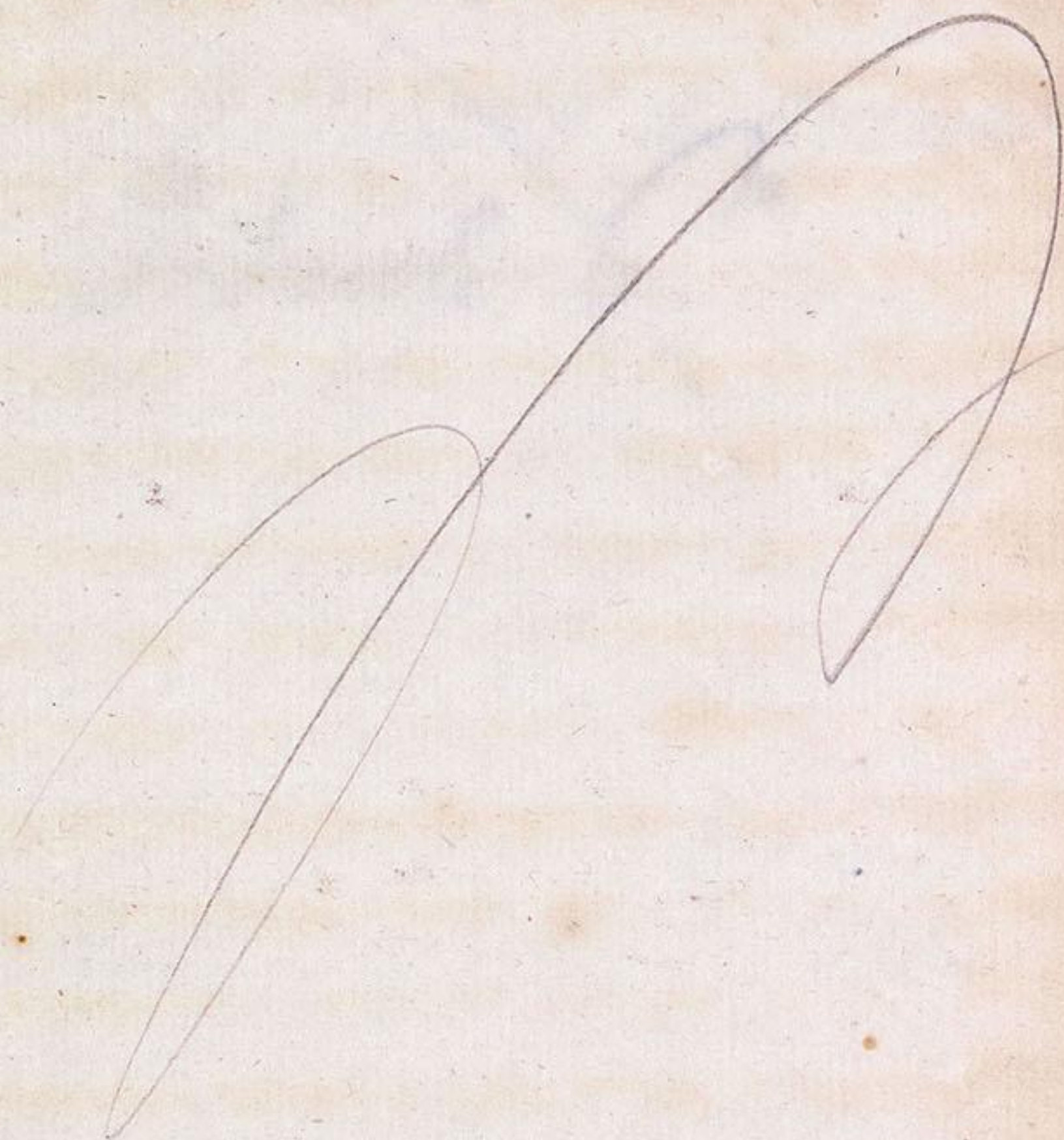
Ah! l'intendo, di questo bel giorno
al trionfo sorridi giuliva
Mentre coglie, fra i plausi, e gli evviva
Digno mense un tuo figlio d'onor.

Vedi vedi la misera turba
cui soccorre sua vigil pietade
affollarsi, abbracciando, e le strade
ove passa copregar di fior.

Mentre dolce fra il pianto, e la gioia
L'era intanto il suo Nome d'intorno
che di gloria immortal sempre adorna
Viora' caro ai sensibili cor.



1a / l'umanita'



13
L'aura mormora cinta di fiori

E la reggia di sfior non mai manca

E da sopra il core della calona

ch'entra guata a l'elangiare un'ala

Sulle penna d'un tenero amor

Ma che veggo? sul placida volta

Qual incisa piuma è brilla?

Quel core che più d'una spavilla

Ohi due luci! l'amor di quell'ora

Ma! l'indento, di quanto bel giorno

al trionfo scarsi di gloria

ch'entra azzurro, quasi placido, è gli azzurri

Prima l'aria un tuo figlio d'onore

Ma vadi vadi la mossa turba

Lui mormora sul oral gittando

affetto, abbracciato, e la strada

Ove passa corraggio di fiori

ch'entra di lei fra il piante che più

Cora intanto il dubbio d'indole

che di gloria immortale sempre adora

Non caso al sensibile core

per l'indento



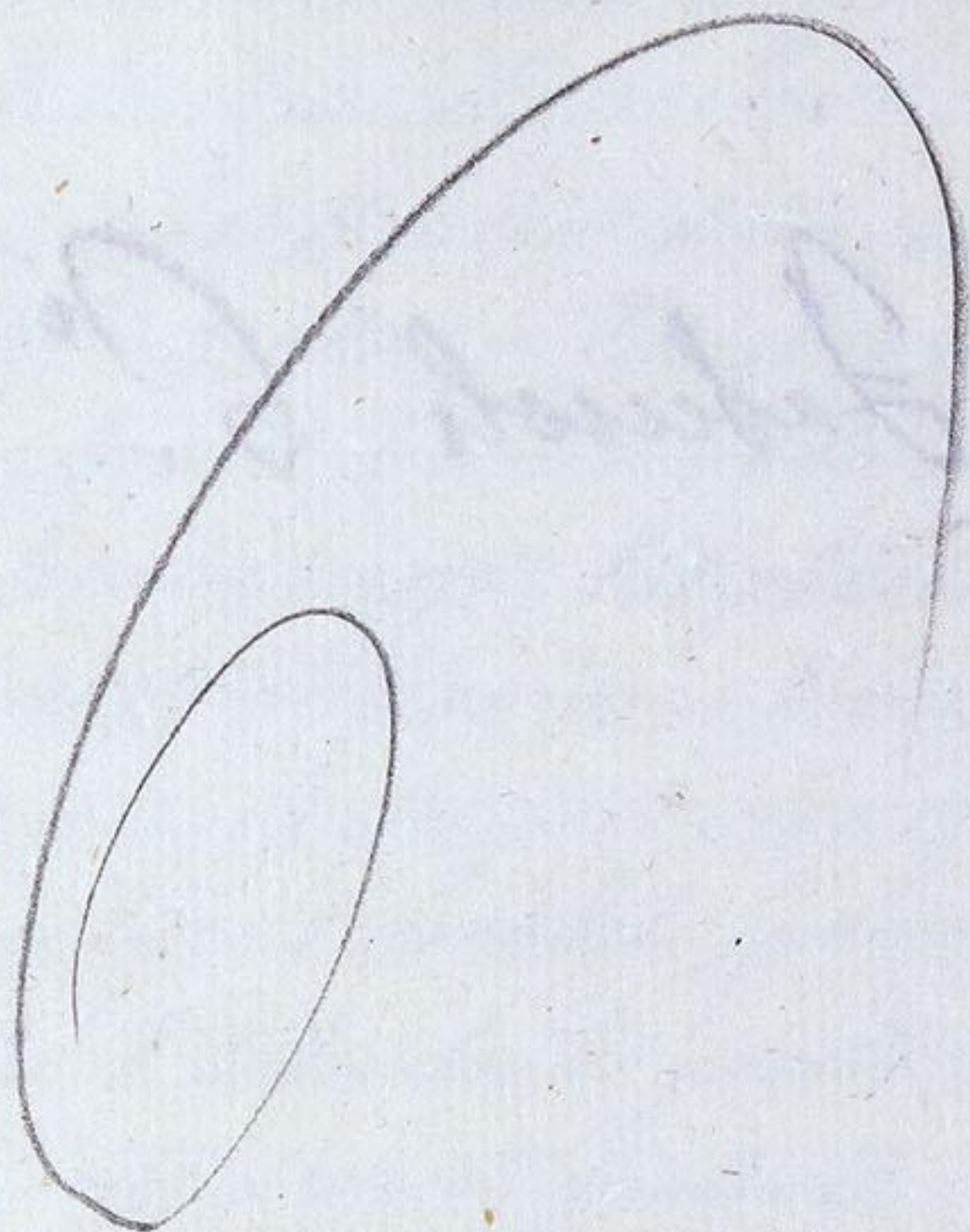
Fascicoli 6.^o

semetto

anti

Se

la / umanità



Il Viaggio d'Arizma

Poemetto

anti

Ste.

My friends & family

Remembrance

and
Mrs



Canto Primo

Non del fuggiasco D'Italia gli errori
 Opra famosa del cantor Smirneo,
 Benchè seconda, nè del Teuero Vase
 Canto il lungo fastidioso viaggio
 Alla tromba di Mareosto argomento
 Men grave inspira e più gentil soggetto
 Or la mia chusa. Raggiotto agreste
 Per le regioni ove declina e scende
 Il biondo piano io cantero d'Agirmaf
 Quando dai Farnj colli ove sortio
 Splendida culla, e Salamo felice
 Desio la spinge a visitar del Nate
 Ospite antico la magion natia
 Che in riva sorge al Fortuato Varro.
 Volge l'ottavo dì del vendemmioso
 E sempre lieto, ed ora, ah! fatto acerbo,
 Nè lieto più, nè vendemmioso ottobre
 E fesco il sol poggiando all'ardua vetta
 De' vicin colli dietro se' traccia

Di spessi, e densi nugoli corona;
che giunto a mezzo del diurno corso
Sgombra dal volto ogni nebbioso velo,
E limpido brilla come di maggio
In lucente mattino. D'Azirma allora
Non più dubbia al pensier l'idea sorrise
Del bramato viaggio, e corre in fretta
A interrogar del buon consorte il voto
E del cognato, che con un sorriso
Costo annuir. Nell'atto istante
Ratta s'abbiglia. All'Alermanno auriga
Già vola il cenno di partir. Già pronto
Il cocchio sta. Azirma ratta scende.
Semplice la copria candida veste
Sia che purpurei fior scherzan trapunti;
E sotto il mento annoda, e stringe un nastro.
Tale Azirma venia. Sulla quadriga
Esa primiera sal; sequonla gli altri
Ultimo il Vate, a lei rincontro siede.
Già l'alte torri della Fannia terra
S'involano allo sguardo. Eccoci in mezzo

Ad aperta vastissima pianura
 Che mal può l'occhio misurar, da mille
 Intralciata, e divisa angusti, alpestri;
 E a frettolosi cocchi imperij calli
 Qual scerre, e qual schivar? Confuso, incerto
 Or questo, or quello invan tenta l'auriga,
 E dei Viaggiator muto è il consiglio.
 Quando non lunge scopresi Bisolfo
 Che di sua moglie a lato forvida coppia
 Schietta del campo i scarsi ultimi frutti
 Che a noi s'accosti, alto gridando allora
 Gli si accenna con man, ed ei temendo
 Che qualche Satiro la bella intanto
 L'involasse compagna, ai gridi sordo,
 Non risponde all'invito. Alfin cedendo
 Alla fame dell'or, curvo s'appressa.
 Di tu, se il sai, qual è il sentier che breve
 E agevol più verso Quadrivio guida?
 Inestricabil labirinto è questo
 Smarriti siam, la via ci addita e degna
 Ch' avrai mercede. A gran fatica allora

121
Pietto il cocchio ci s'arrampica evailla,
E ad ogni istante di cader minaccia.
All'in risponde: Quel che la bianchaggia
Di pioppi coronato ampio sentiero
E la recente nuova era regale
Guiderovvi fin là. Più ratto il passo
Affrettano i destrier. Vegava il Sole
Verso l'occaso, e coll'estremo raggio
Pungea d'Aziama le veggiote gote.
Di volo s'oltrepassò la contrada
Di Quadrivio deserta. A noi d'intorno
Già s'addensava la crescente notte
Quando ai paterni alfin lari del Vate
Si giunse. Aperto in sull'aperta soglia
L'ospite Genio col sorriso in volto
E l'accoglienza meste ai non ignoti
Paggiator le braccia stese, e a cena
Fare gl'invitava. Il Vate allora
Cui desta in petto già gagliarda avea
Licor del loco l'Appolineo fiamma
Prese in man l'arpa all'amistade sacra,

E canto alko di grato affetto ai caris
 Ospiti amici. Tulle tacit' ale
 A poco a poco il sonno intanto scese
 E alla mia stanza ricorresi ognuno. —

Canto Secondo

Surse il mattino. Brillava il sole in tutta
La pompa de' suoi rai. Del giorno e questo
Giorno di gioja, alamo il Vate, e mosse
Arima ad incontrar che già sortia
Dall'umil stanza, ove la rossa notte
Sui tranquille asai più, che molli piume
Dormito avea, forse sognando i figli
E quella che finor ultima ilherza
Graziosa, vivace l'argolatta
Del nome crede, e de' materni vezzi,
Dell'cui sembriante l'amorosa madre
L'innago di colei spesso vagheggia
Che coll'ingegno la bella vincea,
Col senno gli anni, ed or son poche lune
Stapiale eterno lamentabil Fato.
Poiche a svegliar gli spiriti ancor sopiti
Di choca il bruno nettare si prese,
Che più si tarda, disse il Vate usciamo
Usciam ne' campi: genial passeggio

Del vicin Tagliamento offre la sponda
 Aua aperta berem. Vuolo Azirna
 Il torrente fatal; vedi che largo
 Biancheggiando si stende immenso netto
 Dall'una spiaggia all'altra: ~~or~~ con piè scolpo
 Lo varca è vero il passegger, ma quando
 Impetuoso rotola dall'alpi
 E con la piena rimuggiante tutto
 L'abbraccia, e copre, e spezza argini e sponde
 Sovrasta, atterra, e sull'ondoso corno
 La bionda messe, e la futura speme
 Del desolato agricoltor trasporta,
 Brodini; o cara, da pietà commossa
 che frenaresti sulle ciglia il pianto.
 Ma volgi il guardo a men funesti obbietti:
 Vedi quel fonte di perenne vena
 Che là gorgoglia in mezzo al prato, e bagna
 Con lene mormorio l'erbetta, e i sassi?
 Sul fiorito suo margine ^{io} sedea
 Di giovinezza ne' ridenti giorni,
 E corona cingevami d'amici

Ora intenti ad udir le gravi note
Che armonizzate dalle music' arte
Ch'uscian dal labbro, ed ora i molli suoni
Della Delfica lira, e la sovente
Godea coll'amo insidiar la pace
De' mali abitator. Soavi cure
Ah voi sparite coi ridenti giorni
Di giovinezza. Fuggimi di mente
Tutto pensier. La voluttà di questi
Non funziona per me sì cari istanti
Ma dall'ardente mezzodì già vibra
Più caldi raggi il Sol. Già qualche stilla
Veggio rigarsi di sudor le gote.
Piedari, Ahirna, alla magion. S'appressa
L'ora del prandio che alla cena par
Sol da schietta amista condito fia.
Sul seno candidissimo repente
Ecco recate son pure vivande
Frutto e lavor domestico, e spumante
Vin generoso. De' bicchier sull'orlo
Festivi plauni volano, ed augurj:

Ma qual di gridi incondito frastuono
 s'ordator? Due queruli fanciulli
 Da gelosa sospinta invida cura
 contendeano fra lor. La madre invano
 gli divide, e minaccia; il rumor cresce
 e già la convulsa tranquilla calma
 era turbata se la saggia Alcina
 l'ira materna non calomava, e il vano
 contrasto pueril. Tolta la mensa,
 ecco proporsi a non lontana Terra
 già meditato pria uovo viaggio
 sul sentiero già siam che guida dove
 del tagliamento mette foco il Varmo,
 Degli affini Signor, a cui da nome
 il vicin fiume, la magion campestre
 per torreggia. Del volante cocchio
 l'interesse appena il romorio che schiuse
 Le soglie fur. Ecco scender in fretta
 e abbracciarsi i German. Visita è questa
 Quanto aspettata men, tanto più cara.
 becheggia un grido per le arate volte

Oh! che veggio? Sei tu? Azirna stessa?
Oh sorpresa, oh piacer! Sedeva immota
La madre antica che più volte alzarsi
T'avea tentò, ma nel seren del volto
Le si leggea del cor la gioia. Intanto
Volano intorno replicati nappi
Di bilustre purissimo scoloro.
Dopo non lungo conversar s'avvia
Il nobil stuolo alla magion del chiaro
Signor di Sella, e della bocca avita
Di rispetto, e d'onor doesi tributo
A Gemma gentil Diva del loco;
Ma che veggio? Tu qui del Minicio figlio
E un di sagace reggitore di questo
Al cielo in ira travagliato suolo?
Tu sciolto qui d'ogni servil catena
E lungi dalle torbide procelle
Del sempre infido, ed inquieto sempre
Politico ocean, libero vivi
In liber'ozio all'amistade in seno
Lieta giorni tranquilli. Il tuo soggiorno

Oh sia lungo Fra noi. Primanti almeno
 Finche d'Europa le cangiato sorti
 Sien chiare e certe, e quando Italia nostra
 All'ombra alfin del respirato olivo
 Sia che sicura posi, allor le risponde
 Del patrio chincio riveder ti basti.
 chentre questi verranno amici sensi
 Del caldo sen riconoscente il Natio
 Al suo antico Signor, Gemira aprita
 D'Agirma a lato le volgea parole
 D'invito lusinghier. Grato il vederti
 ch'è certo, o cara, ma più grato assai
 chi fora se restar con me non idegnis
 Sol questa sera almen. Nare danga
 Ad apprestarti io volo. Anco fra questi
 Rimoti campi di piacer qualche aura
 Si respira talor, deh cedi, e resta,
 Al di novello partirai se il bramis
 Loni d'Agirma il facil cor tentava
 Gemira accorta, e vinto forse avrebbe
 Se impegno i Viaggiator solenne e sacro

Non s'arguiva al ritorno in quella sera.
Partimmo adunque che l'ombroso velo
Stendea già 'notte, reso ancor più fosco
Da nebbiosa caligine che in spesse
Scioglieasi omai cadenti umide stille.
In brevi istanti si rivide il cupo
Lento camin. Splendida cena
Attendeva colà gli ospiti amici
Che del Villaggio il buon homito dava
Nella solinga sua novella sede
All'ozio, al sonno, ed all'inerzia sacra,
Ove agli uomini ignoto, ed a se stesso
In letargico di vegeta torpore,
Angusto è l'atrio, ed è la scala angusta
Che mette alle seconde anguste stanze,
Anguste le finestre, angusti i letti,
Angusto tutto quanto largo il core
Del suo signor. I convitati in folla
Ecco arrivar e madre, e figlie, e amici.
Nella sala maggior le cui pareti
Tutte coperte son dall'imo al sommo

Di codici, di stampa, e di papiri
 Polverosi, antichissimi, sdruciti;
 Nido e pasto di topi, che i lettori
 Son quasi soli, e rodono sovente
 Qualche pagina dotta. Poi la mensa
 Rapparecchiata fu. Venne la cena
 Molteplici, squisite, appetitose
 Le vivande fumar, varie e squisite
 Prole del uel natò fumaro i vini.
 Che qual bujo qui regna? Oh! notte e questa
 Dipe, scherzando il Vate che già s'acaldi
 Al cerebro salir fumi sentia,
 De pronti eccitator motti festivi.
 Aman le belle la notturna luce
 Quant'odian la diurna: Ecco la Sala
 Dove faci allumâr. Dea della mensa
 Regnava Agirna, e curioso il guardo
 Qui Lei sola intendean stupide immote
 Dalla campagna le belta minori
 = siccome là dove Cometa o Stella =
 = non più vista di giorno in ciel risplende =

Supido anch' esso, taciturno, immoto
Stava il Komito a cui l'ebbi fibre
Dal via, dal sonno, e dall'ignavia morte
Nè del bel sepo le natiche lusinghe,
Nè i fumori licor, nè azima istessa
Che tutto a se d'intorno anima e scuote
Solleticar poteo. Non taceva il Vate,
Che in quella sera oltre l'usato allegro
De' scherzi amici, degli urbanisati,
De' vivaci lepor tutto il tesoro
La mensa a rallegrar sgorgo dal petto.
Ma della notte il tenebroso carro
Pel ciel già volge la duodecim' ora;
E di sordigli armonico concerto
Bera d'intorno, d'invincibil sonno
Sicuro indizio. Di partir fa cenno
Azima, e prima s'alza; a un tratto in piedi
Tutti già son. Di complimenti tempo
Non era allora. Brevi i congedi fuor
Brevi i saluti. Il benamensal diappello
Fragor rendendo all'ospite Komito

Si diciòle rapente, e ognuno in fretta
 Alla propria magion ritorno fea.

Canto Terzo

Non vide appena il primo raggio d'aurora
Nella sua stanza lucicar del giorno
Ch'era già desta, e con Meburnee Dita
Tergea le luci rugiadoso e bello,
Mile belle ancor dopo il notturno sonno,
Come più fresche sorridean le rose
Del suo bel volto. S'aprembraro in fretta
I Viaggiator, ne più s'udia che il grido
Della partenza risuonar d'intorno:
Amaro grido che piombò sul core
Al mesto ospite d'emo, e di tristezza
Gli ricoperse il ciglio. Allora il Vate
Giurò nel suo dolor che sacro fero
E con auree segnato eterne note
O' d' che d'aurora col suo divo aspetto
Reò la prima volta i lari suoi.
Partiano intanto fra sereni augury
I Viaggiator; ma rammentando d'aurora
= La noja e il mal della passata via =

Ohi! non si fermi, disse, in su quell'orlo,
 onde porto ancor rotte omeri, e fiacchi.
 Cangiam sentier. La bella via si corre
 che alla Città conduce, ivi gli stanchi
 Destrier riparo, e noi conforto avremo
 Di breve refizion. Saggio consiglio
 Lui fèr plauso i compagni. Io ti saluto
 Natal mio nido, addio: non mai si' dolce
 chi fu il vederli, nè mai più si' bello
 Tu sembrasti quant'oggi agli occhi miei..
 Se il più caro mio voto il Ciel seconda
 Al novell anno, in questo giorno stesso
 Io con Agirna, e co' diletti Amici
 Natal mio nido rivederli spero.

Così fra gioja e duol l'ultimo sguardo
 Volgendo al patrio uel chiamava il Vate,
 E intanto divoravano la via
 I veloci corrier. Ma intempestivo
 Soffia Aquilon dal monte, e le fischianti
 Gelide penne in volto batte ai ment
 Viaggiator che imbaccucati, e stretti

Stannicchiarsi. Armandò. Azirna sola
In cui bolle cogli anni intrepid' alma
L'ire sfida nemiche, e in schietta avvolta
Libra gonna inermi pugna e vince.
Del Turro la città che più deserta
Vell'usato ci apparve, e più dolente
D'abitatori vedova, e d'amici
Dopo brev'ora abbandonata, il corso
Noi drizzammo verso i fannj colli.
Allorchè Azirna biancheggiar da lunge
Vide i patrij selagi: e dolce, disse,
Per ignote regioni, e ignoti calli
Amiche genti visitar, più dolce
Biederò in seno alle paterne mura,
Agli amplesii tornar de' cari figli!'
Al ritorno d'Azirna e de' felici
Paggiatori, s'alzò di gioia un grido
Che l'Eco ripetea di colle in colle.
Usciro in fretta i genitori co' figli
De' figli incontro, e s'abbracciaro a gara
Ascesa intanto alla sua nuova stanza.

Del Sol, dall'aura rallegrata, e bella
 Ma più dal vago suo sorriso, Azirna
 Già dava il cenno d'apprestar la mensa,
 Che dal viaggio affaticata e lasa
 Le molli membra a rinfrancar di lungo
 E più tranquillo, dopo aver riposato.
 Il nuovo Sol non più sereno in volto
 Surse qual pria, ma rabbuffato, e smorto.
 Fosca nebbia densissima coprì
 La valle, e il monte. Con fremanti penne
 Il soffietto dalla foga spinto
 Del torbid' Austro abbandonò de' colli
 L'ospite vetta, e l'adi piovere
 D'acque torrenti rovesciar dall'urna.
 Allora il Vate per comprargli la noia
 De' tenebrosi, e lunghi dì, ricorre
 Al favor delle Muse, se accordando
 L'arpa Febea; della cadente pioggia
 Allo scroscio incessabile cantava
 Del viaggio d'Azirna i varj casi.

Annibale in Capua
Invictum Alpibus, indomitum armis....
Cepentes fontibus Rapp subegerunt
L. Floro Lib. 1

Canzone
Recitata in un'Accademia di scolari al fin delle scuole.

Oh qual dell'Alpi l'occhie
Fin'pe' selvon calli
Rapido piomba e all'Itale
S'affaccia amene valli
Sembo d'armi, e guerrier
Solo gl'angor di botlici
Strumenti e grida fere
E sventolar le Puniche
Vincitrici bandiere
Veggio, e gl'irti cimier.

O forti miei cui seguono
Fide, Vittoria e Fama
Ecco il bel Cielo Ausonio
In suon di gioja esclama
Dell'alpi il vincitor.

Quelle che là torreggiano
 Son del Tarpeo le cime;
 Fien vostre il giuro, e premio
 Cadran le spoglie opime
 Del Libico valor.

Si tuona il Duce impavido
 E sull' Euporio suolo
 Fra i geli eterni; e l'orride
 Balze, discende a volo
 Strage recando e orror.

Al minaccioso turbine
 Che le sovrasta e rugge
 La Fiberna figlia
 Impallidisce e fugge
 Percepita da terror

No non turbarti, e il dubbio
 Tuo cor rinfranca, o Roma,
 Sia per lo pseudo Capoa
 Là vinta l'ira e doma
 Cadra dall'African.

Sulla Campagna i barbari

Già piombano a torrenti;
Ecco fumar già veggonsi
Le tepide sorgenti
Di Baja non lontan.

Di verdi colli doppia
Da un lato il pian circonda
Vaga catena, e fremola
Dall'altro bagna l'onda
Dell'azzurro mar.

Torrido il ciel più limpido
Luna più dolce soggia,
Livi un ruscello mormora,
Là, un praticel verdeggia
Che invita a riposar.

Da soavissim' estasi
Allor scesi i Guerrieri
Or de' boschetti adagiarsi
All'ombra, or pe' sentieri
Non sparsi di fior.

Ehi il grave usbergo, e il lucido
Appendo almo alle piante

Chi sull'erba il fulmineo
 Depon brando stillante
 Di latini sangue ancor.

Ne' feri petti languida
 Ebbrezza a poco a poco
 Di voluttade spargesi
 E il bellicoso foco
 E spento dal piacere.

Non più di gloria accendonsi
 Del ferro ostile al campo
 E neghittosi, e torpidi
 Trovan gli chiama al campo
 Il sonito guerrier.

Tal quell'oste terribile
 Che ne dall'armi doma
 Ne' dalle inaccessibili
 Alpi tremar fec Roma
 Soggiogo volutta.

E memorando esempio
 A chi de' lusinghieri
 Oj vil torpe in braccio

Di Capoa fra i piaceri
Annibale sarà:



Le Api ——— Lantone

Gia' d'ott' erranti' peccchie
 Tace il ronzio d'intorno
 E gia' s'innalza il corea
 Simmetrico soggiorno.

Vago favor ~~Dedalee~~
 Che chiude in ogni parte
 Quanto di piu' ammirabile
 Formar puo' ingegno ed arte.

Luii odorose schiudonse
 Spesse cellette amiche
 Ov' i nascenti pargoli
 Lovan madri pudiche;
 E la capaci sorgono
 Vari angolotti cavi
 In cui nel verno serbas
 Il nettare dei favi.

Non lunge cheto mormora
 Un ruscellin muscose
 Che sul fiorito margine

Invitate al riposo.

Ma a che dell'api artefici
L'industri opre rammento,
Se i lor consigli m'offrono
Più nobile argomento?

Qual ordini nelle varie
Cure del loro impero?
Qual di legge immutabile
Sagace magistrato?

Bello è vedere al festivo
Spirar di primavera
A frotte uscir le giovani
Dalle magion di cera.

E intanto le più vecchie
Come fra noi si suole
Stansi a guardar le soglie
Dai fiocchi, ignava prosa;

E quando a sera cariche
Cornan di timo, e menta
Oh! come ognuna il carico
A toglier loro è attenta.

Con' fra lor la varia
Fatica si comparte
E del comun Travaglio
Son poscia tutte a parte.
che il ciel che imbruna avvisale
che del riposo e' l'ora
Eccole al tetto patrio
Tutte appressarsi allora.

un mormorio densissimo
S'ode alla soglia intorno
Poi chetamente addagiansi
E dormon sino a giorno.

O dolce riposo, o amabili
Figlie del canto mio,
Non vo' turbarvi; io taccio;
Vaghe augellette addio.



Ad una graziosa fanciulla eccellente Sonatrice di Forte-piano.
Strofette per musica.

Chi Te non vede e sente
Figlia dell'armonia
Grazia non sa che sia
Non sa che sia bella.
Allor che l'agile = Tua dotta mano
Sul forte-piano = Scorrendo va.
Se' sguardi teneri = Amor s'aggira
Un'aura spira = Di voluttà.
All'arte musica = Per cui nascetti
Tu nuova appresti = Saperita.
Ah se in sì tenera = Età puoi tanto
Quale il tuo canto = Un dì sarà.

Chi Te non vede e sente
Figlia dell'armonia
Grazia non sa che sia
Non sa che sia bella.



Festeggiando in Tagagna il giorno 5 Ottobre con licenza ^{fine} conuito
la nascita del fanciullo Girolamo Titulario d'anni uno
Versi improvisati a tavola.

O Bel Fanciullo che oggi compri
Il primier degli' anni tuoi;
E sorridi or qui' fra noi
Fresco e gaio come un fior.

Se sapessi quanto caro
Sei a tutti, o bargoletto
Saltitanti dal diletto
Sentiersti certo il cor

Del grand'avo il d'cui nome
Tu rinnovi, e fai più adorno
Sei la gioia perchè un giorno
Di riviver spera in te.

Tu la cura più soave
Tu se' il vanto della madre
Che l'ingegno e il cor del padre
Sia in te gode vagheggiar.

Del buon zio tu sei l'amore
E de' teneri fratei

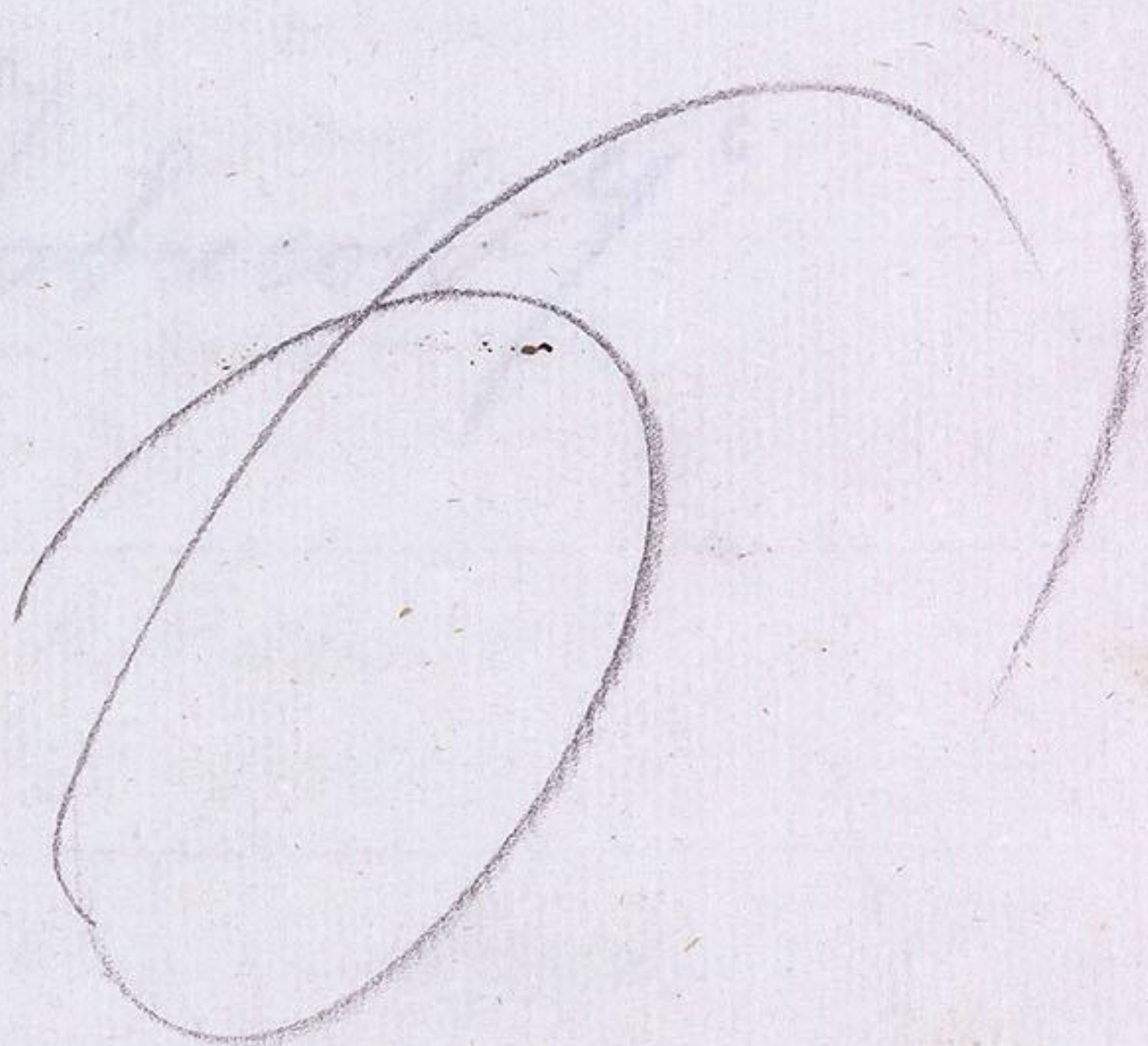
È il più certo pegno sei
Della lor felicità.

Cresci dunque, o bel Fanciullo,
E l'antico onor degli Atri
Serba intatto co' soavi

Tuoi costumi, e col saper.

E a calcar d'ogni virtude
Il sentier con piè gagliardo
Basta sol che volgi il guardo
Alla madre, e al genitor





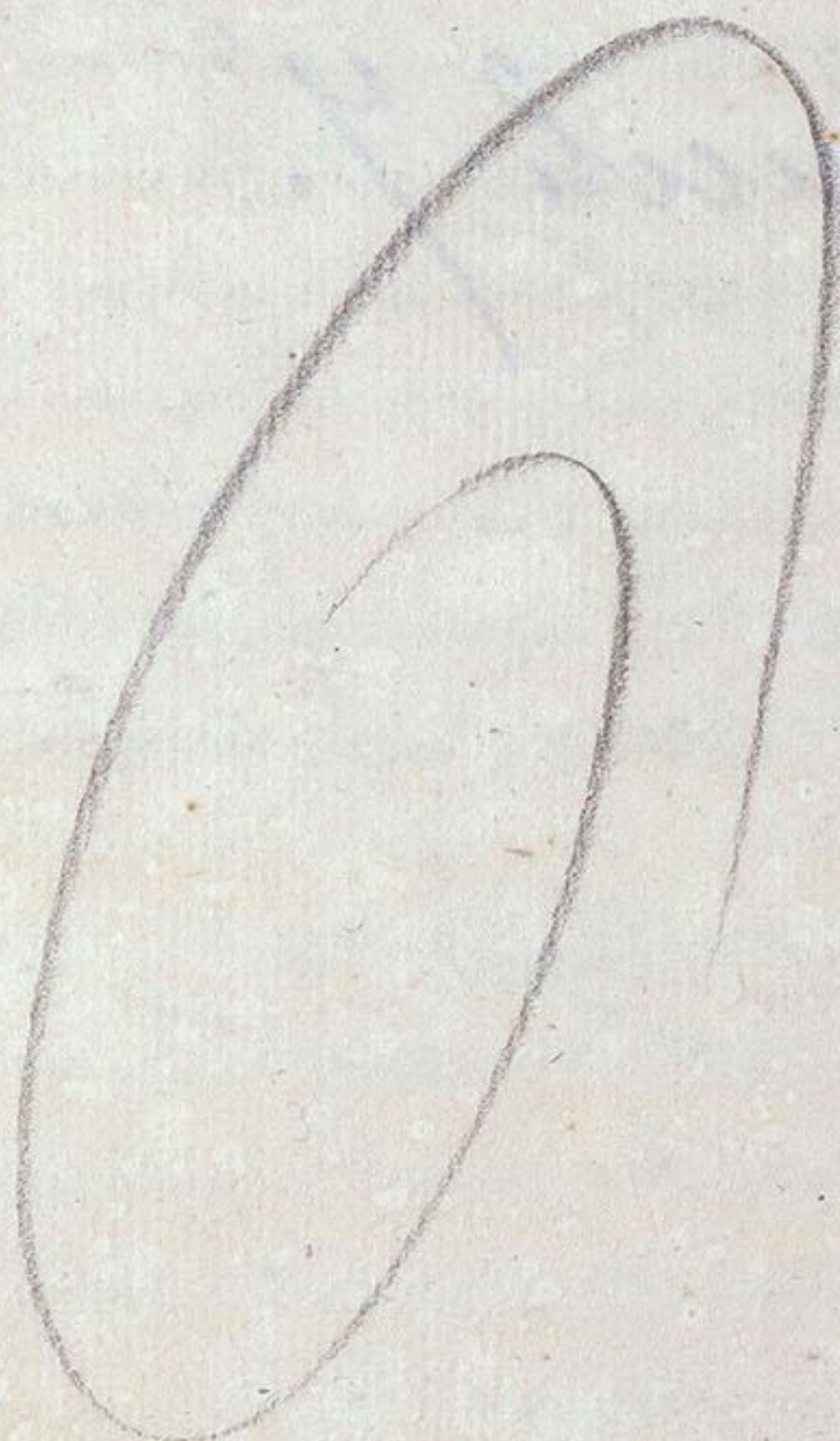
241
E il più bello pegno
Dalla tua pietà.

Beni dunque, o bel fanciullo,
E l'ambrosia d'ogni degl'ar
Scelto intanto co' suoi
Tuo costumi a col rege.

E a cedere d'ogni vertute
Il sentier con più giustizia
Stando ad essa volgi il guardo
Alla madre e al genitor.



Tabacco 4^o



Per Morre.

Versi scritti a nome di uno che non era poeta, e che li recitò nel Con-
niziato.

La tatta degli augurii

La tatta a me spumante

A questa Coppia amante

Vibrar un inno io vo.

E ver che d'Apollineo

To mai non bebbi al fonte

Nè mai di Febo in fronte

L'attor mi verdeggio.

Un più bel Dio che Apolline

Oggi m'invade, e accende,

O di me maggior mi rende

Il Dio dell'amistà.

Si canterò le amabili

Mesutte in ciel catene

Inde pietoso Imene

Annoda cor a cor

O dirò che fe' più candida

Che più vivace ardore

In due bell'alme amore

Non desto mai finor.

Diro che questa coppia

In sua virtù sicura

Non mai gelosa cura

A funestar verrà.

La tatta degli augurii

Io l'ibo ai sposi intanto

E voi Signori il canto

Seguite voi per me.

Tu che primier dell'aureo

Nodo le fila ordisti,

E tu che all'ora unisti

Questi due fidi cor.

Vite se fe' più candida

Se più vivace ardore

In due bell'alme amore

Desto giammai finor.

Tu cui sul labbro musico

Suona divin linguaggio

Canta il più dolce raggio

O' Amore, a di Virtù.

E tu cui stringe vincolo

Di sangue ai Sposi, godi

E canta i nuovi nodi.

Ond' or ti stringe Imen.



Versi recitati in Fagagna nel giorno di S. Martino
natale di Mons^r Lo: Girolamo Fistulario.

Miei Signori non credete (a)
Al Poeta menzognero
Che mischiando il falso al vero
S'idera fe' come sapete,
Questa nobile brigata
Con allegria beata
Or scherzando sull'età
D'un che gode a cinquant'anni
Più salute e più vigore
Ch'egli pieno di malanni
Denche sia nel suo bel fiore
Chi sa mai quando godrà;
Or narrando il strano caso
Che mi avvenne l'altro giorno
Mentre errava ai colli intorno.
E credetemi sul Parnaso,
E dipinse con pennello
Tinto in caustici colori
Gran sussurri e gran timori

Ch'erau sol nel suo cervello.
Ma se tanto si dilatta
Di salir di pindo in vetta,
Perche' segno alle sue rime
Si non fa le vaghe cime
Dei Tuganci colli aprici
Si violenti e si felici?
Perche' l'ospiti non canta
Fittularie amiche soglie
Entro cui tutto s'accoglie
Quanto piace, e quanto incanta
Ove ha un'ora liberta':
Colta grazia e la belta':
Ma il Poeta meschinello
Che di Farmachi si nasce
Poco men che dalla fasce
E infermiccio cascaticcio
Mal si regge sulla piante
Benche' sia del bello Amante
Come mai cantar puo' il bello?
A me dunque a me la Fajra

Entro cui l'entro gavotta.
Io sì l'arpa accorderò.
E ghirlanda al cin d'intorno
Io d'allor mi ringerò
Per cantar di questo giorno
I felici e varii eventi
A Te pria verranno gli accenti
Di mia Musa, o Monsignore
Che tessendo un lungo inganno
Al rio tempo struggitore
Oggi compi lieto in visor
De' tuoi cari fra il sorriso
L'ottantesimo quarto anno;
E volar farò preghiera
Perchè il cielo ancor ti doni
Di bei giorni lunga schiera
E il comun voto coronis.
Ma che veggio? Qual di vago / 6 /
È già notte a me sembante
Lusinghiera e viva immagine
Or mi s'offre al guardo innante?

Non m'inganno, io la ravviso
 al viv'occhio, al dolce riso,
 E dei Colli la Regina
 Lui ciascun ama ed inchina
 E quel Sargato veggono
 Che ella tien fra braccia stretto
 Suo conforto, e suo diletto
 Chi nol vede? E il caro crede
 Del benefic' suo annoso
 Col cui nome un dì fra noi
 Fia che i chiari pregi suoi
 Si rinnovi, e le virtù
 Con l'amor dei dolci studi:
 O pittor che del Maestro
 Caderino segui l'orme
 Ben si vede che dell'estro
 L'alta fiamma in Te non dorme;
 Ma perdona, il tuo pennello
 Molto deve al bel modello.
 Ove lascio la diletta / d /
 Fediviva Sargoletta?

Il cui barbaro periglio
Così lunghe e amare stille
Trasse a noi dalla pupille
Quando morte il crudo artificio
Sovra lei d'inteso avea
E rapita già pareva
Grazie ai Numi, e alla natura
E del Fircò alla cura
Dalla Tomba quasi uscita
Ella sorge a nuova vita.
Questi questi son gli oggetti
Bari all'anime ben nate,
Che vestir di corami eletti
Qui dovea l'amico Vate,
Ma lasciam che il tetro umore
Sfoghi il critico cantore:
Che le Muse non son use
A scherzar con fiacche genti
Melancoliche impotenti
Che non hanno che ossa e pelle;
Peneche sieno Verginelle

Aman volti rubicondi
 Vini neri e vini biondi;
 E perciò volgon sovente
 a me un guardo sorridente:
 E oggi steso dal Permejo
 Son discere per dattarmi
 Questi pochi e schietti carmi
 Che in tributo a Voi dovuto
 Di rispetto e insieme d'amor
 So confarò o miei Signor.

- /a/ L'amico Bruna avea letti alcuni versi giocosi sopra un
 caso dell'Autore
 /b/ Il ritratto della Contessina Margia col piccolo suo figlio
 Fialamo
 /c/ Il Signor Giovanni Parif giovine di ottima
 disposizione
 /d/ La tenera Felicita figlia della S^{ra} Contessina risanata da
 lunga e mortale malattia.

Nella Inaugurazione di Monsignor
Emmanuele Lodi

Vescovo di Udine, Abbate di Rosazzo &c &c.

Visione

Squallida in volto, scarmigliata il crine
Vid'io di bristo la dritta Spora
D'Agateja sedor sulle ruine).

E la menta pupilla lagrimsosa
E le supplici palme al ciel fondea
Chiedendo al suo dolor conforto e posa).

E con romi sospir: Ove e' dicea,
L'avito Impero, ove il redato sorto
Che in fronte al gran Popor un di splendea?

Alti per sentier di tenebre coperto
Tra fosche larve, e perigliosi inciampie
Vedea errando io vo' con piede incerto;
E mentre face scintillanti lampi,
Manda dall'istiro al Tebro, e tutti indora
D'un sorriso dirin gl'itali campi
Sol io da un lutto dirin, gemendo ognora
Invoco pace, e pace, le ridenda

A me sue luci non riovglia ancora.

O Tu che imperi alle procelle, e ai venti
E vigili stai sul mio destino eterno
Deuchè sembri che in vita t'addormenti;

Tu d'Nochier provvedi, e di governo
I grande Sddio la nave, onde non sia
Del Mar dei Nèmbi miserando schermo.

Così dal cor l'aerba doglia e ria
Quell'afflitta spogava, e il prego ardente
Di lagrime cosparsa al ciel salia.

Quand giulivo tuon scoppia repente
E ripercosso ricrescendo cecaggia
Dall'Adriaca marina all'alpe algera

Desti al fragor che intorno rompeggia
Alza il guardo la Diva, ed appressarsi
Nube ravvisa che di rai fiammeggia;

E della Nube il franco spalancarsi,
E uscir dell'Austria il Divo Senio mira
E l'aer più puro, e più sereno farsi.

Victorio il eiglio alla dolente si gira
E cefi il tutto omai, dal suo squallora

Sorgi gran Dea, le dice, e alfin respiras.
Ecco l'eroe di bruto, ecco il Pastore
Che il ciel per me t'invia, mirato, o cara
E di se amor per Te, mi parla al core.

Ti riporra' sul capo ti ha Triana,
E cinta della porpora Latina
Tu splenderai ancor famosa e chiara.

E tal da sue virtù luce divina
Su di Te piovera che la più bella
Fra le ancelle sarai se non beina.

Boni quel grande le ragiona ed Ella
Va lieta incontro al nuovo Duce, e in atto
Dolce l'abbraccia e suo Signor l'appella.

E oreni esclama oreni al seno in fatto
Della tua Sposa, o mio conforto, e vanto
Che di Te lungo qui aspettar s'è fatto.

Ed Ei le toglie affettuoso il pianto,
E sul suo crin le scompigliate bende
Ricompone dolcemente, e il sacro ammantò.

Boni freggiata, incoronata ascende
Di sionne sul vertice odoroso

E in tutta sua belta sorride e splende;
 E la seduta col diletto Sporo
 alla sacra dei cedri ombra tranquilla
 aure spira di pace e di riposo.

Pace, nel tempio allor dolce favilla
 Pace, del Turco mormoran le sponde
 E pace, e gioia in ogni volto brilla.

Sol colpa il ciglio inforca e si confonde
 E sui futuri danni palpitante
 morde le labbia di veleno immonde.

Qui l'alta Vision spavemi innante
 che la veduta meraviglia in coro
 si liete idee sogliommi in quell'istante,
 Che caldo il petto d'inasato ardore
 alla fidi arpa to la man stes
 E in estasi di gioia e di stupore
 tanta rapito ciò che vidi e intesi.



Per il Santo Natale
Strofe per musica

Quat di ceteri canti
Armonico concerto
La di Betlemme io sento

Fra i colli risuonar?

Gloria all'Altissimo

Pace ai mortali

Pace risuonano

La terra e il mar.

Figlia di Sion cattiva

Sorgi e rimira il forte

Che t'apre tue ritorte

Alfin or scioglierai.

Speme di secoli

Germe di Jesse

Ei delle tenebre

Trionferai.

Delle convalli il figlio

Di Gerico la rosa

Scherza sulla pazzia
Faccia del Salvatore

Oh! come è candido

Tra mille eletto

Come pacifico

Il Re dei Re.

Salve Capanna umile

Caro d'un Dio ricetto

Oi tanti volti oggetto

Regno di tanto amor.

Oh! giorno, oh! giubilo:

Alfin respira

La non più misera

Umanità.



Per l'Opera seguita sulla Riva del Giardino nel
mese di Giugno nel 1820

Amore e Danno

Scherzo

Il Fanciullo Citerco

Che dell'ombre si diletta
Passeggiava un giorno in fretta
Per i viali del Giardino.

Del Giardino, che di ramore
Piante esotiche verdeggia
Ma in cui rosa non pompeggia
Non olette un gelsomin.

Si volca di fior ghirlanda
Quel di tener odorora
alla nuova amabil Sposa
Del Giardino alla beltà

Qua e là volgendo attento
Va lo sguardo indagatore;
Qua e là ricerca un fiore
Se un fior solo trovar sa;
Che verdeggia e ver d'ombre

Piante esotiche il Giardino,
 Ma ivi mai un Gelsomino,
 Una rosa non spunta.

Disperato il bel Fanciullo
 Che dell'ombre si' diletta
 Dal Giardino usciva in fretta
 Quando in Dauce s'incontro:

E perchè? & veggio, o Nume
 Si' turbata e mesta in viso?

Disse a lui con un sorriso

Il gioconda Dio del vin

Coronar di fior gli sposi
 Io volea, riporre amore,

Ma trovar non seppi un fiore
 Ma fior solo nel Giardino.

Vana cura, allora ripiglia,

Dauce irato e con dispetto,

Tò la Sposa, e il suo diletto

A lochar & inseguero.

Con fuor oprasti assai

Con lo strale, e l'arco d'oro,

A compir il bel lavoro
Oggi feci per io vo.

Prendi in man questo spumante
Calmo nappo di quell'onda
Che di gioia l'anima inonda
Che le cure molee in sent;
Canta meco il vago nodo
Che fra i plausi, e fra gli evviva
Del Giardino in sulla riva
Oggi stringe il Dio d'Imen.

Canta i dì che rallegrasti
Dal piacere e dalla calma
Godrà unita alma con alma
Godrà unito core a core.

Canta i figli che d'intorno
Qui scherzar io già ravviso,
Canta il giubilo che in riso
Brillar veggio ai Genitor

Lascia i fiori a chi si pasce
Della vita e dell'odore
Che non fior ma frutt'Amore.

Ai due sposi Iddi donar.
 Al Fanciullo biterreo
 Con' Raue allor dica,
 E d'augury intorno fea
 Il Giardino risuonar.



Scherzo amichevole sopra un Sansionario del Duomo.

Ode

Che fa l'amico Padolo
Col suo gottoso piede
Che in Duomo, e quasi un secolo
Si vede, e non si vede

È in villa oppur in Udine?
È fuor di casa o in letto?
È aristo e dal ginocchio?
È ancor dal morbo infetto?

Questo saper vorrebbero
Questo domanda ognuno
Ma è un mistero altissimo
E non lo sa nessuno

È ver che in solitudine
Sempre non sta sepolto
È spesso fra le tenebre
Egli esce o poco, o molto.

Ma quasi a lampo simile,
Che appena erito passa,
Sparisce ei pur sì rapido

Che orma di se non lascia.

E la crudel sua doglia

E si capricciosa

Che al vario tempo addattasi

Ed e più e men crucciosa

Tu sul mattin la perfida
Le cruccia in riva manira

A mezzo di poi placasi,

E cessa alfin la sera.

Perciò talora ci laguasi,

E talor no, del piede

Perciò l'amico Nacelo

Si vede, e non si vede.



Strindesi improvvisato in campagna ad un concerto in tempo
Sovoso

Versate o forche nubi
Versate pur dai' grembo
D'acque dirotte un ramo
A questi campi in sen.

Un altro sol qui splende
Lui ride un altro giorno,
Che della pioggia a scorno
Sparge il pri' bel seren.

O del Brampergo germe
Genio ospital tu sei
Che questo nuovo or crei
Prodigio incantator.

E la tua man che larga
I doni suoi dispensa
La gioia della mensa,
Diffonde in ogni cor.

A me dunque la fizza
Di vin spumoso e biondo

A questo dì gioconda
Un brindisi far vo:

Viva l'ingenuo figlio
E la Madre diletta
Che nella Prole scatta
Le sue virtù verso:

Viva de cari amici
L'ospite stuel che intorno,
Chi fa corona, e il giorno
Rende più bello ancor.

Viva...: ma qui s'arresta
La voce mia confusa,
Che vecchia e' ormai la stenza
E mal risponde al cor



Augurio recitato dalla Figlia Titulario ai loro
Genitori al 1^{mo} di dell'anno 1821
Maria e Felicità.

Mor. Serrana andiam, non sai
Che in questo dì che il varco
Al novet anno rechiude
Dobbiam l'omaggio offerir de nostri voti
Ai cari Genitor?

Fel. Lo so, mia cara;
Ma in sì tenera età qual mai potremo
Sciogliet accento che di lor sia degno?

Mor. all'insperato ingegno
Supplirà il cor, tu mi seconda, omai
Ed io comincerò.

Fil. Ma che dirai?

Mor. Viro che ognor sereno
E d'aurea luce adorno
Per espi questo giorno
Torri più volte ancor.

Fel. Ed io dirò che il cielo

Tutti sul caro Padre

E sull'amata Madre

Diffonola i suoi favor.

Mar. Ed io dirò... Ma parmi

Che già sul loro viso

Un tenero sorriso

Scintilli approvar.

Fel. Ah! in quel sorriso io veggio

Il pegno omai sicuro

Che gratti ad essi furo

I voti dell'Amor.



Per la recuperata salute del Sig.^{ro} N. N.
Sedillio

Verso la sponda più deserta e muta
Del Torrente vicin, già quando declina
A sera il giorno, e sibillando il vento
Piega degli arborcelli i nud' rami,
Sola e pensosa dal suo letto uscio
Gemiva un dì. Le sollevava il petto
Spesso un sospiro, e le cadea dal ciglio
Lacrime spesse. Dell' amato padre
Che di morbo letal fra i crudi arthigli
Gemea lontano, la dubbia sorte, e il tristo
Struggea pensier, la desolata Figlia.
Sull' arenoso margine s'apire
E nelle rapid' onde che muggendo
Botolava a uoi più fiso tenea
E immoto il guardo, indi l' interna doglia
Così sfogò. Misero padre, oh! Dio!
Che fia di Te! Chi sa se ancor tu vivi!
Spuntò più volte il sol, né mai sua nuova
Alcun recò conforto all' alma mia,
1a/ Tagliamento

Che fra speme e timor confusa ondeggia
 Forse chi sa? di sudor freddo asperso
 Or tu gemi fra i palpiti di morte,
 E questo Sola nel partir t'invia
 Forse l'estremo suo languido caggio:
 Forse la notte che sul mondo versa
 Già le negre sue tenebre ricopre
 Anco la tua tua dall'ombra eterna
 Perseguita in cui dir lavasi,
 E il crin stracciando, o percotendo il seno
 Disperata corre lungo la gionda
 Quando improvviso non d'amica voce
 L'arresta, il guardo volge, ed oh! sorpresa
 Dafni ravvisa che veniale incontro
 Anelante gridando, oh mia Germana,
 Non più lagrime no: nuazia son io
 Di fausto evento. Il Genitor diletto
 Si, vive, o cara; i giorni suoi son salvi
 Cesò l'horror del lungo suo periglio
 Al duol materno, alla pietà de' Figli
 Un Dio lo ridono: Del, Torni, o cara

Il sorriso a fiorir sulle sue labbra
Tornò il sereno a lampeggiar in fronte,,
Le due Germane s'abbracciaro a gara
E pianto sacrosanto di gioja
D'ambo le gote ad inonar scendea.
Indi preser la via del foraggiante
Augusto Tempio alla gran Diva sacro /6/
Cui fra le gemme dell'eterno scorto
Bella e cara del par brilla la Rosa
All'ara innante si prostrar devote
E di grazie concorde iuno sciogliendo
Due coroniglie frescheffione ghirlanda
Appesero votive al Simulacro.

/6/ La Chiesa della Madonna di Rosa sul cristo di S. Vito.

Per la ricuperata salute del genitore di due giovani sposi.

Con affannosa gara
Amore, e men vid'io
L'ara abbracciar del Dio
Dei mali sgombrator.

E dalle meste ciglia
Versando amaro fiume
Dicean: pietoso Nume,
Deh! salva il Genitor

Volo di piante asperso
Al ciel l'acero voto,
E di man cade a choto
Il dardo feritor

Fitto più' vici lampi
La face' allor d'Amore
Amor le sue catene
Pace più' dolci allor.

Epigrammi.

ad un Giovinetto morto in età di 19 anni

*Qual fior che langue nell'April degli anni
Cadesti e ver, ma da' terreni affanni
Lui sgombrò; pace il tuo pueril oelo
E gioja gode la bell'alma in cielo.
Tolenti genitori tolgate il ciglio
Che di lapsu' già vi reside il Figlio*

Al Tumulo d'un Agente antico del Capitolo di Udine

*Di adulatrici riverenze a forza
Della capitolar misera pianta
Suechiò il midollo e vi lasciò la scorza.*

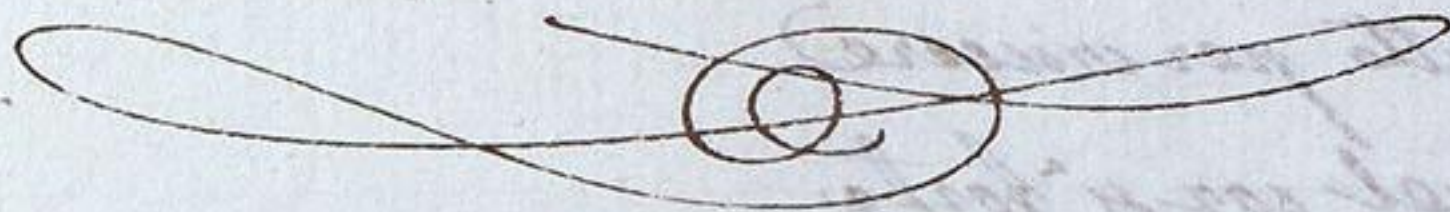
Coro di Angeli
 che nella Tragedia rappresentata dalle Educande
 di S. Chiara, scendono a coronare il corpo di S.^{ta}
 Susanna Vergine e M.^{te}

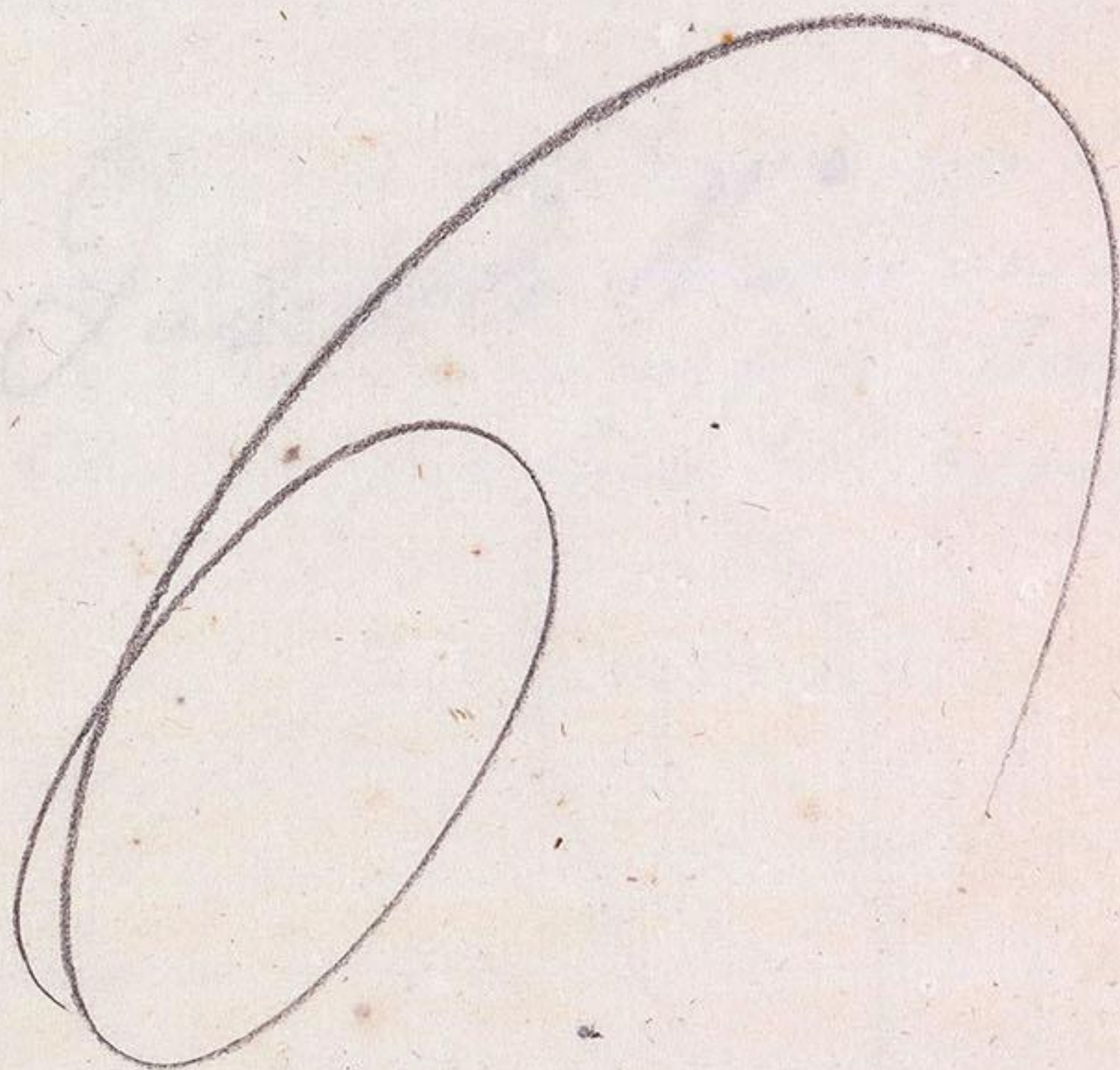
Di gigli candidi
 Ciugiam la fronte
 Alla gran Vergine
 Che l'ira e l'onte
 De' suoi benefici
 Schernì, sprezzo:
 Brangue e pallida
 Giace sul suolo
 La salma immobile
 Che lieta il volo
 La sua bell'anima
 Al ciel spiego:
 Lusinghe tenere
 Aspre ritorte
 Tutto per vincere
 Quel cor sì forte
 L'umana rabbia - Tutto sento.

che la magnanima
Al ferro crudo
Offerse impavida
Il collo ignudo
E cadde vittima,
che trionfo:

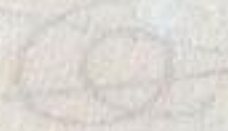
Ed or sull'auree
Celesti soglie
Di sua vittoria
Il premio coglie
In Dio beandolo
Per cui pugno:

Che l'anima intrepida
Che alla sua fede
Gli affetti svenano
Senza mercede
Dio giusto e provvido
Chai non lascio





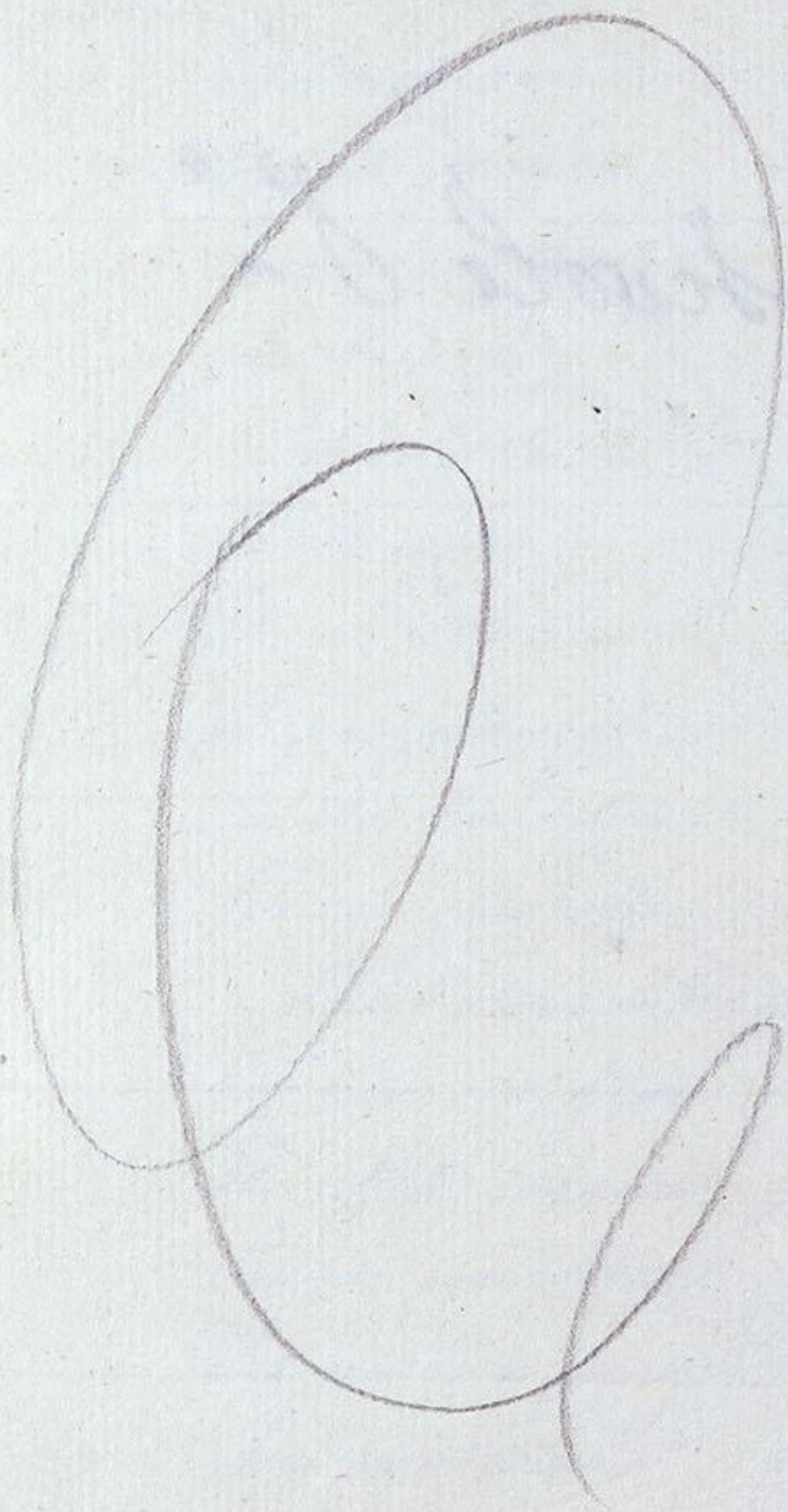
che la magnanimità
di Teo creata
affida in propria
Morte grande
E cadda in terra
che per te
Ed in quell'ora
Celesti angeli
Di sua gloria
Il primo coppia
In Dio benedice
Per cui per te
che l'eterna in te
che alla tua fede
li affetti venano
Larga misericordia
Dio giusto e provvido
che non lascia



Epigramma

In lode di una bellissima fanciulla di 12 anni.

Gli occhi della fanciulla
 lascio che
 e a chi viene qui non far il padre
 Orecchi che fanno sempre tua schiava



Epigramma

In lode di una bellissima Fanciulla di 12 anni.

Sì che una delle Grazie io veggio in Te
 Ma l'anteca Madre della Grazia ov'è?
 Se a Te vicino qui non fosse il padre
 Direi che fosse Venere tua Madre.



Per Laurear in Legge al Mecenate del
Candidato benemerito della sua educatione.

Canzone

Diva Amista coronami
Di freschi fior la betta
Oggi ferir vo' l'etra
D'un inno lodator

Cinto d'alloro al patrio
Turro l'amico riede

E da me un pegno chiede
Di giubilo, d'amor;

No; chiaro invan per l'aere
Oggi suona il suo nome
Né invan sulle sue chiome
Risplende il sacro allor.

Degli anni suoi teneri
Le vie d'onor correa,
E rapido coglie
D'ogni bell'arte il fior.

Lo vide l'antico
Liceo con vivo ardore

Sacrar la mente e il core
al vero e al bello ognor

Al degno Alunno plausero
Un dì que' Dotti, e a tutti
Oh! qual di ricchi frutti
Sperma destossi in cor.

E s'urto alfin: schiamavano
Chi raggio al par che prode
Divetera' la frode
Confonderà l'error.

E d'appressarsi al Tempio
Non osera' d'Astrea
Nè cupa invidia nea,
Nè labbro mentitor.

Ma guarderan le soglie
Di questa Dea severa
Co' sacri patti intiera
Fede, e leal candor.

Vien dunque di tua gloria
Fra i scintillanti rai,
Ah vieni Amico, omai

Al sen de' Senitor.

Dell'immortal suo Laure
Sul patrio suol deh! recuda
La vivida ombra, e renda
Lieto il paterno amor.

E al rezzo suo pacifico
Anch'io sedendo intanto
Rinoverò col canto
Il giubilo del cor.



Per Nozze seguite in un Villaggio sulla riva
Del Tagliamento nell'anno 1814
a Venere

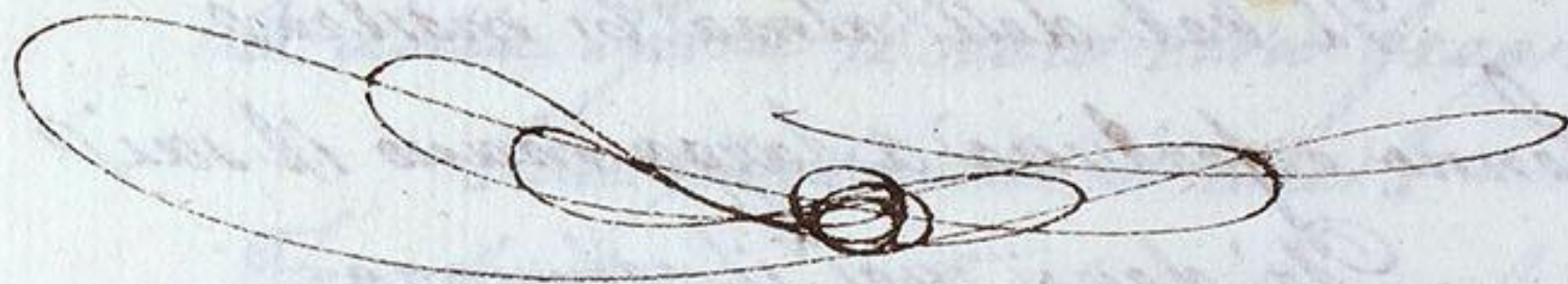
Sul carro nitidissimo dell'Etra
Scendi a mirare o Diva
Novo Arionfo dell'Isola faretra
Al Tagliamento in riva:
E teco scenda sulle rose piuma
Binto di mirto e fiori
D'Unania il Figlio, e colle grazie il Nume
Sattato de' cori
Là su quel margo ove guerriera face
Vostro sanguigni lampion
Oggi di voluttà raggio, e di pace
Indora l'aure e i campi.
Sposa vedrai che al tenero sorriso
Al balen delle ciglia,
E al vago April che le fiorisce in viso
A Te, Diva, somiglia,
Scendi invocata, e il salamo fecondo
E i bei riti prepara.

Or che di fausti augurii al suon giocondo
Ella s'appressa all'ara
Già dall'onda natia pronte balzano
L'ospiti Muse algore,
E della Sposa il nero crin fregiaro
Con ghirlanda di rose.
Fra lieta e mesta in sulla soglia avita
Già un amplesso amoroso
Stancia alla madre, e nel suo feto ardito
Muove a incontrar lo Sposo.
Va felice del Turco ond' fremente
A rallegrar le sponde,
Selaman le Muse, e l'eco del torrente,
Va felice risponde
No' gli agresti cangiar schiatti piaceri
E' increspa, e l'aura pura,
Co' l'arti infide, e i vezzi lusinghieri
Delle civiltà mura
Della suora che la splende di figli
Madre già lieta, e accorta,
Nel nuovo calle a te norma i consigli

E fien gli esempi scorta
 Mira quanta allo Sposo il giovin volto
 Della salute immostra,
 E come in fronte col vigore accolto
 Il bel dell'alma ti mostra.
 Senno, e fortuna a larga mano il sai
 Se' doni suoi il colmaro,
 Ma tu fior delle Spose, ah tu sarai
 Il suo tesor più caro
 Dicean le Muse: ma la Cipria Diva
 Che de' Sposi leggea
 Ne' mutui sguardi la palore, e riva
 Fiamma che il cor gli ardea,
 Non più grido; già le languenti fede
 Chianclan gli ultimi vai,
 Del lungo ardor, della costante fede
 Solgano il frutto omai
 Or tu appicura or quest'alme il Fato
 E nell'idea farettra
 Compì il trionfo vincer, disse, e il rotato
 Carro salia dell'Etra

Le Grazie, e Imene, la seguian festose
Verso l'Idalio colle

Shi invan chiamava Amor. Accanto ai Sposi
Restar per sempre Ei volle



Complimento

Scritto per le Educande del monastero di S. Chiara dopo gli esami.
Fille - Nee - Licori.

Fil. Qual rossor vi tinge il volto?
Perche' al suol chinate il ciglio?
Del cimento il gran periglio
Caro Amiche alfin cesso.

Nic. Tutto è ver, ma se non veggio
Di favor un qualche raggio
Confortar l'offerto saggio
Mai tranquilla io non sarò.

Lic. Volgì il guardo a chi ci onora
E poi dubita, se puoi,
Che oggi appieno i voti tuoi
Non coroni il suo favor.

Fil. Non m'inganno; in su la fronte
O Signori io già ravviso
Scintillarvi un bel sorriso
Un sorriso approvator.

Nic. Chi più liete e più felici
Chi di noi dilette Amiche?

Le nostre umili fatiche
Pur trovarono mercede.

Lic. Non più dunque incerta ondeggi
L'alma in sen fra tema e speme,
Ma di grazie un canto insieme
Sciolga ognuna oggi con me.



In lode d'un Professore di Rettorica sotto il nome di Dafni.
a nome d'un suo scolaro

Canzone.

E fia che inerte e muta
Oggi mi penda al collo
Sono immortal d'Apollo
L'eburnea cetra d'or?

Oggi che chiara intorno
Suona di Dafni il nome
E Febo le sue chiome
Binge col proprio allor?

No; non fia mai: dovere
Riconoscenza, affetto;
Tutto m'invita, eletto
Un canto or qui a destar

Sì già spirarmi in volto
La Delfic' aura io sento,
E del Febeo strumento
Le corde mormorar

Quunque che più s'isarda?
Vieni fra le mie dita

O cetra mia gradita
Vien dolce a risuonar.

Oi rose, ecco spiranti
Eterno odor, ti cingo,
E un inno all'Etra io spingo
O Dafni lodator.

Oi Lui che di chinerva
alla difficil' arte
Sulle maestre carte
Di Febo intreccia i fior.

E la robusta prosa
E il numero sonante,
Di caldo estro avvampante
Guida del pari ognor.

che qual di rai vestita
Nube scender si vede?
Ecco l'augusta sede

Oi gloria aprirsi già

O come la fra i nomi
Si chiarì, o Dafni, come
Sfavilla il tuo gran nome — Su sen d'Eternità

La Festa del Turro

per il ritorno da Milano
del prefetto di Salsomaggiore dopo aver ottenuta dal

Vice-Re

una segnalata grazia a favore del Dipartimento

Cantata

per musica da eseguirsi nel nuovo Casino di Società
nobile e popolare istit^o recent^{mente} dallo stesso

Interlocutori

Turro

Genio benefico

Riconoscenza

Coro

Di caldo estro convampante

Fiorda del pari o guor

che qual d'ar vestita

Stella seconda si vede

Ecco l'augusta Sede

Di gloria quinci già

Quinci la gloria nome

Pu' dirai, o Daffni, come

fu il tuo gran nome in la sua eternità



Coro

Ricomponi sul crin la corona
 Intrecciata di giunchi e di fronde
 Ecco, o Turro, dall' insubri sponde
 Già ritorna il tuo Padre e Signor.

Turro. Amici, ah! si s'intende;
 E della gioia che v'innonda il seno
 L'alta cagion comprendo
 Questo lucido giorno
 Sacro splende al ritorno
 Dell'adorato Duce
 Che di queste contrade il fren corregge
 Amabil fren caldo di baci ognora
 D'un popol che l'adora.

Bicon. Forse non sai qual nuova
 D'amore, e di pietà tenera prova
 Or bruci die: De' tuoi diletti figli
 Fra lo squallor gementi
 I flebili lamenti
 I lunghi pianti a volte, e appie del Turro
 Si steso gli recò: Di speme un raggio

Consolator già splende
E non più dubbia intorno
Voci già suona che la man pietosa
A sollevar de nostri mali il pondo
E le nostre a cangiar triste vicende
La Clemenza Reat su noi già stende.
Curro Che sento? Oh me felice e a lui deggio
Quanta ventura?

Sen. Ben. E il chiedi?
Sai pur che padre e amico
Più che tuo seggitor affanni e cure
Ecco divider ama
E sol dal tuo misura
Il proprio ben? Volgi lo sguardo intorno
E le grazie vedrai
Di sua benefica alma
Che il povero suo benie ovunque imprepe.
Questo intepo che or vedi
Lui confondere insieme la gioia e i plausi
Con soave nodo avvinto e stretto
Trappello cittadino, del suo pensiero

Del paterno suo cuore
 Opra forse non è? che che rammento?
 Qual meraviglia se giovar sol brama
 Chi a giovar nacque? To steso
 L'alta bell'alma un giorno
 Coll'aure della vita
 L'amor del ben, del retto io gli ispirai
 E fido sempre al fianco suo vegliai
 Ei di mie cure, e frutto,
 Chiesi sono i suoi trofei,
 E ne trionfi miei vagheggio i miei
 Se larga intorno si stende
 L'ombra del suo favor,
 Se di giovar l'accende
 Si calda brama ognar,
 Pensa che al suo bel core
 Sempre io parlai per te,
 Tu grato a tanto amore
 Tendi d'amor mercede.

Loro

Viva dal ciel disceso

Ecco benefattore,
Per te la Giulia gente
Alleggerir già sente
Della sciagura il peso
Che l'opprimea finora.

Turro Si, v'intesi, non più; Quanto gli oleggio
Pur troppo il so, lo veggio
Non spiegar potessi del cor mio
I vivi sensi ancor; ma come? oh Dio!
Se fra i teneri moti
Di gioja e di stupore
Si confonde il pensier: mi tema il core.
Ah! mille affetti in seno
Sento confusi insieme
Di giubilo, di pianto
D'amore e di stupor.
Ah! vieni, o cara, vieni;
Riconoscenza tu de' sensi miei
Interprete verace
Parla per me, se tace
Confuso il labbro, io seguirò qual passo

La tenera tua voce.
Vieni, o pegno di fe', di grato affetto
S'innalzi un canto al mio signor diletto.

Recon. Non idegnar d'un alma grata.
O Signor, gli accesi voti,
Son veraci son devoti
Pezzi son di vero amor.

Curro Ah da un bacio per te felice
Shai l'involino gli Dei
La mia gioja sol tu sei,
La mia speme e il mio splendor,

Coro Serbate a chi l'adora
O Numi il vostro dono,
Sorrider a giorni suoi
Sereni il cielo ognora,
E a lui sul biondo crin
Il verto degli eroi
Si veggia scintillar.



Improvvisato dall'autore in un solennissimo
concerto per l'ingresso di un novello parroco
(canzone).

Perché la botra mormora discorde
Sotto l'inerte man,

E ritorna all'inerte ognor le corde
Sempre e rallento invan?

Che oggi pien del tuo nome alto sull'altip
Io mi vorrei levar

E queste soglie, e quest'aure vocali
Far di te risonar.

Oi te, Signore, che la Giulia gante per
Steggi con pien d'amor,

In cui rose Natura e il ciel clemente
D'ogni virtude il fior.

Che non dici dell'atto il tuo cortese
Del generoso cor?

Del colto ingegno, di tue belle imprese
Che non dici Signor?

Oh! non degnar, che almen qual peso un sorto
Io l'inducessi di fior.

Di que' fior stesi, onde ghiscando al merto
 Intrecerai del Pastor /b/
 Del buon Pastor, che al suo Destin sorride
 Oggi felice appien,
 Poichè ne' lori suoi splendor ti viede
 Il suo volto seren.
 Cui plauder veggio il Giudice del Vero /c/
 Del Diritto, e di Ragion,
 E fan corona i Saggi /d/ che il primiero
 Onor del Tempio son,
 chenta io d'augurii, e lieti viva intanto
 Il cielo eccheggiar fo
 E a Te consacro rispetto il canto
 Che al labbro il cor detto:

- /a/ Il Preside della Provincia
 /b/ L'autore aver prima cantato del parroco.
 /c/ Il Presidente della Corte
 /d/ Alcuni dei più ragguardevoli Cannonieri di Verona



[Faint, illegible handwriting visible through the paper.]

In Morte

di

Antonio Canova

Canalata

Coro

Non ghirlanda di nero Cipresso,
 Né di foschi, di pallidi fioris:
 Ma di mirti si cinga e d'allori
 Di Canova la tomba immortal

Se la terra il suo frate ricopre,
 Vive eterna la gloria dell'apre:
 E il suo nome tal luce diffonde
 Che di morte non teme lo strale.

Italia

Invan tentate, o figlio,
 L'acerba doglia rattenprare, che l'anima
 E il cor m'apprime. Da quel di funesto,
 Che morte il crudo artiglio
 Stese sul mio gran figlio,
 Non ho, ne voglio aver pace ne calma.
 Caduto è il trono, ov'io sedea reina
 E quel regno crollò che agli stranieri

Rispettata mi fea regni ed imperi.
 Sì, con Canova ogni mia luce è spenta;
 E della tomba sua negli antri bui
 Anche la gloria mia scese con lui.

Dov'è 'Dov'è la tomba,
 Che chiude ogni mio vanto?
 D'inconsolabil pianto
 Tutta inondata io vò;
 E quando il sol declina,
 E quando riede il giorno,
 A quella tomba intorno
 Sempre gemendo andrò.

Coro

Da neri pensieri
 Oppresso è quel cor;
 Gli sguardi son mesti,
 Gli accenti funesti:
 Amici, silenzio
 Rispetto al dolor.

Genio Italiano

Ah! si troppo ion giustes,
O gran madre d'Eroi le tue querele;
Ma ti conforta; il guardo volgi all'opre
Del suo Divo scalpel. Ne' marmi ei vive
Ch'ebber vita da lui; vive ne' petti
De' figli tuoi. No, non temer che mai
L'alta fiamma del genio in noi sia spenta
Che primiero ei desto: Nutrice e Madre
Fidel bello e del vero
fosti sempre e l' sarai.
E sull'Europa, anzi sul mondo intero,
Dell'arti col poter tu regnerai.
Verran dell'istro invitto
Della Senna, del Volga
e d'Albion le genti
Ad ammirar verranno in te risorti
Dei Lisippi e di Fidia i gran portenti
E tu per man del tuo miglior Canova
Cinta la fronte d'immortali rai,
Saggio e Corona in Campidoglio avrai.
Se l'alloro di Fradiv^{vo}

Più non cingi intorno al crin,
 Se cangiaresti nell'olivo
 L'asta e il brande di Quirin;
 Sul tuo volto il fior risplende
 Della greca venusta;
 Che fra tutte le vicende
 Bella ognor ti renderà.

Genio Friulense

D'onor tributo, intanto
 Anche del Turco in riva un simulacro
 S'alzi votivo e sacro
 A quel granote, il cui nome
 Suona da un polo all'altro: a lui che fea
 Da scabri marmi uscir d'anni suoi
 Numi, Ninfe, ed Eroi
 A lui, che al par del merto
 La modestia abbellia, di gloriar amico,
 Ma più del bello ardente,
 Di gran cor, di grand'alma e di gran mente;
 E fu la mesta fronte d'Itala donna,

Deh! rasserena alfin. Fra poco udrai (a)
De giulj cigni il canto,
E fra le glorie del Divin Canova
Anco le tue di nuova
fulgida luce scintillar vedrai.

Dell'arpe flebili
Il suon destate,
Figli d'apolline,
L'opre cantate
Del nuovo Fidia
L'ingegno e il cor.
Italia

Ah! che all'armonico
Flebil concerto
O si calma un'aura
Spirar gia' sento,
Che tempra i palpiti
Del mio dolor.

Genio Italico

Gia' dal pacifico
 Sereno eliso
 Quel divo spirito
 Con un sorriso
 Sull'ali candide
 Qui' scende a vol.

Coro

Salve el' Ausonia
 Amore e vanto;
 Volgi propizio
 Un guardo al canto
 Che i figli t'offrono
 O del Giulio suol.



Invito

a

Charlia Po. Fistulario

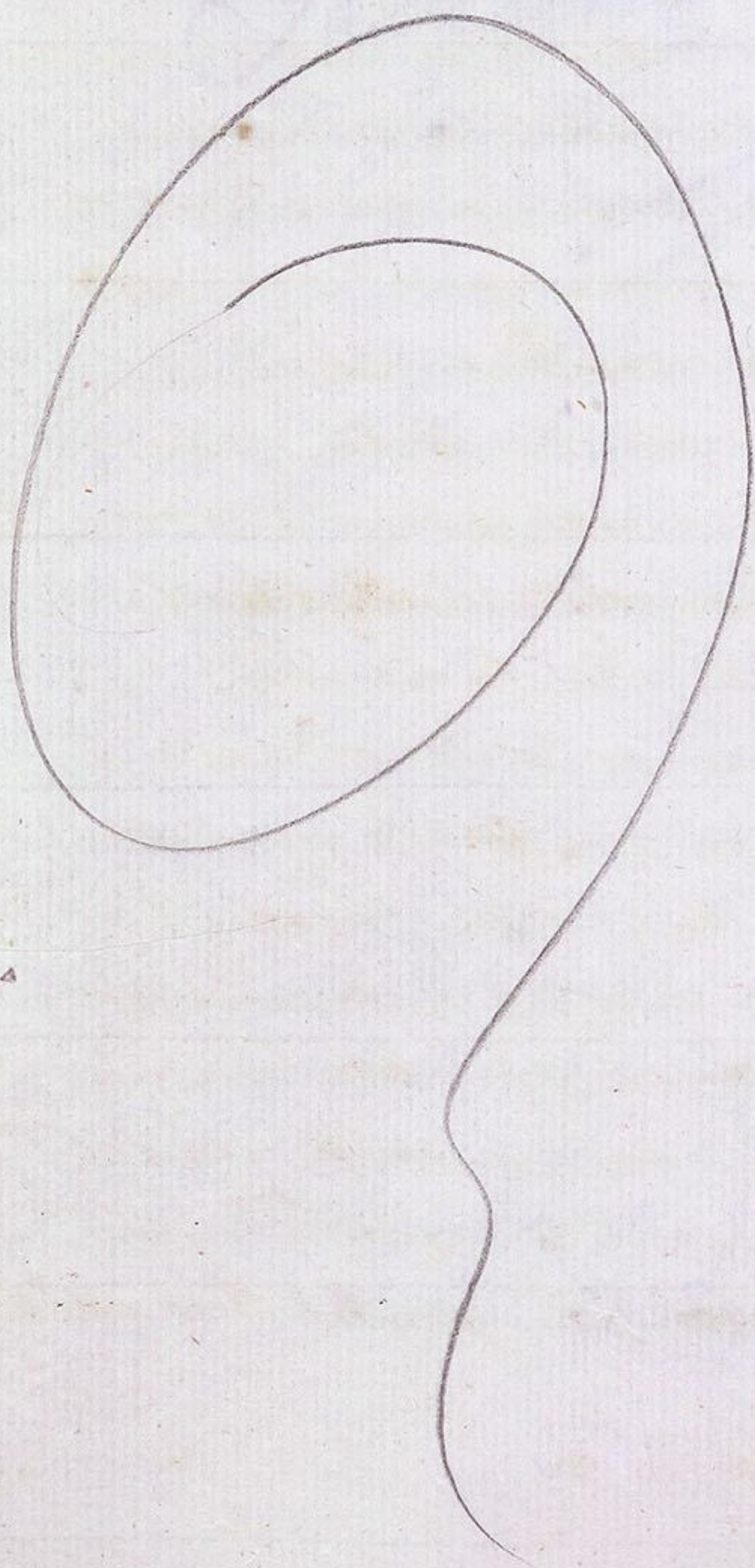
perche da Udello si renda a Udine

Epistola

In vella al Colle, cui dièr nome un giorno
Del Febro i Fannii, /a/ ed or non offre al guardo
Che lo squallor di disroccate mura,
Alle cui falde Tu di vita il primo
Maggio bevisti, e con dorato laccio /b/
Faoviusè vinesti, d'ave recinto il crine,
Non rammentar Tel dei, sede Settembre /c/,
Quando fuggendo un biel per te splendente
D'infesta luce, e di memorie infaste
All'antico Opitergio il piè volgesti
Che fra l'orror dell'innica ruina
Qualche vestigio ancor serba del chiaro
Attico gusto, e del Romuleo senno
Ne' Demosteni suoi; ne' suoi Varroni: /d/
Ed or tre volte già le vie del Cielo

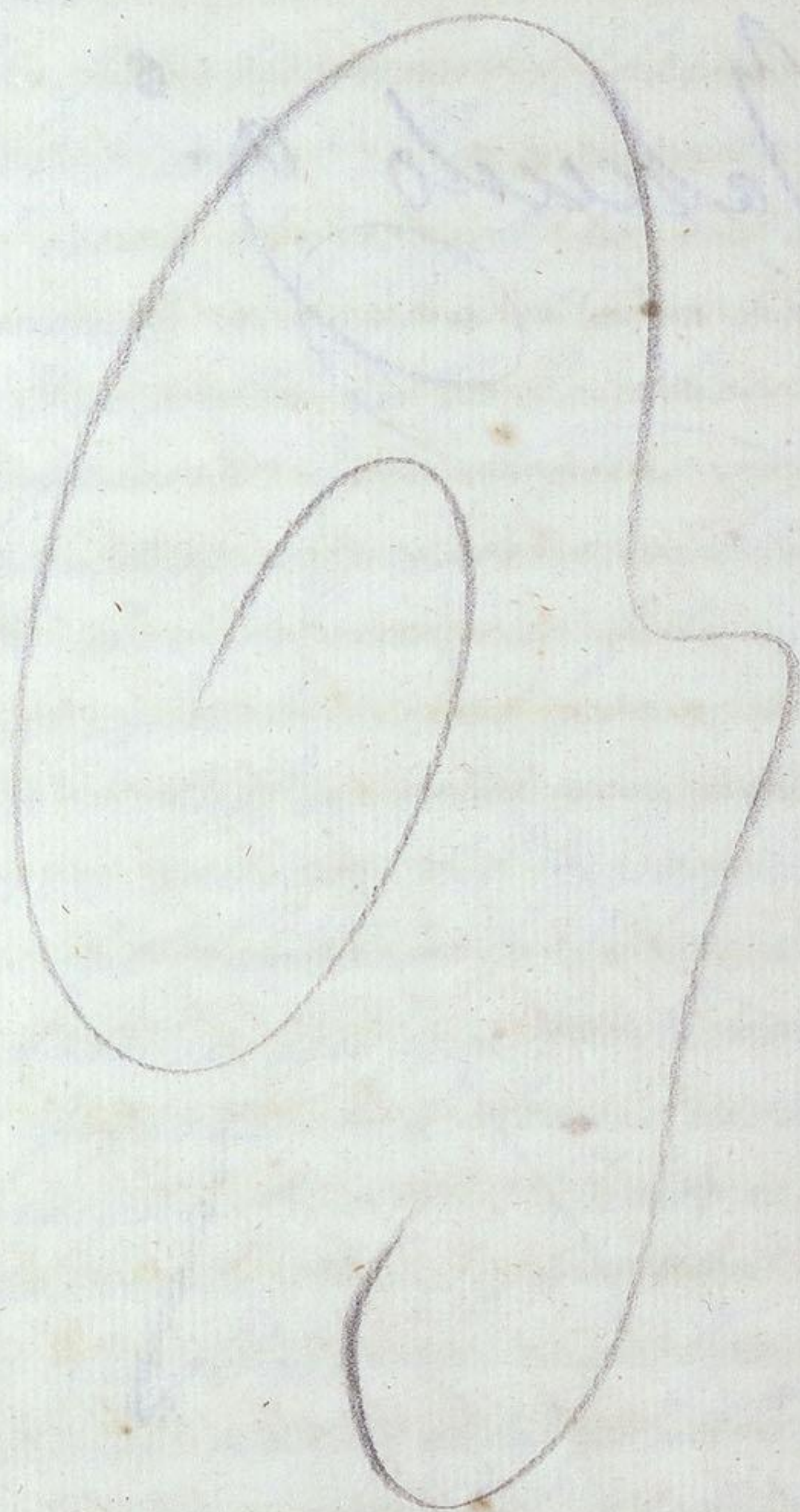
Corse la luna sull'argenteo carro,
 Oh immemore de' tuoi paterni lari
 E degli amici immemore, che invano
 A te mendon le braccia, e il tuo ritorno
 Affrettan col desir, Tu lunge vivi:
 A nuove genti e piacer nuovi in seno
 Tinti d'un bel seren giorni felici.
 Nelle tue stanze non più liete intanto
 Qui sol regna silenzio e vuoto mugato
 E invan s'affisa cupido lo sguardo
 Nella pendente tua dipinta imago. (c)
 Senza di te tutto squalor qui spira,
 Tutto copre tristezza. I virgi augelli
 Tuo trastullo, e tua cura, a cui più grave
 Di non vederti è il duol, che non la stessa
 Ediaza prigion che li rinchioda,
 Non più qual pria saltellano giojosi
 Né più sciolgon gli usati ilari canti;
 Ma sotto l'ale il capobius asoso,
 Sol bisbigliar talor qualche interrotta
 Languida nota. L'Usignuol tuo stesso

Che col soave gorgheggiar notturno
Lusingava i tuoi sonni, e gli ozi tuoi,
Il tuo fido Mignuol, (barbaro caso)!
Or d'inter osero? Più non vedendo
Che l'esca gli porgea la nota mano,
E temendo a ragion d'aver perduta
Un'altra volta in Te la dolce sposa,
All'improvviso dalla doglia oppresso
Miser! corse disperato a morte. (f)
Che ti dirò di me, cui fatto amico
Trar congiunti i suoi giorni a giorni tuoi,
Il quarto lustro volle già, conosse
E l'aria respirar che tu respiri
Di me che tante or liete or ree vicende
Teco divisi, e son con tanti avvinto
Alla famiglia tua teneri nodi;
Di me che ti dirò? Tacito e mesto
Per le meste tue soglie ora m'aggiro
Ed or fra i libri mi avvolgo e carte
Rinchiuso nella mia romita cella,
Che Tu co' raggi del gentil tuo volto,



Deppio

Tabacco 9.



Non isdegnar's illuminar halloraz;
 E dove ancor sovente i tuoi crescenti
 Ventano figlis amorosetti e gai,
 E co' gl' ingenuis loro scherzi e detti
 Le gravi e lunghe interrompean mie cure.
 Ovunque il ciglio desioso on volgo
 E cerco ovunque invan la madre e i figlis.
 Tal qui si vive miseranda vita
 Dopo il tuo dipartir; e tu lo soffri?
 Mei della figlia ti commove il grido,
 Che dal vergineo chiostro ov'è rinchiusa (g)
 Ignor t'invia? ne' carita di suolo
 Al cor ti parla? io so che ti spaventa
 L'ombra d'un figlio, e d'un consorte estinto
 In men d'un lustro, e in sul fiorir degl'anni;
 Ma virtù siati scudo, e ti rammenta
 Che qui splendida culla, e geniale
 Salamo qui, benchè infelice avest.
 Nonca dunque gl'indugi, e riedi omai
 Riedi ai pernati tuoi. Non io ti chieggo
 Che le dilatate spitergine mura

Abbandoni per sempre: l'or corona
T'accarechi il so, di generosi amici
A Pallade non men che a Febo caris;
E so ch'asperso d'appallineo mela
Suona sui labbri con spasso il tuo nome /h/,
A femminea beltà dolce lusinga.
Ma, non temer, ti rivedrai. Tu intanto
Le vie riscalda della patria terra;
Ed io, vecchio di Pineto sacerdote,
Ti condurrò la vergin Dive incontro.
E mirti e rose, fusteggiando a nambi
Full'orme spargerem del tuo ritorno.

NOTE

a) Si pretende dagli antiquari che la denominazione di Sagagna sia derivata dalla Romana famiglia dei Fannij.

b) Nacque la sud. e prese marito in Sagagna, e partì da Udine 9 Jul.

c) Il Vol. 4.º: Franco Amalteo, ed il Co. Giulio Tomitano di Celardo e/ alladeri un ritratto della stessa esistente in Udine.

d) Qualunque ne sia stata la cagione, il fatto è che fu trov. morto.

e) La prima figlia della med. era in educazione a S. Chiara.

f) Varie poesie sono state a lei dedicate da quei Signori.

Stavando l' Autore in Odeno la Signora Contessa
Marzia Fittulario.

Dopo cinque mesi e più di lontananza
Sonetto

Estemporaneo detto in un convitto.

E tu sei quella che dal patrio suolo,
Trascorsa e' omai la quinta luna, a questi
Lipiti lieli amici il pie' volgesti
Où figli tuoi col giovinetto stuolo?
Ma come? forse allor nube di stuolo
Copria tua fronte, e tra pensier funesti
Di sanibade i fior languivan mesti
E le grazie da te partivano a volo?
Ed or sul ciglio balenarti il viso,
Il mobil fianco tondeggiar vegg'io,
E le rose natiche tornarti in viso
Ah! se qui ti bel fato e a te prescritto,
Di rapirti sovente al biel natio
Perdono all'Epitergio il gran delitto!

La sposa
promessa allo sposo lontano
per giorno del suo nome.

Anacreontica

Perché d'amor, di giubilo
Tra i più soavi moti
Oggi, o mio cuor, ti scuoti
E palpiti, perché

Perché di gioia insolita
Tutto mi brilla intorno,
Par che più bello il giorno
Risorga oggi per te.

Al caro nome amabile
Di lui che m'innamora
È sacra quest'aurora,
Perciò si vaga appar.

Tal forse con le frecce
Di rose e gigli sparso
La prima volta apparre
Il mondo a rallegrar.

Oh! di tua fronte candida
 Fra i rosei raggi, oh! come
 Quell'adorato nome
 Io veggio scintillar.

Quel nome che ripetere
 Mi è dolce ogni momento,
 Quel nome ch'ognor sento
 Nel core risuonar.

Gli auguri miei deh! volino
 All'amor mio lontano,
 Ne fia l'augurio vano
 Che detta al labbro il cor.

Per lui sereni splendano
 E lieti tutti i giorni;
 Ma presto al sen ritorni
 Di chi lo chiama ognor.

E seco venga il provvido
 Nume dell'alma amanti,
 E co' suoi nodi santi
 Coroni la mia fe.

Che pace mai quest'anima

Godrà che adora e teme,
Se al suo congiunto insieme
Il mio destra non è?



Addio

All' Anno 1825

Brindisi

detto nella Famiglia Mocchiutti il 1^{mo} Gennaio
1826

Anno vecchio, io ti saluto:
Vane pur, se più non curo
E riposta nel futuro
Ogni mia speranza or stà.
Tu pacifico e ver fosti,
E fecondo anche abbastanza;
Ma con tutte l'abbondanza
Non cessò la povertà.

Il nov'anno, se si crede
A un Astrologo profondo,
Sara' placido e fecondo
Più di quello che finì.

Dunque a questo io rivolga
Del mio core i voti ardenti,
Perché splendorosi e ridenti
Sien per voi tutti i suoi dì!

Si per voi, che generosi
M'accolgete a lieta mensa,
Che amistade sol dispensa
Non orgoglio e vanità.

Io non posso offrir che voi
Vell contese vostro affetto,
Ma scolpita nel mio petto
La memoria ognor vivrà.

Prova il Ciel tutti i suoi doni
Su gli amati Genitori;
Chi ben usa dei favori
Nuovi merita favor.

E un dì veggano le stesse
Lor virtù, i stessi pregi
Historie ne figli egregi,
Degna immagine di lor.

Per ognun qui del nuov'anno
Ogni dì felice sia
E gran parte d'eterna mia
Fid la sua felicità
Dove l'anno si può mai

Cominciar più lietamente
 Che nel sen d'ospite gente
 In amica libertà.

Al Sig. Giuseppe Nocchiutti
che si porta la prima volta a Veneria per com-
piere il corso della sua educazione

Augurio dell' autore

Vedrai, Giuseppe, d'Adria
La donna un di reina
In grembo alla marina
Forgere e torreggiar
Archi, Palagi e Tempj
Vedrai di marmo gravif
E le rostrate navi
Sull'onde veleggiar.

Io che al novel spettacolo
Inarcherai le ciglia,
E pien di meraviglia
Ti sembrerà sognar.
Ma tu la nuova intrepido
Mh' la carriera apprendi,
E coll'ingegno attendi
L'animo ad informar.

Pensa che caso e' il nascere,
Che la fortuna e' un nome,
Ne porge le sue chiome
Che a chi sa d'essa usar.
Sai che i tesori non bastano
A render l'uom felice,
Che da virtu' sol lice
felicità sperar.

Sai: ma che parlo? inubili
Sono i consigli miei
Per te che fosti e sei
Odocile e saggio al par.
Va dunque al liolo adriaco,
E qualche volta almeno
Il tuo natal terreno
Ti piaccia a rammentar.

Pensa che un giorno i teneri
Tuo genitor aggre
Nico di nuovi pregi
Ti sperano abbracciar
E rivederti sperano

Tutti gli amici tuoi;
Fra quali io pur qual vuoi
Mi pregio annoverar.

Per due belle Danzatrici
Canzonetta

Oi fai tremole
Splende la stanza,
E al suon de numeri
Lieva la danza
Moversi già.
Ch' in giro volgesis,
Chi in piè si libra:
A tutti il giubilo
Di fibra in fibra
Scorrendo vā.

Ma qual prodigio?
E chi son quelle,
Che fra il volubile
Coro si snella
Veggio danzar?
Forse qui Veneras
Scese dal Cielo.

Con le tre grazie
In uman velo
Godete scherzar?

Ah no; ravvisole,
Queste le suore
Son, ch'ogni grazia
Giungono al fiore
D'ogni beltà.
Lo sguardo immobile
In lor s'arresta,
Che vaga coppia
Al par di questa
Veder non sa.

Il piede armonico
Qual aura vola
Ed ogni rapido
Suo moto invola,
Passando un cor.
Ovunque volgar,

O
 Il lor pupille
 Il vivo raggio
 Calde faville
 Dista d'amor.

Le Stelle ascondoris
 Mense rivali:
 Che pregi amabili
 Ai vostri eguali
 Vantano invan.
 Voi sole l'arbitro
 Siete dei cori,
 E vostri i patij
 Primieri onori
 Sempre saran.

Augurio Estemporaneo.

Chi de' Vati agli auguri
Non presterà più fede,
Se quello che predicono
Sempre avverrar si vedes?

Quando per voi la pronuba
Sua face accese dimene,
E insieme, o spori, strinse
Bell' auree sue catene,

Io qui cantai che un spargolo
Veduto avreste in cuna,
Prima che il Ciel la decima
Spuntasse colma luna.

Il fausto mio presagio
Ecco avverrato appieno;

Un fanciullin bellissimo
Or vi stringete al seno

Al ciel per esso i perigli
E puri voti miei
Pegno di vero giubilo

Alzar io qui dovrei,
 Ma come osarlo in faccia
 Del tenero suo Zio,
 Ch'insiem d'Orfeo la traccio
 Segue e del biondo Dio?

Gi' delle corde armoniche
 Tu desta il noto suono
 E un canto al Ciel di grazie
 Sciogli per sì bel dono.

Di che nel volto ritagli
 L'immagin della madre
 E serbi ognor nell'animo
 L'auree virtù del Padre.

Sol io dirò che a rendersi
 Agli' blomin caro, e a Dio
 Basta che il chiaro esempio
 Ei segua ognor del Zio.

E il requirai: gli augurj
 De' Vati meritan fede
 Che quello che predicono
 Sempre avverrar si vede.

181
Scherzo

a due giovini Signore di nome

Orsole

le quali da un poeta erano state dette

Orsette

Mi rallegro Signorine,
Che non siate più Orsoline;
Ma per far la rima in ette
Vi cangiarono in Orsette.

Che voi foste molto fine,
Si sapeva prima d'ora;
Ma che foste bestioline
Da nessun si seppe ancora.

Vi però non vi dovete
Disperar poco nè molto,
Se due sillabe vi han fatto
Perchè un giorno acquisterete
Spas più che non perdetes.

Per una Giovine istessa all' insegna della
Giardiniera in Udine

Alla bella Giardiniera
In correte tutti quanti;
In correte Dilettanti
A veder quella belta
Se in giardin cercate invano
Un sol fior di primavera,
Nella bella giardiniera
Shoverete tutti i fior.

Rose sono le sue gote,
Rose i labbri son vermigli;
E di rose miste ai zigli
Tutto sparso è il suo bel sen.

Son catene i neri crini,
Dardi son le sue pupille;
E d' amor vive scintille
Ogni sguardo vibra al cor.

Chi la vede una sol volta
Rivederla ancor sospira,

Ogni volta che la mira
Trova in lei ogni beltà.

Udineci, su corrette
Alla bella giardiniera
Che in lei sol di primavera
Son racosti tutti i fior.



In lode della Pancia detta in lingua Friu-
lana volgarmente Frocchie d'un fu
Vicario del Duomo D'Udine

Sonetto.

O Veneranda Frocchia arcipretale,
Delle Frocchie protetipa e reina,
Di cui non fu ne vi sarà l'eguale,
Cui ogni pancia ogni pallon s'inchina!
Se in botta tu passeggi, o in piviale,
Seo decoro e gravità cammina;
Se in coro siedì, od in confessionale,
A te cava ciascun papalina.
Tu sei sì grossa, pettoruta e fonda,
Che partorir dovresti un Elefante,
Se, come grande, fossi ancor seconda.
Alla vasta ombra tua lieto m'assido,
E toccando per te l'arpa sonante,
Della nemica Punteria mi rido.

17. 1.
Per novello Sacerdote
Sonetto

Scritto dall'Autore a nome d'un Nipote
del benedetto

Tel di che cinto d'elto auguste bende
Fregi, o signor, le onnipossenti note,
E per arcane vie al guardo ignote
In bianco vel ristretto un Dio discende.

Tel di che sacro alla tua gloria splende,
Soffri che anch'esso un tenero Nipote
Plauda al tuo vanto, e sulle man qual puote
Veri l'amor che l'anima e il cor gli accende.

Ben sai che figlio d'innocenza è il mio
Verace plauso, nè' sdegnar Tu'l puoi
Se è ver che m'ami quanto t'amo anch'io.

Augi seguendo io pur gli esempi tuoi,
Spero che tua mercede, pietoso Sacerdote,
Mi accolga un giorno fra i ministri suoi.

In lode di un Peggior Pretore che
viene traslocato altrove

Sonetto

Alma del ben del vero ognor nodrita,
Ingenuo labbro ed animo sereno,
Giusto rigor, ma di dolcezza pieno,
Che ad ubbidir i più estrosi invita.
Autorità che alla licenza arditas
E alla bilingue frode impone il freno,
Pieta' che accoglie gl'infelici al seno,
E alla pietà ferma giustizia unita.
Son questi i rai che qui di Temi il Duce
Sparse finor col senno e col consiglio;
Ma al suo partir l'aria si turba e l'onda.
E mentre nuovi allor su l'altra sponda
A corre ei va, nel lagrimoso ciglio
Il nostro duol la nostra spè riluce.

nel v. 1.
Per Novello Sacerdote

Sonetto.

Mentre di nivea stola il fianco ornato
Novi sacro ministro unilo al tempio,
E fra i Leviti, di cui sei l'esempio
Tchiudi l'operator sacro ispirato.

Io veggio il Nume non di strali armato,
Vindicator, terminator dell'empio,
Scender in terra, a far tremendo scempio;
Ma scave pacifico placato.

E un amoroso sguardo a te volgiendo,
Dirli l'ascolto: e questa la mercede
Che a tue rare virtù di, io figlio, io rendo:

Or sol velato, è vero, a te mi dono;
Ma più bel premio avrai da me tua fede
L'et di che in cielo mi vedrai qual sono.

Aprendosi la prima volta con
 Accademia la Società Filar-
 monico-Drammatica Uelinere.

Sonetto.

No, non è ver che nella Giulia terra
 Dell'arti belle spento sia l'affetto;
 Qui pur del Senio arde la fiamma, ed erra
 Con fremito soave in ogni petto.

Sacro ai delfici ludi si disperra
 Oggi qui pur splendido tempio eletto,
 Dal patrio zelo, che ogni inciampo atterra,
 Per man del gusto, e dell'ingegno eretto.
 L'antica fronte dalla polve omai
 Scuotì dunque uolin bella; in te d'Atene
 I solei studi rifiorir vedrai.

E lo splendor della sua gloria oh! quanto
 Chiaro un dì brillarà se le tue scene
 Una Ninfa gentile apre col canto 16/.

NOTE

a) M. Sig.^o Valentino Preraui di Uelino
celebre architetto.

b) La Sig.^a Marchesa Obizzi che si
compiace di cantar la prima volta
nell' Accademia).



L'Addio a Meline

Cantata

*scritta per commissione del Cav. Nani
era Vice-Delegato*

*Diva armonia che fosti
Sempre il conforto mio
In questo giorno oh! Dio,
Deh! non m'abbandonar.
A te d'un'alma oppressa
Affido il duol, l'amore,
Che interprete del core
Oggi tu dei spiegar.*

*Da queste a me sì care amiche mura
Senza duolo partir no, non poss'io.
Sovente io qui tornava,
E piaer sempre nuovo
Si rivederle nel mio cor destava.
Lui gentil, accogliente, e quali prove
Non ebbi io qui d'affetto
O amista generosa! Ah non fia mai*

Che memorie sì dolci
Spargas d' ingrato oblio. Presenti ognora
Al mio pensiero saranno,
E ovunque io volga il piè, meco verranno.
Ah! perchè lasciarvi deggio,
Liete mura, colti ameni,
Ove giorni ognor sereni
Trassi in sen dell' amista.
Per me dolci eran quest' aure,
Era io qui felice appieno:
Ah! che sparve in un baleno
Ogni mia felicità.
Ma meco d' Adria
Verran sul margine
Le tue dolcissime
Care memorie,
Vaga Città.
E sulle pericole
Al di d' amore
A te il mio core
Ritorna.

Per novello Pastore

Janetto

Quando l'adunca mano al fatal brando
Stese la Parca di ferir decisa
L'antico Duce, e dal suo frat divisa
Volò l'anima bella al ciel raggiando:

D'atri veli si cinse lagrimando
L'orba sua sposa d'alto duol conquisca,
Che nel suo sposo estinto ohime! ravvisa
Spenta ogni luce, ogni sua gioja in bando.

E contro l'empia de' suoi danni rea
E fiera ancor dell'avventato telo,
La sua giust'ira disfogar volea
Ma veggendo che tanta arde e favilla
Nel novello Pastor parte di cielo,
Calmò gli sdegni, e terse la pupilla.

ad v. 11.
Per novella Sposa Venetiana che passa
a Milano?

Anacreontica.

Scritta dall'Autore a nome d'un Amico della
stessa, che colà l'attendeva al suo arrivo.

Vien dall'Adriache arene
Figlia della beltà;

Vieni per man d'Imene
All'insubre Città.

Delle tue rare doti
Spiega l'ampio tesor,
E a offerirli omaggio e voti
Tutti verranno i cor.

Feco le leggiadrie
Anuvano in schietto vel,

E le grazie natie,
Vaghiissimo drapel.

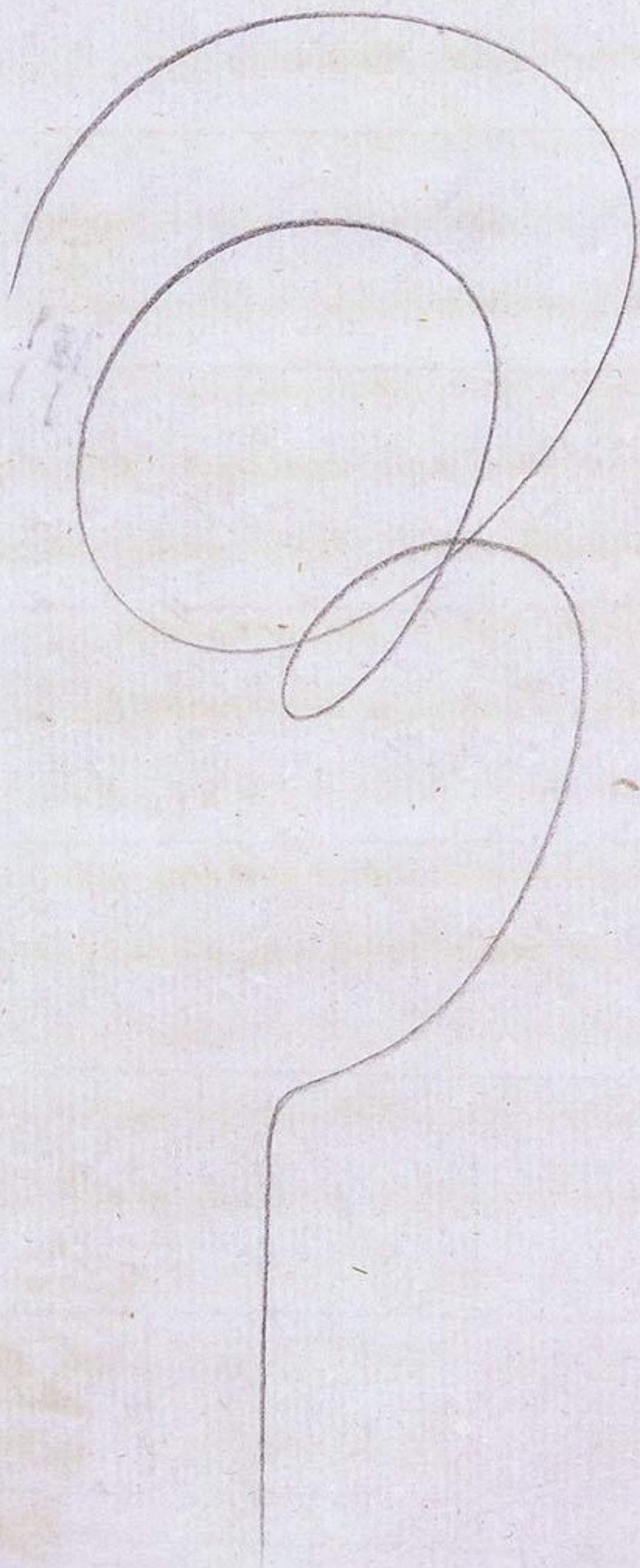
Dalle tue dita piova /as/
Dell'arpa il dolce suon,
E qui d'Orfeo rinova

L'incanto e d'Ansion.
 Sciogli il facendo labbro
 Agli accenti stranieri,
 E fia di nuovi fabbro
 Non piu' interis piacer.
 Ti veggia la fiorita
 Lombarda gioventu';
 E in te vagheggi unita
 Alla betta' virtu'.
 Virtu' che largo sparso
 Sull' Adria un di fulgor;
 Betta', cui d'amer arse
 Più d'un ritroso cor.
 Vien dagli ondosi calli,
 Vien dunque, sposa alfin,
 Balleggia queste valli
 Coll'aspetto divin.
 Se de' miei plausi il grido
 Non udisti quel dì,
 Che t'amen sul patris lido
 Le tue catene ordì,

Cara perdón, Del core
Ah. non fu colpa, no;
De' Veneti il valore
Cigni mi spaventò.
Che all'erte cime ascese
Mal s'attenta poggior,
Chi al nascer le Pimpee
Dice non allattar.
Ma tu, che un alma in seno
Chiudi che par non ha,
Accogli i voti almeno,
Che t'offre l'amistà.

1a) La Ypora suona egregiamente l'arpa, e il
Forte = piano, e parla varie lingue straniere.

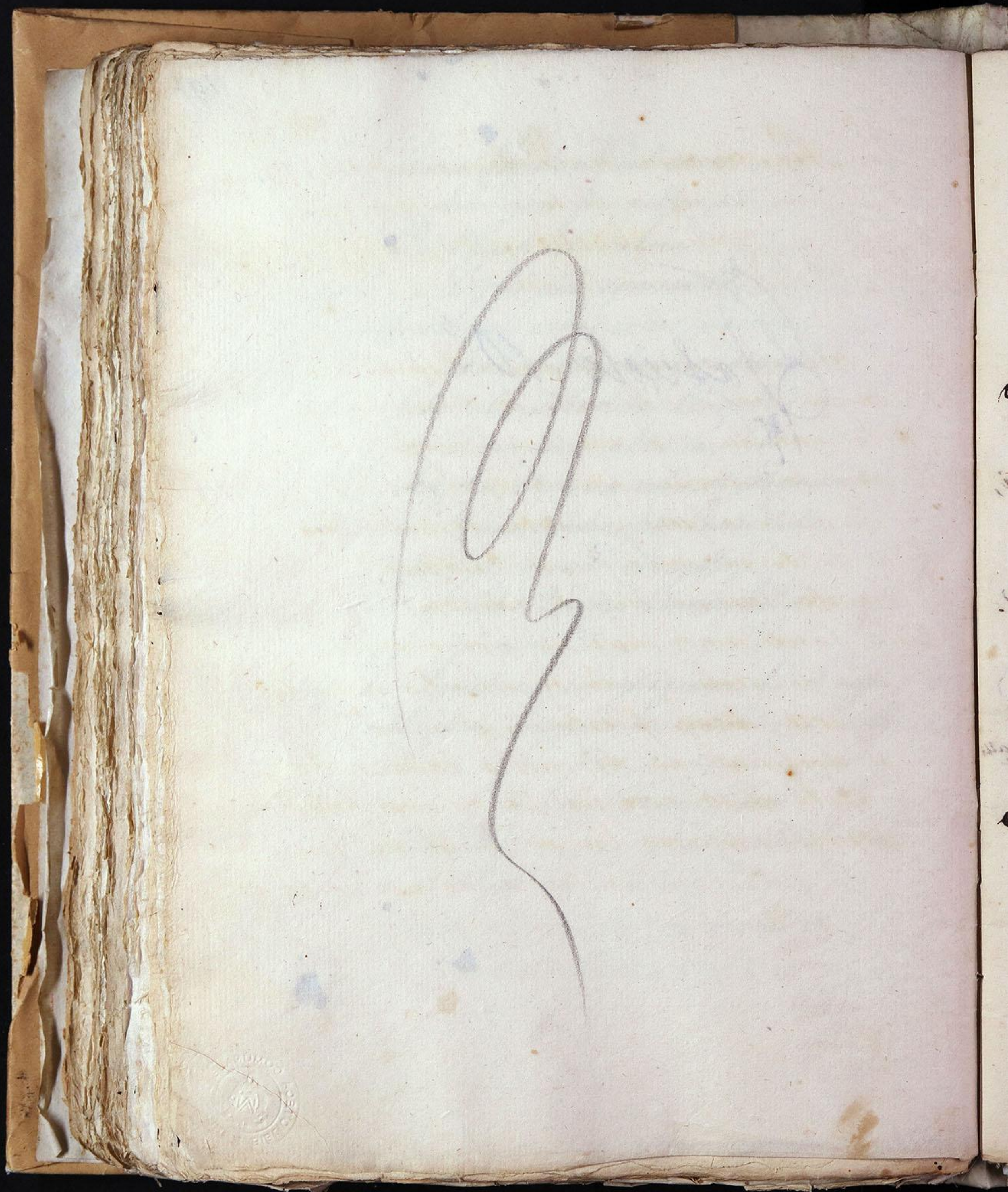
196



Quasi fondon, dal core
Non son più colpe, no;
Di' che non ti valora.

Figli del gran mondo
Che ad arte come arde
Ma l'attende poggia
Ed ad arte la lingua
Dico non allattar
Ma tu che mi adina
E chi non per non ha
Anche si non adina
Che t'appa la lingua.

La lingua non è agguerrita
Per la lingua, e per la lingua.



Per Nozze seguite nella Primavera 1830.
alla Sposa, che da Cividade passava a Trieste
Sonetto.

Il dono de fiori

Questa che a me dell'anno il giovin Dio
Di mirte foglie, e d'acidalie rose
Mista ghirlanda di sua man compose
Se non la sdegni, offrirti oggi vogl'io.
Prendila, o Sposa, e mentre al tuo natis
Volgi la terga, come ben t'impone,
Le bionde chiome cingiti odorose,
Quel tanti amor lacci un giorno ordio.
Ma de' gigli il candor, e l'ostro ardente
Delle rose, dirai, presto vien meno,
E al declinar del dì caela languente.
A te però non fia l'onor mai tolto
Dei fiori, o Sposa; Tu gli avrai nel seno,
Se non sul crine, Tu gli avrai nel volto.

5. 1.
Per la medesima occasione

Sonetto.

Le ghirlande gittarono di fiori,
E sospeser le danze, appena udita
L'amara tua da questo ciel partita,
Le Ninfe del Natio, ed i Pastori.

Che il più bel vanto in Te da patrij onori,
La miglior speme si vedean rapita
Nell'amabil età, che dolce invita
Agli amplessi d'Imene, ai casti amori.

Ma il furo fiume sollevò l'algor
Capo dall'onda e in rimmiar l'aspetto
E le virtù dello straniero spore,

Plause al tuo nodo, e allor per monti e valli
Le Ninfe ed i Pastor con più diletto
Ripreser le ghirlande e i lieti balli.

199
7.12
Riaprendosi solennemente la restaurata
Chiesa campestre della ^{Figlia} Trinità posta
sopra la strada alta e parrocchiale un tempo
della Comune di Vertice.

Sonetto.

È questo il Tempio, che devota ergea
Al Nume Trino ed Un, l'etade antica,
È torreggiante in alta spiaggia aprica
Le patrie ganti in grembo un dì chiudea.

Ma inonorato e squallido giace
Dalla bellica scampo ira nemica,
È l'irto cardo, e l'infuonda ortica
Intorno ai loggi suoi fianchi crescea.

Della madre la flebile ruina
Non più del figli la pietà possente,
È di bel manto la vesti novello;
Loave allor com'aura mattutina,
De Cherufini Idolio sull'auree penne
Fiese nel Tempio e lo rende più bello.

Al Signor Domenico Netti
Oster in Ustina.

Lettera d'avviso per un pranzo di 10
persone nel giorno 26 Maggio 1826.

Bisi e risi, ma divisi,
Con presciutto vecchio e sperso:
Buon vitello, dove alorso,
E di fegato friattura
Agra dolce, ma non dura.
Di Vitello poi gran torta
Con squisita salsa agresta,
Una lingua poi salata,
Ma che al fumo pria sia stata.
Degli asparagi robusti,
Che son grati a tutti i gusti,
E di maggio al ritornar
Mai non devono mancar.
Ma arrosto poi di polli
E fionetti e ben saltati,
E una grassa infine e bella

Di Villaorba formaggiella.
Pateggiabile sia il vino,
Del colore di rubino;
Com'è quello di Cambrino,
Che solletica la bocca
E il cervello mai non focca.
E lontan da donne ed uomini
Lira camera segreta
Non accolga galanbuomini,
Ed un povero Poeta.

v. 1^a
Versi estemporanei
detti dall'Autore nella med^{ma} occasione.

Che di Pletti l'osteria
Gran locanda oggi non sia,
Sol negarlo quasi potra'
Che un centesimo non ha.
Viaggiatori e Vetturini,
Carettoni e Carettini,
Ad ogn'ora notte e di
Arrivar si veggou qui.
Prima ancor del mezzogiorno
Qui si vede aprisa intorno
Fente d'ogni qualita'
Mangiar bere qua e la.
Biancherie soprafine
E porrate anco argentine
Qui si veggono portar
A chi ben le sa pagar.
Lui le mette porzioni
Son grossissimi bocconi,

E spendendo la metà
 ognun mangia a salticella:
 Qui son vini d'ogni sorte:
 C'è l'amabile c'è il forte
 C'è il piaceante ed il gentil
 C'è il vin grosso ed il sottil
 Cavalieri; e gran signori,
 Proto Medici e Dottori,
 Qui poeti qui canton
 Venir sogliono fattor.
 Qual fia dunque meraviglia
 se ciascuno si consiglia
 Ad ogn'altra d'antepor
 Osteria di tal splendor?
 Ma l'cuor ch'oggi le dona
 Questa splendida corona,
 Questa bella società:
 Mai più forse non l'avrà.
 Sì l'avrà non parlo a caro:
 E per me nuovo barnaso = fra i bicchieri e l'amistà
 L'Osteria di Vlet sarà.

21
Per Messa novella

Sonetto

scritto a nome d'un Zio del Candeliato.

Mentre fra il plauro delle genti, e'l canto
La mistica salir, dolce nipote,
Ara ti veggio, e al suon d'arcane note
Trar in terra dal Ciel de' santi il Santo.

Al celeste trionfo, al tuo bel vanto,
D'amore e di stupor l'anima mi suota
Un palpito soave e per le gote
Scorrer mi sento della gioia il pianto

Ed ah! felice te, io grido allora,
Che del mondo se turbide vicende
Fuggendo, sacri a Dio gli affetti tui.

Ohi! quando il nume in te tua man discende,
Tu gli parli di me, e tu n'implora
Che teco io possa un dì bearmi in lui.

Versi estemporanei

Detti dall'Autore in un Convito di Amici dato
dal Co. Francesco Fittulario in Fagagna il maggio
del 1826.

Medicina e Polizia, (a)
Due sostanze eterogenee,
E chi mai pensato avria
Giunte insieme vederle un Di?

Letterati e Parocchiani, (b)
Revisori e gran Tipografi,
Cittadini e popolani,
Collegati io veggio qui:

Ma chi mai unir potea
Elementi sì contrarii?

Forse il caso: no, una Dea

Tai prodigi oprar sol può:

Quella Dea, che pochi amici
Ha nel mondo, e tutti vantano,
E su questi colli aprici
Il suo trono collocò.

Amistade e' questa: al volto
Sorridente ravvisatela;
Amista' che dando molto
Teme ognor di nulla dar.

L'ospital gioconda mensa
Di liquori e cibi varii,
Che sua man larga Dispensa,
Veggio qui lussureggiar.

A si' cara amabil Diva
Dei bicchier fra la letizia
Un festoso e grato conviva
Chi di noi non alzerà?

Tu ti desta o pigra Musa,
Benche' d'anni troppo carica,
Tu sovente a cantar usa
Qui le grazie e la beltà.

Al magnanimo Signore
Sciogli omai di grazie un cantico,
Che dal nobile suo core
Ti bel pegno oggi ci dà.

E che sieno i giorni suoi
 fausti ognor, dal ciel Tu gli augura,
 Come lieti or siam qui noi
 In sì bella società.

a/ Il Dottor Marcollini ed un Com^{ario} di Voltria
 b/ Il Professor Viviani e due Parrocchiani
 c/ L'Autore ed il Fig^o Mattiuzzi Librajo e
 Tipografo

4. 13
I tre Poeti

all'
Osteria di Stet.

Giu di Lindo rotolando
Disperati tre Poeti
Nella Pettola di Metti
Ma di vengnero a piombar.

A quei musi spaventati
L'oste accorto volge il ciglio,
E qui siamo in gran periglio
Questo disse è un brutto affare.

La politica genia
Io conosco quanto basta;
Colla fame ognor contrasta
E col vuoto borsellino.

D'ipocrere un giorno anch'io
Da lontan vidi le sponde;
Ma le sue disutili onde
Cangiai presto col buon vin.

Amo i vati, sulle spiume
 Dei lor canti vola intorno
 Già il mio grido, e forse un giorno
 Immortal risuonerà.

Perciò voglio che or qui regni
 L'abbondanza e l'allegria,
 E per me la poesia
 Oggi qui trionferà.

A lui detti consolati
 L'allegro e i tre poeti;
 E gridaron viva Petti
 E il magnanimo suo cor.

Dalla cetra, sulle corde
 Il suo nome noi porremo,
 E fra gli osti a lui daremo
 A lui solo il primo onor.

② Lambetti, Corutti, e l'Autore.

Il Passeggio notturno
nel Giardino rinovato di Udine
Cantata

coro

Oz che il sole declina all'occaso,
In giardino al passeggio si vada;
Là c'invita la notte rugiada,
E l' soave fra rami scherrante
Venticello di sera legger.

a più voci

Sotto le fioride
Straniere piante,
Che di freschissima
Ombra tremante
Il suol ricoprono,
Che bel seder!
E le inamabili
Diurne cure
Al dolce sibilo

225 15
Dell'aura spure
D'obbio cospargere
Che bel piacer.

a voce sola
Giacea deserto e squattolo
senz'erba e senza fior;
Forge il giardino patris
A nuova pompa e onor.

Erollar l'antiche queneie
figlie di cento età
E nuove piante ombri-fere
Le veston di belta'.

Le Cittadine Ninfe lusinghiere
Del giorno al tramontar,
Lui coi lor fidi muoveranno a schiere
D'amore a razionar.

Di luna intanto un raggio pallidetto
Sul crin lor scendera;
E l'auretta gentil sul niveo petto
I veli agiterà.

Coro
Flausi e corone al Genio,

Che alla bell'opra intese
E il suol nativo rese
Vago d'ogn'altro al par
In ogni pianta incise
Il suo gran nome viva,
E tra festosi coriva
Fuori dal monte al mar.



206 15
Partendo da Cividale il R. Commissario N. N.

Sonetto.

Sensier maturi in sull'età fiorita,
Gentil sembiante ed animo sereno,
Saggio governo di dolcezza pieno,
Che ad ubbidir i più ritrosi invita;
Autorità che alla licenza arditata
Senza austero rigor impona il freno
Pieta che accoglie gl'infelici al seno,
E alla pietà forma giustizia unita
Son questi i rai, che sull'amena sponda
Del Natison sparse l'amabil Duce;
Ma al suo partir l'aria si turba e l'onda.
Così pel ciel natio sua viva luce
Cresce d'onori e di virtù seconda,
Come nel duol la nostra se riluce.

V. 1.
Versi contemporanei detti dall'Autore in un Convito.

E questi son di Tannio
I noti colti aprici,
Ove contene un Genio
Godete a gentili amici
Nare mensa offria?

Aha come? or qui la grazie / 6 /
Io veggio accolte in giro,
E con Giunon l'Idalia / d
Amabil Diva io miro
Queste saglie abbellor

Dunque non più di Tannio
I colti io qui ravviso;
Nel monte Ideo cangiaron
In un novello eliso,
In Guido si cangiar.

Ah! perchè mai di Paride
Non ho la fresca etade
Nè il roseo volto e candido?
Che il pomo alla Vestale

Oggi vorrei donar.
Ma dove sol trionfano
Di giovinette i figli,
È grave la politica
Inarca i sopraccigli
Come orerò parlar?
Eppur l'amica Priade,
De campi abitatrice,
In tuono lusinghevole
Io sento che mi dice
Canta, non paventar
Alza alle Dive Adriache
Il tuo primiero canto
Eh oggi fra noi rinnovano
Del greco bello il vanto
L'ingegno ed il valor.
De carmi tuoi la fulgida
Luce discenda ancora
Tu sai che Cielo patris
Io rari pregi onora
Dell'animo e del cor.

E per le Ninfe ingenuae,
Che reggonle vicine
Alza ad Imene un furore
Tregio onde venga al fine
Lei voti a consolar.

E dal cortese Genio,
Che liberal dispensa
A quest'amico crocchio
L'generosa mensa,
Fa il nome risuonar. *Ca*

- (a) il Co. Franco Fistulario
- b Due Signorine Nobili
- c La contessa Deciani
- d Le N. D. Forcolo
- e Un Commisario di Volzja

P. 10
 Del ritorno dopo 10 mesi della Sig^a Cont^a
 Maria Fittulario
 Spostato in fagagna il di 30 Luglio 1826
 versi estemporanei.

Era deserto il colle,
 Era la valle merta;
 Il piano e la foresta
 Spiravano squalor.

Vedean si errar pe' campi
 Con intè e sciolte trecce
 Le Ninfe borcherecce
 Dipinte di dolor.

Qual da tempeste scossi
 Languivano i fior sul stelo;
 Pareva che un fosco velo
 Tutto coprisse il suol.

E l'aure sospirose
 Vagavano d'intorno
 Al vuoto tuo soggiorno
 Con taciturno duol.

È questo il duro fato
De' patrii colli tuoi
Fu dopo il tuo da noi
Vagante dipartir.

Ma surse alfin quel giorno
Già desiato tanto,
Che volge in riso il pianto
Che appaga ogni desir.

China la gioja, o Donna,
Che desta il tuo ritorno.
Di questo un più bel giorno
Per noi mai non spuntò.

La cara Madre ai figli
Torno da' stranj lidi
Ed agli amici fidi
L'amica alfin tornò.

Deh! i fausti auguri accogli,
Che ognun qui t'offre a gara;
E a non lasciarci impara
Del nostro duol mai più.

Che se a chi l'ama e onora
 Il rivederti è caro,
 Penso che troppo amaro
 Il perdersi ancor fu.

2. 5.
Per Torre
La sposa passava da Percotto a Portabuffolè
versi esemplarici datti dall'Autore nella
famiglia Accioppietti in Percotto.

Io vuoi tu dunque l'Ilare
Percotto vendommiore
Cangiar col suol fangoso
Di Porto Buffolè.

Mi' il sacro amor di patria,
Mi' questi campi apriti,
Mi' i genitori gli amici
Nonno arrestarti il piè?

Ma qual poter? qual magica
Arte di Numi o Dea,
Un tal dero poter
Accenderli nel cor?

Ah! ch'io lo so: qual genio
Che con noi nasce e cresce,
Che in tutto entra e si mesce
E che si chiama amor.

Sì, questo Dio fenicio
 In te quel foco accese
 Che dall' natio paese
 Ti spinge oggi lontan.

Ma segui pur intrepida
 D'amor gl'inviti, o sposa;
 Se sia gradita cosa
 Tu lo saprai doman.

Che solo fra le braccia
 D'un adorato sposo
 Felicità, riposo
 Un'alma trovar può.

Dei genitori le lagrime,
 L'affetto degli amici,
 Gl'augurj miei felici
 Non obliar però.

E col pensier ti piacchia
 Torna al bel percoato
 Tornar dal suol rimoto
 Dov'or rievogli il piè.

E pria che l'anno compiasi
Riviva nell'aspetto
D'un vago pargoletto
L'immagine di Te.

Sonetto

Scritto all'autore da un Veneziano Commissario di
Polizia in Udine.

Se al prete Tosolin carmi terrestri (a)
Se sui penacchi, me presente, al plebro (b)
Inni nuovi sposasti, e a me tu festivi
Mille cose sentir con divo metro;

Perché mio labbador, nulla dicesti
Sull'acrostico mio deforma e tetro, (c)
Che al tuo merito sacrari? perché intulesti
Le dotte labbia, e ti volgesti addietro?

Tanto spregio da te non m'attendea,
Censore inetto, e sconoscente amico
Sol fido a Nacco ed alla Cipria Dea.

Ma che mi vuoi crudel, mi vuoi nemico,
Vedrai del mio furor l'alta marea;
Che del tuo Apollo non ci penso un fico.

a Alludere ai vari versi dell'autore sopra l'Ab. Tosol

b Tu pre l'autore un canzonetta sopra i penacchi

c Avea lo stesso inchizzato alcuni versi acrostici all'autor

2. 1.
Risposta al retroscritto Sonetto con rime
obbligate.

Sonetto.

Se agli acrostici carmi, onde faresti
Fatto al mio nome con difficil metro,
Io non destai, come dovea, gli agrosti
E razi suon del logoro mio plectro.

Stupida che tu, d'arconi alti celesti
Fido ministro, d'un Campion di Pietro
La scherzevole mura, e i canti onesti
Con stil pungersi inversocondo a Pietro.

Se l'estro alla vivace onda Lica
Amo accender talor, rammentando amico,
Ch'ebbero anche il greco Alceo l'arpa scotea.

Vibra pur contro me l'arco nemico;
Chio fido alunno della scuola Achaea,
Della tua freccia non mi curo un fico.

Per la partenza d'un R. Commissario

Gonetto.

O Sida Torni al tuo fianco ognor vegliante
Dun bel sereno questo ciel pingea,
Chaschia virtude nel tuo cor sedea,
E dolce maestà sul tuo sembiante.

Invan l'orgoglio patido tremante
Laudace testa a te d'innanzi orgea,
E l'ampia prode i lacci suoi fendea,
Sol trascinamento invan sangue stillante.

Lui per te sol regnava il vero e il retto;
Stringeansi qui giustizia e pace insieme
Tutto calma spirava, ordine, affetto.

Oha o Dio! Tu parti, e più felice suolo
Chentrec a bear non vai, togli ogni speme,
E sol ci lasci il desiderio e il duolo.

Per la pace finalmente conclusa tra i
fratelli Arquini feudatari di Fagnano nel 1827
Sonetto.

Tra l'Austro e il Gallo alfin pace ridea,
E fra l'Anglo e l'Esan rideva pace;
Dell'olivo alla sacra ombra vivace
Tutta Europa tranquilla ormai sedea.

Fol tra i fannj dinasti ancor scotea
Discordia pagra l'orrida sua face,
E maligno livor, odio tenace
Qui fraterno vincolo sciogliea.

Quando il gran Fabio dall'eterea terra
Uscì cinto il crin calvo, e su fumante
Stucchio opuso di torba apparve e disse. (a)
Figli ingrati non più da quest'istante
Cessin l'ire tra voi; basti la guerra,
Che vi fe' il padre a tutti insin che visse. b

Il co. Fabio Arquini l'orlache benemerito del Piccolit e della Torba.
Vissè 90 Anni.

Sulla

caduta della Metropolitana di Udine, e sulla

Punteria

Frammento d'un Poemetto critico — eroico.

Dell'insigne Capitolo Udinese
 La gran caduta e la miseria io canto,
 Quando l'ira del Ciel pel crin lo prese
 E gli strappò del gran Pajone il manto: a
 lascia dirò di quel antio arnese,
 Terror del coro gli usi e il rigor santo;
 Dell'arnese che in barbara favella
 Comunemente Punteria s'appella.

O Sir di Pindo, che con cetra d'oro
 E di Tanfardola avvolto il braccio manco,
 Scender talor non sdegni in mezzo al coro
 E in aria lieta aprirti al mio fianco,
 Vieni e sorridi al nuovo mio lavoro
 Ne' ti sgomenti il rimbombor mai stanco
 De salmi, ne' i tabei sacri profumi
 Che salgon misti con le preci ai Numi.

Cadono i regni. O' è l'Europa antica,
Cantava un giorno il Mantovan Nestore, (6)
Tutto travaglio alpe ~~monte~~ nemica;
E dove surge un di palaggio o torre,
Tremava la vite, e tremava l'ortica,
E minaccioso inondator trascorre
Oggi torrente per le valli stesse
Ove un di biondeggiava aurata messe.

Tutte l'ari d'un secolo sedea
D'Udin la Chiesa, qual Regina, e in fronte
La gran Fiara Aquilejese avea,
E più figlie a suoi cenni umili e pronte,
Quando nemico fato a lei togliea
Sedotto ad impero, e le si chiara e conte
Glorie, per cui brillò famosa un giorno,
D'oblio copia, di vituperio e scorno.

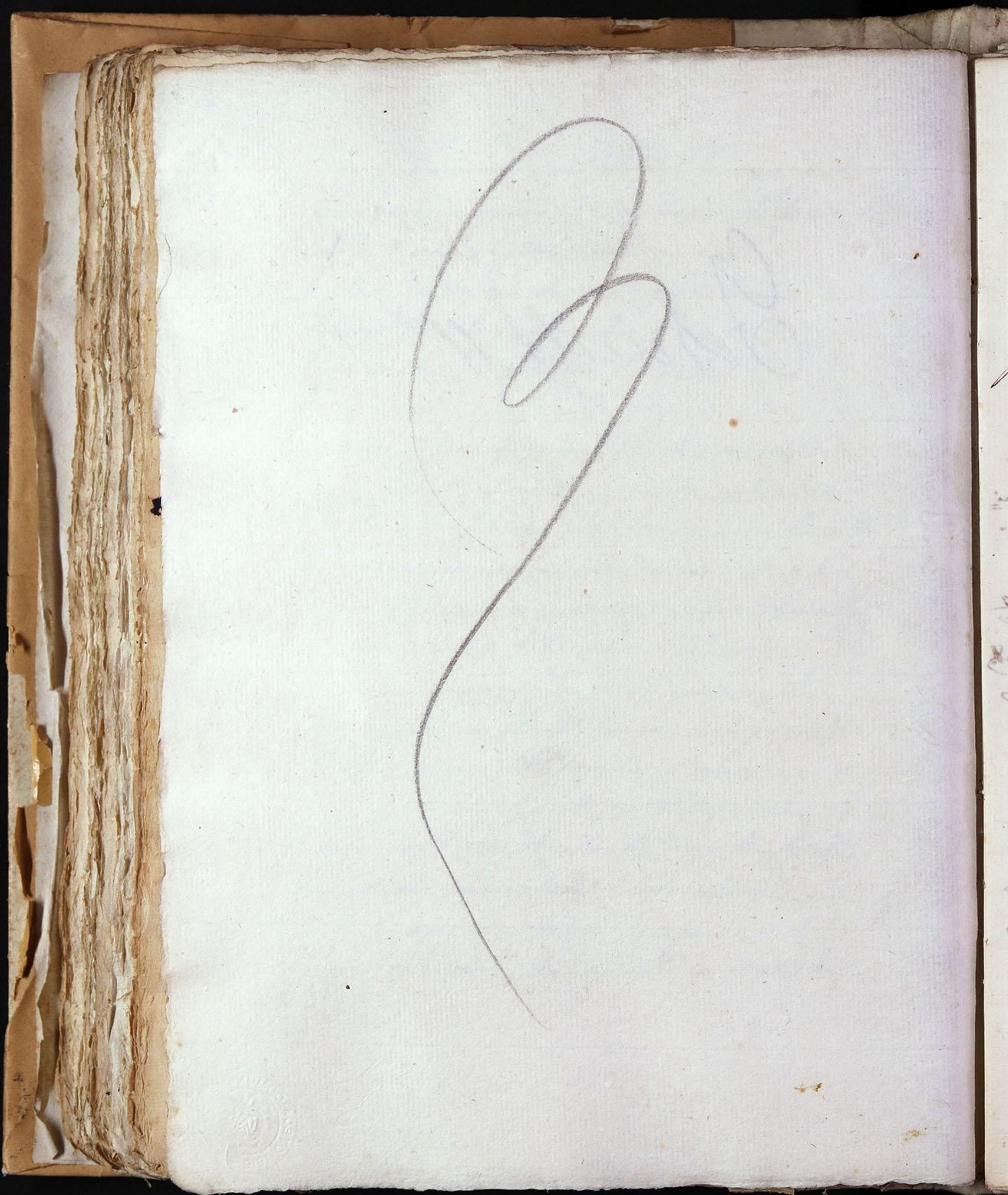
Come quercia antichissima che i tronchi
Largo per l'aer stendendo erge la testa,
Se avvien che accesa folgore la tronchi,
O la riverri aquilonar tempesta
Co' gl'irti rami disfroncati e monchi

2145



Cartone i' agguato de l'Europa antica
Cartone in guerra di Ambrosio - Rubens 167
Ille travaglia (allegro) nomina
Lo dico sicuro che di protettori a bene
L'opera la vede, e bramata l'opera
E minacciosa in vista la braccia
Oggi bruciante per la valle d'Aspa
Ma un di benediziona l'opera nostra
L'opera di l'opera d'un ricco vedea
O l'opera di l'opera, qual l'opera e in fronte
La gran l'opera d'opera nostra
E per l'opera d'opera nostra e fronte
L'opera nostra fide a la l'opera
L'opera ad opera la l'opera e conte
L'opera, per via l'opera d'opera
L'opera opera, d'opera e opera
L'opera opera d'opera d'opera opera
L'opera per l'opera d'opera la l'opera
L'opera opera d'opera d'opera la l'opera
O la opera d'opera d'opera
Lo gl'opera d'opera d'opera a monchi

Garcia 11^o



La sul terreno inonorata resta;
 Tal da subito fulmine percasso
 L'Udinese crollò sacro colosso.

E allor dentro le tombe proterose
 fremer s'udì in suon d'ira e vendetta
 De' Cromazis e Paulin l'ombra famora (c)
 E quella di Papon ecco si getta
 fuor del sepolcro, e d'aquila l'algosa
 viaggia lasciandolo, in men che non saetta
 l'oggia del Turro sulla sponda il piede
 E nella Patriarcal Cattedra siede.

In man la verga Pastoral stringea
 Dono del sacro Tebro: in sul bandato
 Capo l'infusa Augusta gli splendea
 E il Germanico brando al manco lato: (d)
 Mesta corona a lui d'intorno fea
 L'Udinese Capitolo schierato;
 E: forto il guardo qua' ella rivolse
 Indi questi dal labbro accenti sciolsse:

Chi siete voi che mi sedete intorno
 Mesti cori? Che avvenne? e dove sono?

Dov'è lo scettro e il regal manto adorno,
Che Pietro a choreo, e amo di' Marco in dono? [a]
Quest'è la pompa che cingeami un gioiello?
Questo il vetusto Aquilejara Trono?
E i porporati d'Aquileja son questi?
O Metropoli mia come cadesti!

Note

- a) Popone Patriarca d'Aquileja verso l'undicesimo secolo, ebbe in dono da Corrado II. Imper il dominio della Città d'Aquileja non solo ma di tutta la Provincia del Friuli.
- b) Il celebre P. Mattielli mantovano morto di 90 anni nel 1808 così dice in un suo Sonetto.
- c) Due Chiarissimi Patriarchi d'Aquileja che vissero al tempo di Carlo V. Impero.
- d) Il suddetto Popone fu anche Capitano del Santo Imper. Arago, e lo seguì nelle sue militari imprese.
- e) Si vuole dagli Storici che S. Marco sia stato creato Patriarca di Aquileja dallo stesso S. Pietro.

Scherzo

Qui non si fa la guerra alle persone
 Scandalose sacrileghe, brutali;
 Non si fa guerra al sangue di Borbone,
 Ne ai ribelli, agl'Ultras, o ai liberati;
 Si rispetta d'ognun l'opinione,
 E solo si fa guerra agli stivali
 Con legge nuova e stravagante affatto,
 Per non veder in altri il suo ritratto.

vi.
Le due Amiche
Anacreontica

Prestami Apollo
il tuo pennello
Pittor novello
Oggi sarò.

Oi due donzelle
La lusinghiera
Immagin vera
Pittor io vò.

Due più costanti
Amiche fide
Non son mai vide
Nel mondo ancor.

È raro e 'il caso
Che in compagnia
Luna non sia
Dell'altra ognor.
Sempre indivise

Sempre amoroze,
 Sembraen due rose
 D'un sol color;
 La quella e lieta,
 Piola anche questa;
 Se l'una e mesta
 E l'altra ancor.

Quel ch'ama l'una
 L'altra pur ama
 Quel ch'una brama
 L'altra pur vuol.

Il genio stesso
 Le stesse voglie:
 Par che in due spoglie
 Sia un'alma sol.

Non di figura
 Leggiera molto;
 Spiran dal volto
 E qual beltà.

Vere le ciglie,
 Vere le Chiome

Lo stesso nome
La stessa età.

Bianco vermiglio
Han ambe il viso;
Il lor sorriso
È quel d'amor.

Ne alcun può in esse
Fissar lo sguardo
Senza che un dardo
Fenta nel cor.

Nò due più vaghe
Amiche fide
Nessun mai vide,
Nè mai vedrà

fiata pur sempre,
I Donzellette,
Co' nodi strette
Dell'amistè.

Sia presto a sciorsi
L'una dall'altra
Con arte scaltra

Amor verra:
E con spii forti
Dolci catene
In braccio a mone
N^o condurrà.

210
Alla Madre Abadessa e Direttrice dell'
istituto di educazione di S. Chiara suor
Maria Dragoni per permesso ottenuto
di rivestire l'abito religioso

Sonetto

Dedicato alla med^{ma} Abbatessa sua Sorella Arg^{na} Fabietti.

Dopo l'accidentat' fura procolla,
Che fra tanta agito dure vicende
Questo sacro drappello, ond'è ch'or splende
Invisitata più gioja novella?

Qual di nume favor l'antica e bella
Ritorna luce a queste saglie, e tende
Alla Pietade le mal torte bende?
Ah! ch'io lo chieggo invan, sì, tu sei quella.

O di tue virtù la fama il vivo zelo,
L'aureo senno, il vigilante consiglio,
I voti, i preghi tuoi vinsero il Cielo.

A te plaude ogni suora e molle il ciglio
O di dolce stilla bacia il casto velo,
Che al vulgo arrende il virginal suo giglio.

Per l'ingresso del Nuovo Carroco d'Charbignacco il
fig. 8^o Francesco Attimis

Canzone

Dove il lungo Charbignacco
Forge a' piè delle colline
Ed ai fianchi ha per confine
Latta-Villa, ed il Cormor,

Del torrente, che arrosso
Biancheggiava allor senz'onda,
Un di arroso sulla sponda
Si giacea tra l'erbe e i fior.

Quando suon non lungi ascolto
Echeggiar d'altri lamenti;
Quel di molti' acque cadenti
Fin d'aereo marso alpin:

Volgo il guardo, e par la valle
E sul colle afflitta Gregge
Funga guida senza legge
Errar veggio a me arsin.

Tratto tratto al Cielo ergea,

Lue dolente se pupille,
Che piovean d'amare stille
Largo fiume sul terren;
E con voce da singulti
Interrotte ahime! dicea:
Del Pastor che mi reggea

Or chi prende in mano il fren?

Da quel di che l'ombra eterna
Chiuse a lui gli spenti cigli,
Fra dirupi fra perigli
Desolato errando io vo.

Ah! di luce un raggio amico
Quando sia che a splendor torni
Sulla nebbia che i miei giorni
Tante lune rattristo

Si quel misero sfogava
L'aspro duol che in cor gli botte;
E la fida eco del colle
Rispondeva a suoi sospir.

Come nube che odorosa
D'aere incenso in alto sale,

Della fede sovra l'ala
 I suoi preghi al ciel salir
 Dio gli udì: pietosa il guardo
 Volse al gregge sospirante
 E quel guardo in un istante
 L'atra nebbia dileguò.

Solgorar di più vivaci
 Raggi parve allora il giorno,
 E del nuovo duce intorno
 Dolce il nome risuonò:

E dal fonte, pien del Nume,
 A shore simil veniva,
 Ed un folto lo seguiva
 Di virtù vago drappel.

Desto ingegno, e mente accorta,
 Nell'oprar nel dir saggotta;
 Carità, pietà, dolcezza
 E d'amor temperato bel.

Il Pastor d'Aron la verga
 Scorre in mezzo alla sua gente
 E le labbra invan framente

Si mordea bieco il bion.
Chi frattanto il sacro sembo
Della stola gli lasciava

Chi sull'orme sue versava
Dell'Aprile i bei fesor

Tutta gioja era la valle,
Era il colle tutto niro,
E cangiato in un eliso
chi sembrò quel caro suol.

Del Torrente allor la sponda
Di stupor d'amor compreso
Io lasciai, ch'è il raggio accero
Giù spegneva nell'onde il sol.

Per nuova vertizione seguita nel Monastero
di S. Chiara di Udine

Sonetto

umiliato a Monsignor Lodi Vescovo di Udine
dalla Madre Abbadesse.

Tu che fra il nembo, e l'orrida procella
Che la siepe atterro, che svelse il giglio,
Qual fido raggio a noi d'amica stella
Fork' ogni coll' affetto e col consiglio:
Volgi signor a questo campo il ciglio,
E mira come piu' feconda e bella
Dopo la strage del fatal periglio
La pompa de' suoi germi si rinnova.
Una seconda figlia le divine
Voci già segue, e tronca i tessi inganni
Dal sepol' falso col troncato crine.
Lor' dal Ciel si volge in festa il tutto,
Lor' ei compensa i ben sofferti affanni;
Ma l'opra è tua, e nostro solo è il frutto.

21
Ritornando l'autore a Sarsenano dopo venti e
piu' anni dacche' vi era stato come Cantore.

Sonetto.

detto alla mensa delli S. N. Coc. Chanin.

Peggior sempre tu forti, e Peggior sei
Che inganno e forza non mai foglie diritto;
E se cadesti un di, cade pur quasi
Che grande feo piu' che valor delitto.

Rammento ancora il fior degli anni miei
Quando allo stuolo musicale aseritto,
Grave cantor io qui sovente fui
Dalla Cittade geniat tragitto.

E m'accogliea' allora l'ospite Diva
Con amico sembianti, e al suon ch'intorno
Spandea la voce mia, forte plaudiva.

Or senza canto, e colorin muto e raro,
Pellegrin quadrilustre io qui ritorno,
Ed il voto del cor scioglio piu' caro.

In morte d'un Professore del Liceo

Finetto

scritto a nome d'un alunno dello stesso.

Invida Parca, e qual furor ti masse
Nel suo fiore a troncar la cara vita
Di chi seguace agnor del ver mostrasse,
E alla scienza avea bontade unita?

Ne' di lui pietà, nè ti commosse
La degli alunni suoi speme tradita,
E invan di preghi e voti un nemblo alzasse
Chiedendo ai numi per l'amico vita?

Ma, a che m'adrio? a noi lo tolse il Cielo,
Perchè l'aura del mondo infetta e rea
Non turbasse il seren di sua bell'alma.

Ed or sgombrò l'assai dell'uman velo,
Ei quella gode che qui invan chiedea.
In grembo al vero Ben felice calma.

V. 13
Per Nozze seguite in Venezia di una bellissima
Veneziana con un Francese.
Anacreontica

Dalla superba Senna,
D'hanle grazie il nido,
Venne all'Adriaco lido
Un dì la Dea d'Amor,
Che sparsa d'ogni intorno
Fama la voce avea,
Che un'altra Citera
Begnasse la sui cor.
La vide appena, ed arse
D'ira gelosa in petto;
Che del suo vago aspetto
Perdeva al paragon.
E della Gallia un figlio
Chiamando, a te, mio fido,
Disse il mio onore affido:
Vinta sull'Adria io son.
Tu con eterno laccio

Or qui l'arresta omai;
 Né venga altrove mai
 Il mio regno a turbar.

All'oro della chioma,
 Al balenar del ciglio,
 Al sen di rosa e giglio,
 È di me bella al par.

Guai se alla Senna in riva
 Giunge bella sì rara:
 Ah! non più culto ed ara
 Venero allora avrò.

Tutti rivolti a lei
 Sarean gli omaggi e fiori,
 E senza adoratoris
 Ciprigna resterà.
 Ma già la man tu stendi
 Al desiato braccio,
 E alla tua sposa in braccio
 Sgombri ogni mio timor.
 Sii tu felice quanto
 È degna essa d'amore,

Nè mai s'accenda il core
Di gelosia furor.

Ma di condurla ov'io
Sola finor regnai
Guardati ben che mai
Soffri Ciprigna egual.

Or son tranquilla addio
Alla mia Senna io torno;
Dell'Adria il bel soggiorno
Resti alla mia rival.

*Sul Sepolcro**di uno**che fu ucciso a tradimento.**Inscrizione.*

*Da un empia' man tradito
Estinto io giaccio qui;
Ma il barbaro impunito
Non fia che mi tradi
Io dall'eterno sonno
Co' figli e colla moglie mia diletta,
Se vendicarmi gli'uomini non ponno,
Eterna al Cielo griderò vendetta.*

Per Norre

Jonetto.

Con le tessute in Ciel dolci catene
Alto squassando le fumanti tede
Ecco Imene, che alfin qui volge il piede,
Di Verginelle Imen sospiro a spene:

E seco il Nume Eibereo sen viene,
Al cui poter lo stesso Giove cede,
E grida sposi, omai di vostra fede
Cogliete il premio e delle lunghe pene.

Tu gli annoda Imeneo con laccio d'oro,
E poi s'el brami al ciel patria rivola;
Che qui restarmi sempre io vo' con loro.

Perche' a discordia il Falamo sia chiuso,
E il guardo ognor virtu' che vincer sola
Oro de' fatali nemici, il Tempo e l'uso.

L'ultimo giorno dell'Autore in Derro colles
 Nob. Gra Gra Maria Pistulario.
 Versi estemporanei.

Chi di' sereni augurj
 La tazza a me, chi stende?
 Le care io vò vicende
 Di questo di cantar.

Qui d'Opitergio io veggio
 Raccolto il fior più eletto;
 Qui l'amistà, l'affetto
 Io veggio trionfar.

Dalle Molineri piagge
 Et questo bel soggiorno
 Propizio Mima un giorno
 Ah! certo mi guidò;

Che quanto di più raro
 Offre l'ingegno e il core,
 Al guardo ammiratore
 Qui tutto s'affaccio.
 Deh! perchè mai qual lampo

Volaro i giorni oh Dio!
E questo ciel dezz'io
Si presto abbandonar?

Ma ovunque il piede io volga,
A questo Ciel diletto
Coll'alma e coll'affetto
Dolce mi fia tornar.
= A me la tazza intanto
Dè più sereni augurj:
Fervidi voti e puri
Alzar qui vo' dal cor.

A Te di grazie un canto,
Mazza, verra primiero,
Che d'ogni mio pensiero
Su cima stedi ognor.

Tu mi guidasti, amica,
A questi vaghi lidi;
E se Opitergio vidi
A Te lo dezz'io vol

Ben hai ragion se il patrio
Nido cangiar ti piacque

Con queste limpid' acque
Con quest' opimo suol.

De' scelti e veri amici,
Che qui ti fea corona,
Pochi Molin ne dona,
Né trovansi che qui
Sia del! non si l'alletti
L'opitergia soggiorno,
Che spargere il ritorno
D'Alto ti faccia un di.
Se a riveder talora
Gli amici qui verrai,
Epi pian paghi spai
E noi più lieti allora
Più dir vorrei signori,
Ma la mia chura e stanca
E stanco invan rinfranca
Lo spirito e accende il cor.

Versi estemporanei detti in un pranzo
di Amici in Campagna

‡ Bionda oliva Elionina
Vieni e siedi a me vicina;
Qui de' zeffiri il susurro,
Qui t'invita il fiume azzuro,
E dell'ombra il fresco orizzo
E dell'erbe il molle olezzo;
Vieni, vieni, Elionina,
E t'asiedi a me vicina.

Alza un canto armonioso
Al signor che generoso
Si squilibra e l'alta misura
Agli amici or qui dispensa,
E con scelto vin robusto
Desta il genio e piace il gusto
E ogni cura acerba ed egra
Discacciando, ci rallegra,
Voli ancor roare un canto
Al bel rosso lusinghiero,



229
Risposta ad alcuni Versi critici
del' Ab. Angelo Feruglio
sopra un accidente successo all' Autore

Sonetto

Tingete pur nel fiele Archilocheo
Le vostre penne, o Calabroni Ascrei,
E come io fossi d' alte colpe reo
D' arguto sal spargete i casi miei.

Dall' auree note del Felsineo Orfeo (*)
che l' Udinese cielo avvien che or bei
Rapito io son così, che del Tebeo
Megno non curo i miseri Ligneei.

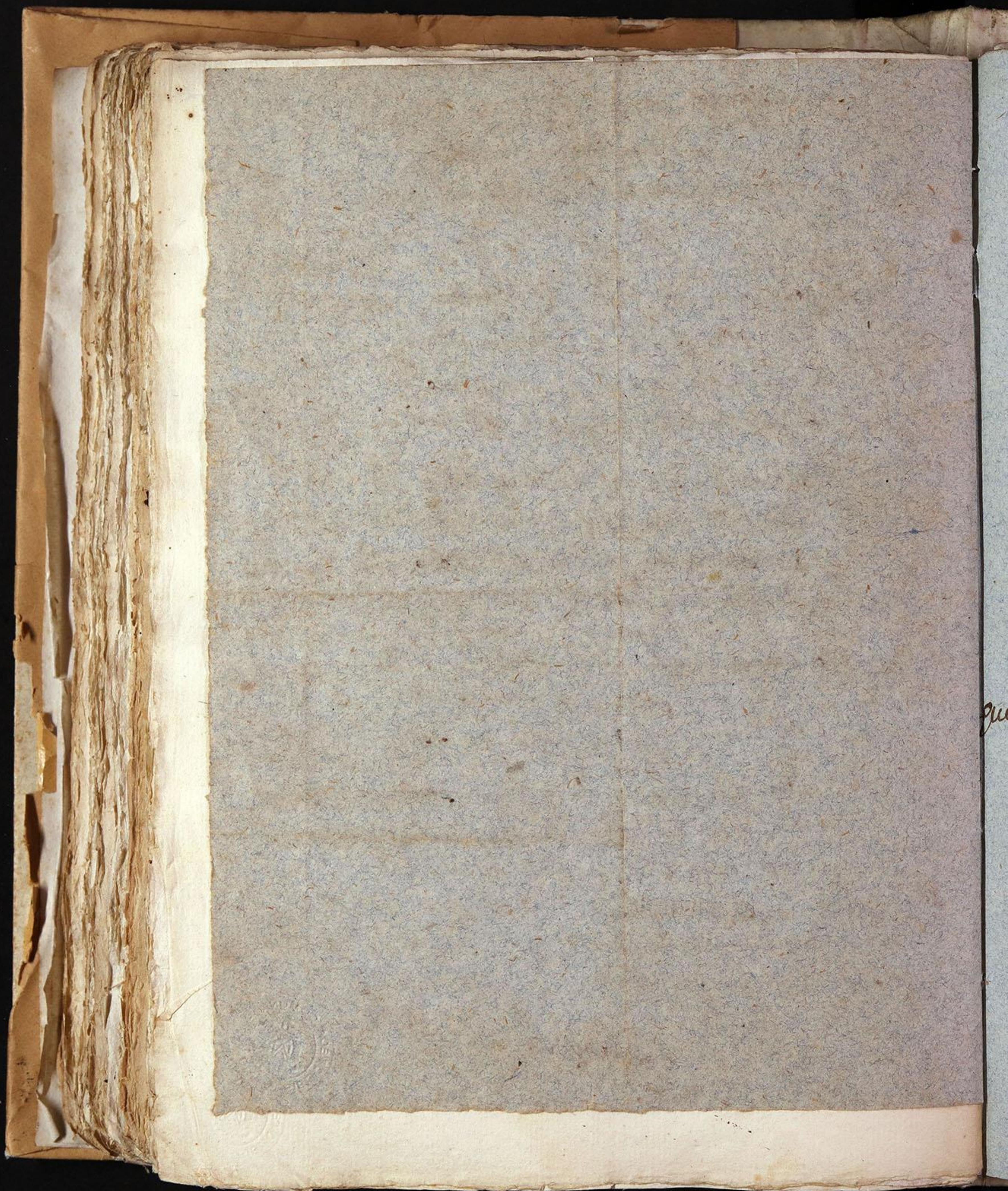
Co' satirici vostri acuti Strali
Invan mia fama d' oscurar tentate
Ch' oltre il patrio confin già spinse l' ali.
Cadra pur essa un dì, ma non per preda d' oblio
Ma pria le vostre al suolo armi spuntate
Per man cadranno dell' edace Dio.

(*) Il nuovo Maestro di Musica
Sig. Mangarini Bolognese
presente alla recita del Sonetto.

26. Maggio.

D.S.

Sabbadini



Nehe felici Sponzaliuie
Cortelazis - Vorajo

Sonetto

Coll' arco in man più volte il Garzon crudo
D'ogni alma Domator con dardo electo
Te pur feria, ma il lenno ond'armi il petto
Incontro a colpi tuoi Ti fu ognor scudo.

Cadesti alfin nell' amoroso ludo,
E dai lacci d'Imene avvinto e stretto,
Al dolce incanto d'un piacente ogget,
Cedi Tu pur d'ogni fortezza nudo:

Ma quando Dalla patria alpe ^{nevosa} scendendo
~~Scavillera~~ fra noi l'amabil raggio
~~Scavillera~~ ^{brillar} ^{vepran} fra noi l'amabil raggio
Della degna di Te Sposa novella Sposa
~~Ognun dirà che oprasti Tu da saggio,~~
~~E che vincesti libertà perdendo.~~
Nel rinivar i pregi tuoi celesti
Ognun dirà che oprasti Tu da saggio,
E che perdendo libertà, vincesti.

li 13. gubre 1807

Abbadini

N. 315.

Janbre 1827

Per nozze del ^{fig.} Luigi Lampore
 Agente Capitolino, succeduto a Bernardini, padre
 della sposa. Sonetto

Se della sposa il genitor zelante
 La vigina un di capitolin rendea
 Co suoi sudor feconda, e ognun coglieva
 Non debbia mette allora ed abbondante

Se del suo zelo emulato costante
 Lo sposo anch'esso i studi suoi volgea
 A fecondarla; e negli scrigini fea
 Crescer veggia l'agro metol sonante

Sperar certo si dee, che i figli ancora,
 Che un giorno scotiron da questa culla
 Al Capitol sien fedeli ognora

Ma che? la vigna omai diserta e brulla
 Sui di cultor non avrà d'uso allora,
 Che di mangiar non vetterà più nulla

St. nel fat. 3°

Al Signor Sazanovi Suvorov
Inimitabile sonatore di Violino, per l'anniversario
dato in Udena 1816

Sonetto

D'onde vieni? chi sei? Leggo Orfeo.
che co' sonori guizzi or lenti or pronti
Dell'aria tua fra noi rimbombi e duri
La gloria e lo stupor del tempo a te
Forse del pluttro suo dono ti fu
Di Cirra il Nume, e qui dal ciel scendesti,
o trasfusa in te l'anima buona, celesti
D'auspicio di Zerpandro, e di Vintor?

Tu, vibrando il pensier entro l'arco
Sai di natura, nuovi suoni crei
Infatti ancora dal poter dell'arte.

E temi che alcun mai possa strapparle
Il primo allor dal crin? Unico sei;
Ch' uom non posso chiamar, altro non es.

Ho nel fido. 1.^o

Al due novelli sposi
per nome Ester e Israele
Sonetto

Se quel di Dosi regnator nuovo,
Cui d'Estorre la grazia e il vago viso
Bracquar si che con lei volle diviso
Non il fulmine sol ma il vostro impero,

Reduto avesse il tuo sovrano e nero
Ciglio, la rossa gota e il bel sorriso,
Dalla nuova beltà vinto e conquistato
E' avria donato, o sposo, il regno intiero

Ma che? tu quei trionfi Ester novella,
E il tuo trofeo è d'un sposo il seno
In cui pari al gran nome, alma virtute

E più felice ancor, come più bella
Dell'artice sei tu, che solo amore
E non un trono all'ora oggi conduce
Ma nel fas. 1°

A Monsignor Lodovico Versari
redime dalla visita pastorale della Cornina e del Cadore
Sonetto

All'echeggiar dell'improvvisa festa
Bade il Nome cui tutta si porra
Dall'Alpe il Genio abbonito l'arose
De' nevosi ciglion sull'ardua testa

E chiare orme segnar, cispale e poenale
Virtù mirando, che dall'alto mosse
E al nuovo incanto di stupor percolse,
La valle angor di luce, e la foresta,

Di Giulio ancor, grido, o quelbo sosso
Vedi a balena quel correr veloce,
E grandeggiare la vittoria il passo. (a)

Ma temuto ci s'apri la via col brande,
Lui col labbro, signor, e con la Croce;
Ecco morte, tu vita a noi lasciando

(a) Giulio Cesare aguzzetto coll'armi que' popoli alpini,
e ridurre quelle montagne in province di Roma

Al quadror d'un fior

Sonetto

Invan tre volte coronai di rose
L'arpa d'Inon con desiosa mano
E le usate, o signor, corde vitree
Oggi temprar tentai tre volte invano.

Dalla tute il fragor cetre famose
che, alto echeggiando per l'Adriaco piano
All'ara la più amabile delle spose,
Fra i plausi e guida e l'augurar non vano,

Si m'è spento e turbato che la mia muta
Estorrefatta l'ineguale cimento
Non osando affrascar laque confusa

Ma se l'anima per te d'affetti ho piena
Que del Gebio rapito allorui conto
Non t'arredrei del mio silenzio appena.

Sta nel. fol. 3.

Del glorioso ritorno di Sir Vittorio Veneto

sonetti

Coturni di piante le pugile avra
L'anguito angusto lacerato e sciolto
Cooperò il core di fredda pietra, estinto
Ogni raggio di speme in lei parca.

Del Valeriano al più costoso scudo

La Dira che l'inferno avea per viale
che l'ore l'etere Sator fra cippi avinto
D'innanzi alla tirannide gemma

Ma già l'ultimo tuo sguardo fuggente

Ballato, e ora si giace, il velo

Ogni cosa toglie, ecco il gran dio che nasce.

E ecco l'ora, che con fermo piede

Con l'Idra gemma di guerra in van fremante

E ovunque non vada la terra e il cielo

Ma non fidi.

Il Caffè di Arrivabene detto della Pittoria
Canzonetta II

Alla Bellezza
D'arrivabene
Chi va, chi viene
E notte e dì
Conti e marchesi
Senza, moranti
Dotti, ignoranti
Tutti son quì
Perchè là corre
Sempre la gente
Dove eccellente
Èvea il Caffè;
Ed il migliore
D'arrivabene
Dove conviene
No, che non s'è
Quel della Nave
Buono a talora,
Ma questo amaro
Sapor non ha
Del del Commercio
La di corbetta
E Meneghetto
Al per gli usi.

Con acqua tinta
E con fondacci
Chi vuol s'impacci;
Non far per me.
Vada chi vuole
al Leon d'oro
Caffè del Moro
Non è caffè:
D'arrivabene
No, non si trova,
E il so per prova,
Caffè miglior
Ravvivè il core
Lungora l'arsura
E lungo dura
Il suo sapor
Lui farò bere
Di lutto più
Di marrochinio
Lui Canapé
E qui in donda
Cappà Chinés
Mare cortese
Versa il caffè

Qui il Novellista
 Errore Garzette
 E qui un Donzella
 Il Sincator

E qui dipinto
 A chiaro - oscuro
 Rallegra il muro
 E l'outro e il cor

Alti! nulla mania
 Nulla se vieta
 Alla Bottega
 D'arrivabim

Quot meraviglie
 Dunque se ognora
 E dentro e fuori
 Chi va, chi vien?

Indifferenza delle Conzonie
 Sonetto

Quando suona' della Vittoria il nome
 Per le Udinesi attente contrade
 Dalla gelosa rabbia chi gl'invade
 I Caffettieri strapparansi le chiome

Ma Lisa appare graziosa, e come (a)
 Fuggon le nubi dalle aeree strade
 Al sole innanzi, a' rai di sua bellade
 Così l'ire sgombra confuse e dome.

E al Vate che intreccio con man furiva
 Della Vittoria al crin Febus ghirlanda
 Con amico sorriso Udini plaudiva.

E voi tut s'edi: vera porgette
 Caffè e non acquatino bevanda.
 E lode, o Caffettieri, voi pure avrete

(a) Sotto questo nome s'intende la Caffettiera.

Pezzi di dispendio in teatro
a nome di un amico mascherato del rege

^{1°}
alla Signora N.N.

d'incanto magico
E menzogner
fuggi d'errori;
E l'incanto vero
sai tu qual è.

Son le tue grazie
E il tuo bel cor
E l'anima candida
Che tutta è.

^{2°}
alla N.N.

Chi merita l'appello
Chi a Sennò l'apponghia e non s'arrede
che d'ombra splende in te l'immagine bella
Se il vero ingegno quella
Dice che la bella sua forma ti diede

^{3°}
alla N.N. che avea l'amico lontano

Quel che sul teatro un giorno
L'arte d'amor dettava
Esule ognor tornare
Al teatro col debito

Loti di Grecia in petto
Il non mai spento affetto
Dacché se' miei sospir

^{4°}
alla N.N. per nome Roma

Una tua languidezza
Da deliqua via d'amore
E benché tra fronti accesi
E in cui stile univert restasse

Per la fronte rigata
Sanchi in me ogni altra face
alla Roma languidezza

Contro il lago de' Mantovani, e Cappellani,
 che che non furono mai invitati a mensa dal Vescovo
 lodi Lonello

No, non è così, siccome alcuni ha detto
 Che il letto nostro appien il Monsignore
 Dalla regal sua mensa abbia interdetto;
 Chi il ripetere ancor sarìa in errore.

Trattati furo ad ospital banchetto
 E qui nel Patriarcato e là di fuore
 Sull'orgoglio cotte gratuletto (a)
 E guatti, e quel, per nostro canto e onore.

I Mesoli, li Crivelli, i Sabbadini,
 Aschiatti, e Costantini son già beati.
 Su via! Maran, Bonetti e Corbellini,

De Viti, Bonetti, Radolo, Iani
 che solo i più ci son scomunicati
 I Cosi, i Meneghini e i Malignani

(a l'abbazia di Novazzo)

Augurio di una figlia del Nipote
del Ca. Stratico

Figlia di lui che a te per sangue e stretto,
Segue, signor, d'amore e di rispetto
auguro il novell'anno a te felice,
Ecco il libro, ma molto il cor ti dice,
Ma, sa certan quant'è grande sia
D'un guardo sguerni gli auguri miei.

Auguri di figli ai Benettoni

Quai voti s'aspetta
Coll'anno oggi novell
Se non ripeter qui
Che fo ogni giorno al Ciel
Cari per voi?

I vi scrivo finor
Felici o Benetton
Ah! tutti i vostri di
Rallegrisi ognor con
Le raggi suoi

altre

O voti candidi di figli del core
O lieti auguri - pegni d'amore
Volete ai Benetton - miei genitori
E il di, che l'anno - reca novella
Sereni e belli - le azzurre volte
Seguar del cielo - ben mille volte
Veggano ancor.

altre

Quanti gli affetti son che a voi degni io
Son tanti i voti, che oggi al Ciel intis
Perché felici sempre al suo ritorno
Vi ritorni d'ogni anno al primo giorno.

altre

O caro di che l'anno
A noi quidi novella
Deh! sempre chian e bello
Risplenda ai Benetton.

Ah! la seconda o bello
Voti sì caldi e puri
E agli anni lor maturi
De' miei congiungi il fior.

dirigoris a Padre Carlo Silaferra

Se contagion mal porre le genti
 Et languono sul letto abbandonate,
 E tu li assisti; con l'opra e con gli accenti
 Rendi le pene men crude e ingratte
 E l'etade infantol vegli a sostenerle;
 E porgi aiuto alla cadente stela;
 Delle tua voce al suon piangon dolenti
 I penitenti e trovano pietate.

Or chi dirà che in te l'anima sua stupor
 Trasfuso il Borromeo non abbia e splenda
 In te l'immagine del suo core esportar?

Quel suo nome arde, e del suo zelo
 Come sperar non dei, che a te si renda
 Quella mercede ch'egli or gode in Cielo?

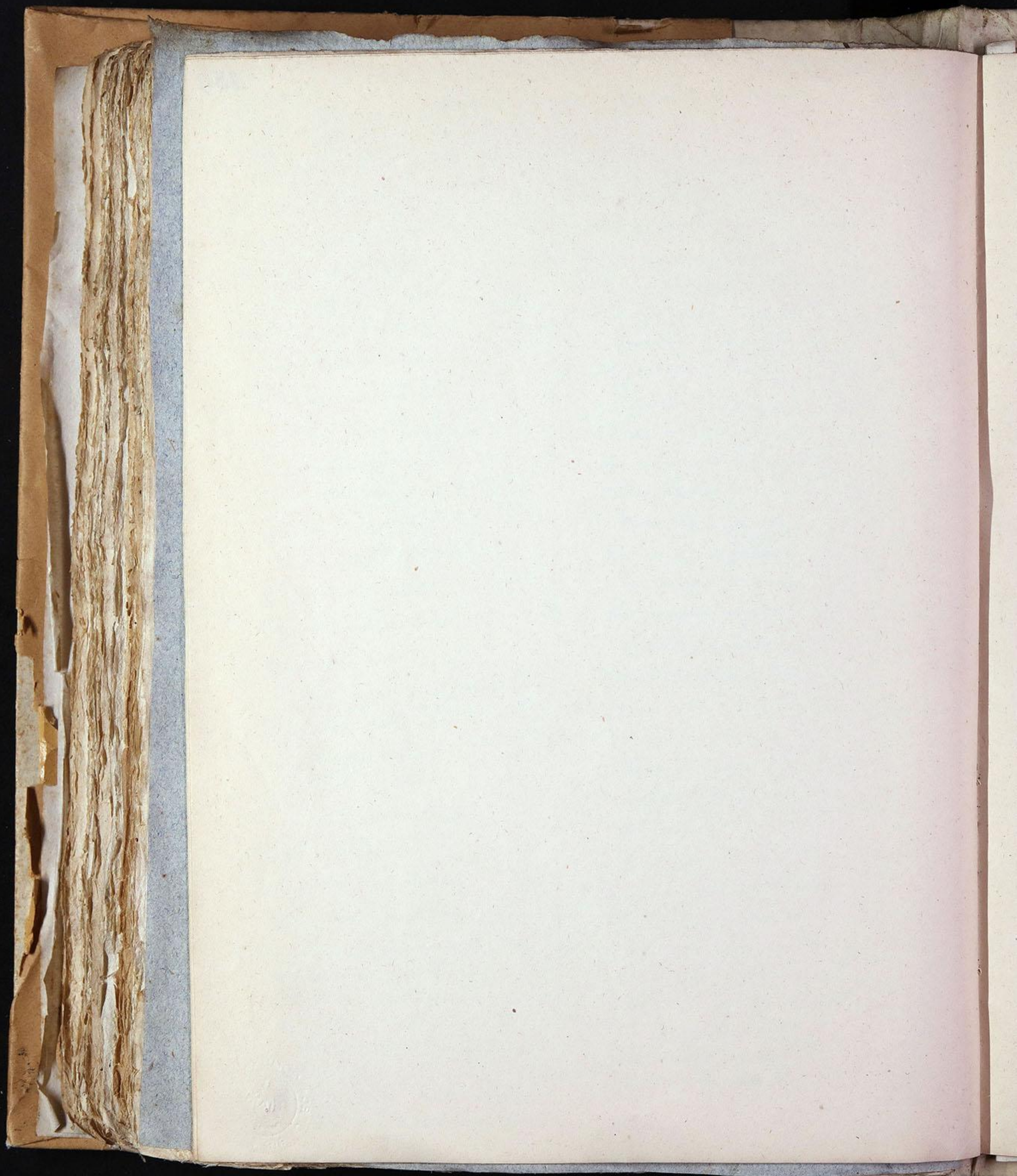
Per l'egregia laudate Serinin

Qual canto angelico
sceso dall' Etra
con forza armonica
s'cor penetra,
E ancor dell' Itale
Musica scema
coi modi teneri
l' anime incantano?
Chi fia l'artefice
De' suon divini?
Ah! se sa, amabile
Della Serinin
Le note madure
L'argute cadute
Di care insedie
Espresso fabbre
Oh! qual sugli animi
Disende intanto
all' uzo varo
Il facit canto
Sul labbro l' aere
Dolce si libra
E scorre agevole
Di folla in folla
E i cor più rigidi
al suono smelte
Delle meladiche
Rapide note
Ma mentre scherzando
I bei concetti
Oh! quanto esprimono
Lugli occhi ardenti

Quasi vergi insoliti
ornano il volto
Com' erca il lauto
Cui nero a folto?
Dati i voti, l' Idelle
Florido lido
Lasciando, o il Saffio
Saggiuno, e Gnido
Fante, o Brazie
Ed amorin
Le chiome a cingere
alla Serinin
Ornate o Brazie
chi vi somiglia
Per lettere rose
Per vaghe ciglia
E voi fragorale
Mandati amori
Porch' essa è l' arbitro
Di tanti cori
Essa, a sua voglia
con dolce forza
al piacer tenero
E al piacer sforza
E ad ogni musico
Nota, e parola
con arte inquisita
Un core involta
che a lei s'at debbesi
Il doppio vento
Di volto amabile
Di molle canto.

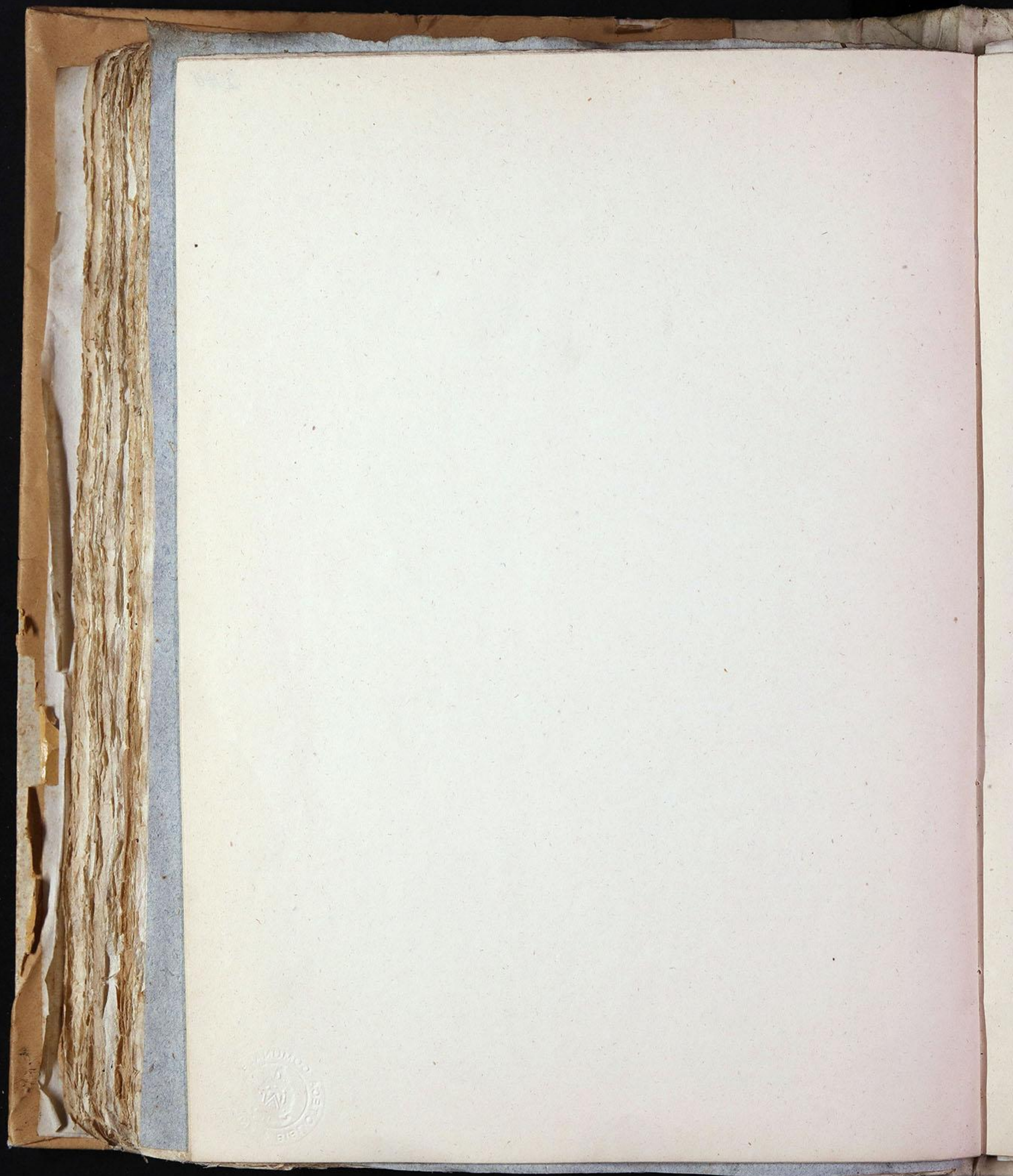
[Faint, illegible handwriting, likely bleed-through from the reverse side of the page.]

239

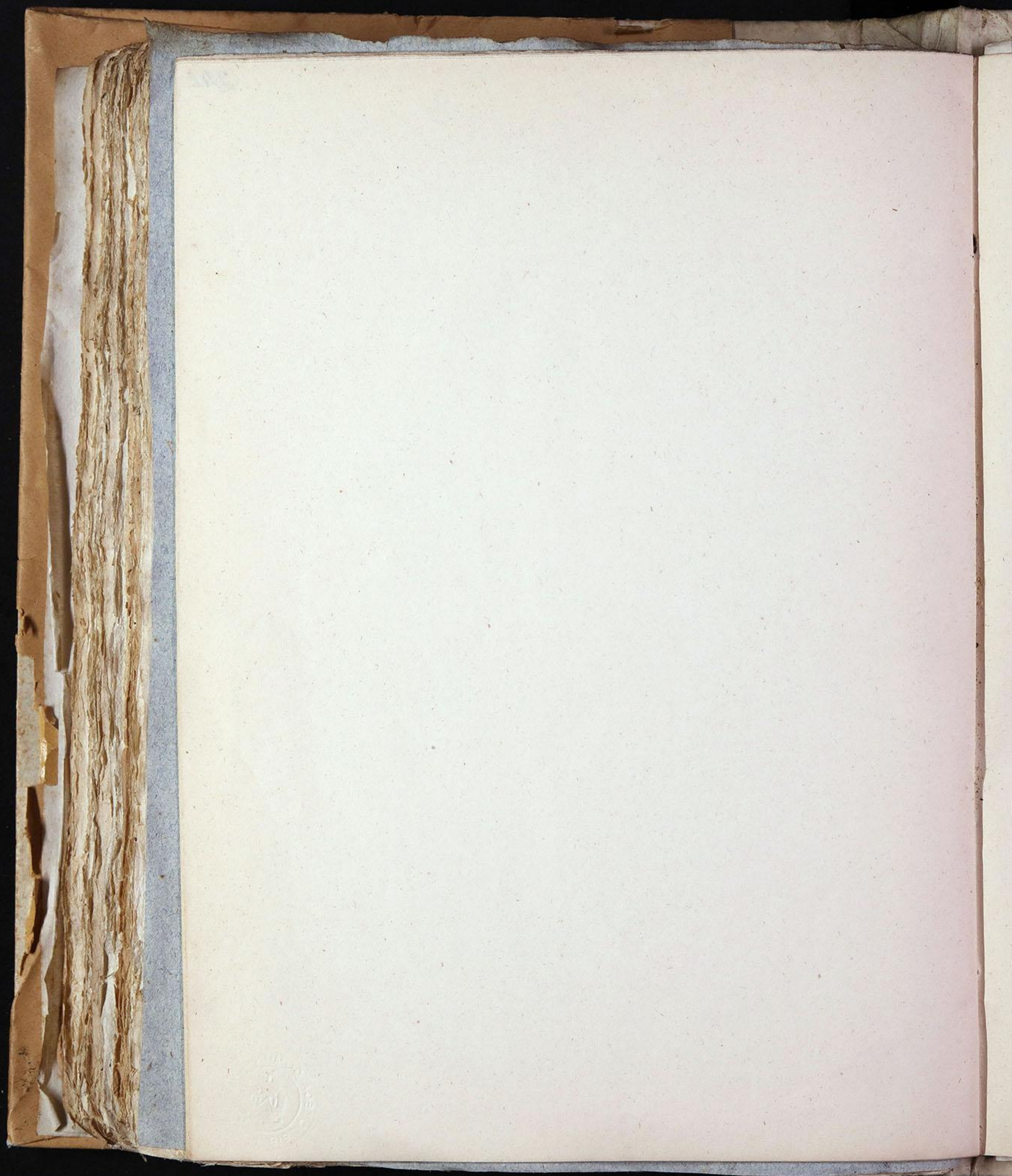


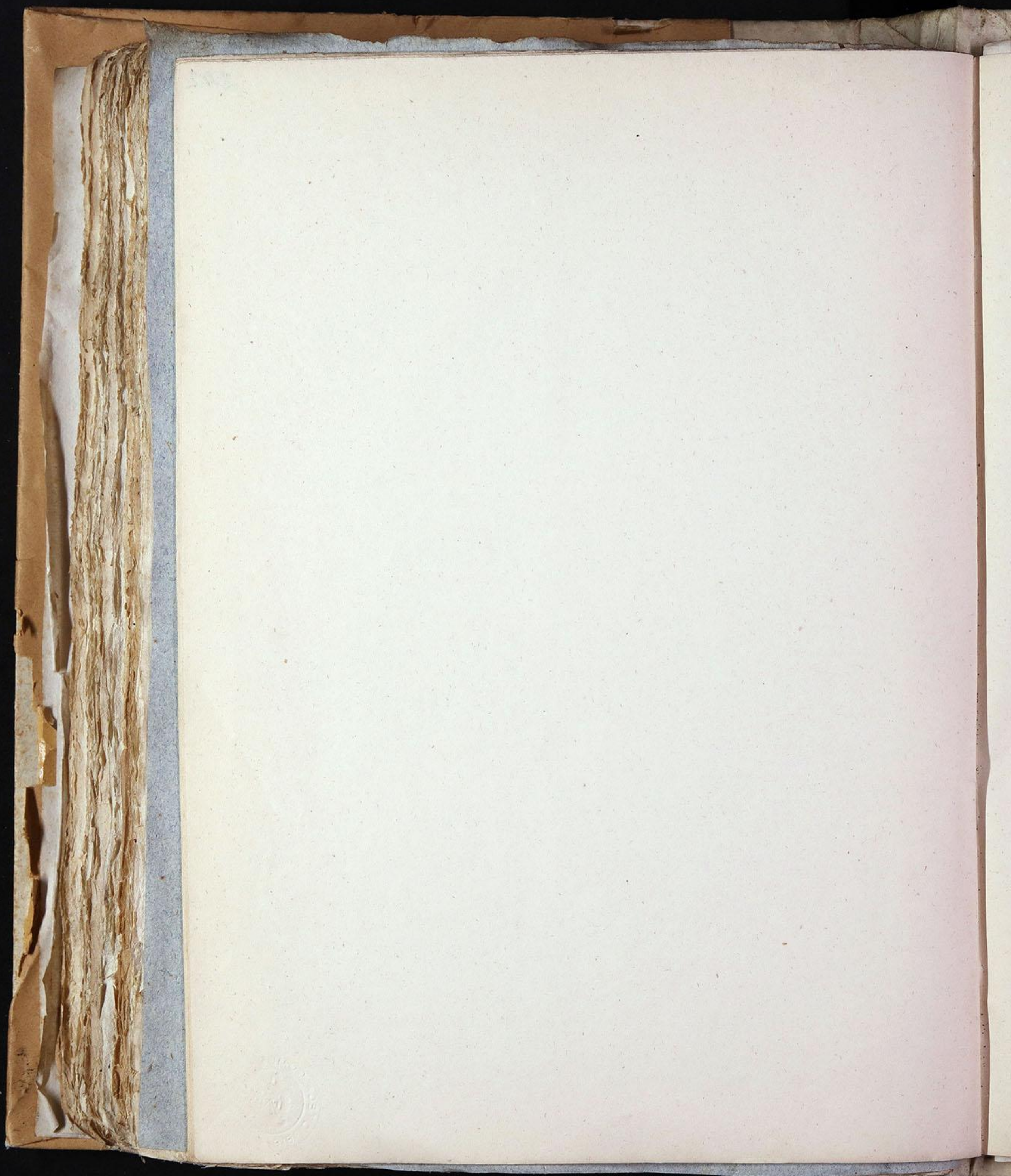
240

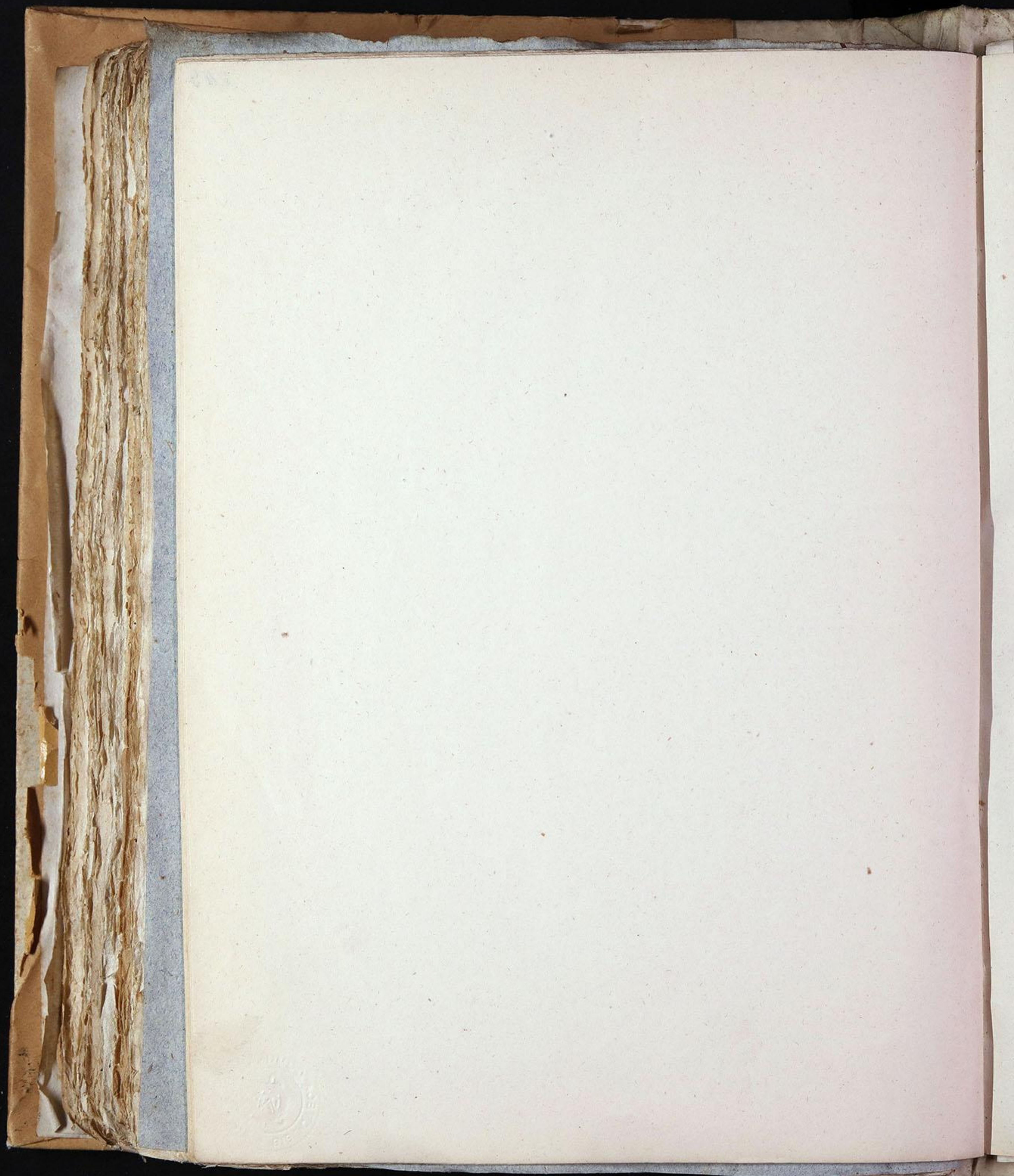


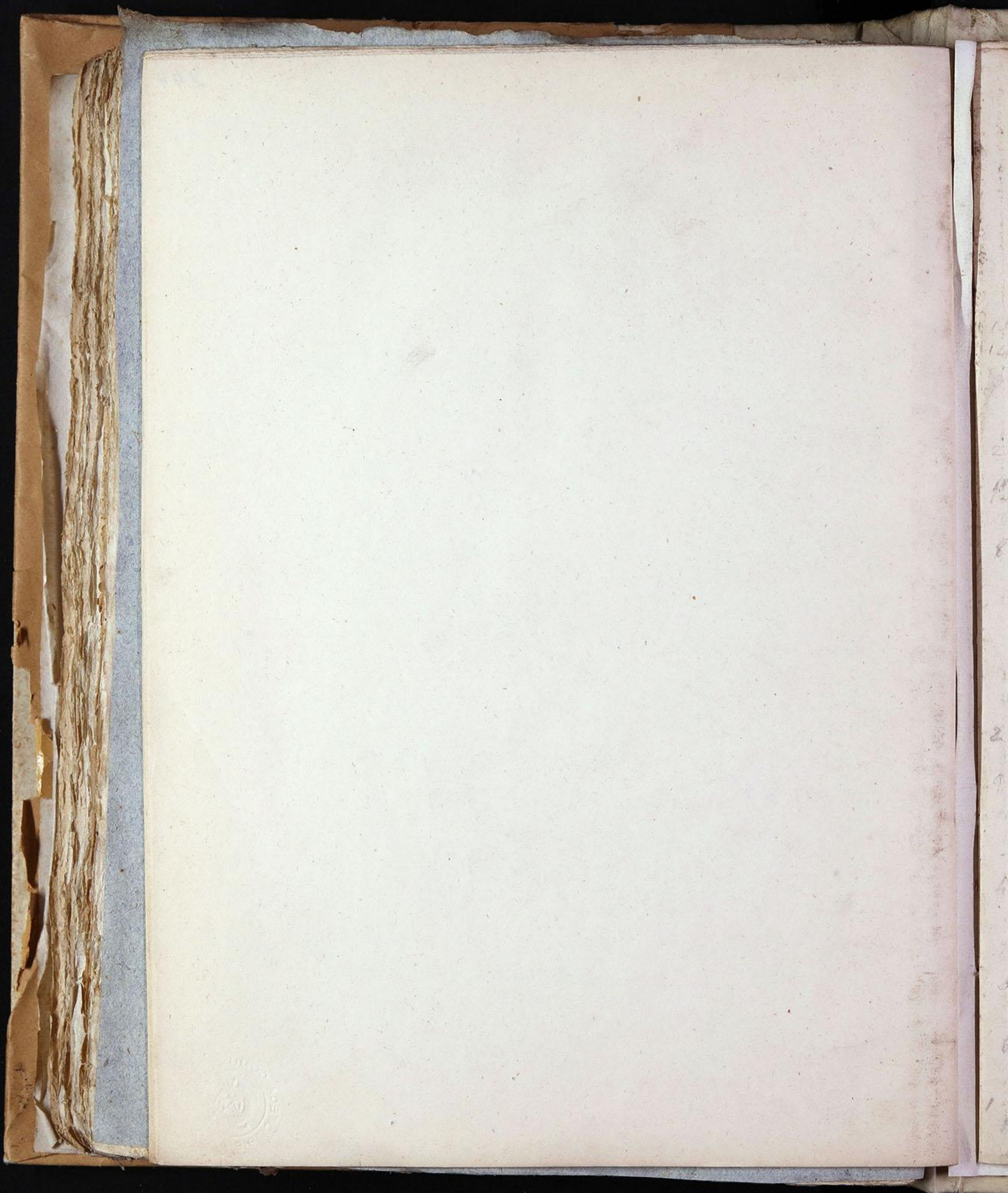


241









Indice alfabetico

del primo verso d'ogni componimento poetico
dell' ab. Domenico Sabbadini

A.

Amor veritas io ti saluto

Alla bella Giardiniera

Alma del ben, del vero amor nodrita

A chi, sull' uona di colui che piange

A voi d' Apelle figlia

A chi inondi i vasi di stilla

Alta soglia d' un nastro ascuro e curo

Amore e fede un di

Al Sonno d' oro

Amore e Amor s'ignora al suo gettare

Astro di pace alfin luce diffonde

Alor che il buon Vicario, omai già frodo

Amante d' Amore

A Padova si vada

dell' aura che dal liet dolce movea

Amor del longio alle sacrate soglie

Alma di Melpomene a Tebe

Ah! vieni, o Maria a rallegrare omai

Altri ti cingol pur di fresche rose

Al crin ingetevi

Ahi! giove è questo

Amor, usiam, men fervidi

Ahi! morte inesorabile

Andando in Duomo Monsignor Belgrado

a mezza notte il corolin balucando

Alla grotta quando anotta

11 alla Bottega

B.

Bisi e visi, ma divisi
Ben hai ragione se di dolente stelli
Bagnato in Stige del fatal veleno.
Bella è de' vai contemplar
Bella è la gigas che scintilla in volto
Battendo a voi le rilucenti penne
Ben hai ragione se con amore e Amore
Bel giorno è questo, amiche
Bionda diva Eliconera
Bel fanciullo ch'oggi compie



C.

Ohi de' Vati agli auguri
 Che di Platti l'osberio
 Con le tessute in liti dolci catene
 Ohi de' sovini auguri
 Caro amico affis giungerli

Che più indugi, Tommaso, deh vieni omai
 Che campo è questo, a cui sempre sereno
 Che prodigio è questo qua
 Chi più che non esultar? in certo scendo
 Come rosa, che tra i fiori
 Chi è quegli, del cui nome empies la tromba
 Che ti volca dagli anni
 Lui mi da chiarezza, pene e ingiustizie fin
 Chi l'agire guerra, e le gioconde paci
 Candida flamma di concordia affetti
 Chi mai sperar potes
 Corone s' apprestino

Che cor fu il tuo, quando vedesti morto
 Che voi tuonar dei pergamini vocali
 Che ti volca di sue virtù l'elitto
 Chi è quel giovinco del biando crine
 Cari amici, via coraggio
 Ceto che suoni amore
 Chi te non vede e sente
 Che fa l'amico Badolo
 Con affannosa gara
 Col piante agli occhi, e con le braccia sparse
 Cantare e bere — Chiaccheri alla magna papalina

Come di pianto la pupilla area

D.

Di far tremolo
Diva armonia dei forti
Dell'insigne Capitolio adinrese
Dopo l'accidentat fiero procelloso
Dove il lungo Martignaccio
Della superba Seneca
Da un'empia man tradito
Dopo sui lustru a salutar torracin
Dell'alto colle in vetta
Diva del labbro ingenuo
Diva facundia, tu che il reo corbunne
Delle sideree rote oh! quel ch'io sento
Dopo l'orro del più crudele inverno
Sunque la face propotente sinone
Del monte appie che fra le nubi altore
D'era le lingue
Di quest'itale soggiorno
Di Sionne o figlia uscita
Del suo nobil sembrante oh! la ravinio
Di precipizi
Del disolore orficio
D'infrauti magri un monte suo repente
Della vita sul florido sentiero
Daniel mio che in fronte porti (risporti a — Qual foco)
Deponi omai dalla tremante mano
Dai patrii Agni tra il febo concerto

E.

E tu sei quella che del patrio suolo
 E' questo il tempio, che d'orbe orgoglio
 Eguale son di Panico
 Era deserto il colle

E vuoi tu dunque l'itare

Ed io, tanto del suolo parente

Ergi, o turco, superba la fronte

E questa, il sai la bellicosa Palma

Epsi novella madre

Ed io, che a tante giovinette sposo

Ed io, qui dove assidevi

E' questo il dì, cui della banda strionna

Ed io, che il labbro non intorchi mai

E' questo il campo in cui fiero spargesti

E tu mi chiedi

E chi del vostro aspetto

Ergati pur sull'ole

Ebbene, pensasti, amica?

Ecco il campione di Cristo, ecco il Pastore

Ergi superba pur l'augusta fronte

Egre langue il pastor e langue intima

Ed io, nel tanto sospirato giorno

E' sacro di chi muor l'estremo accento

E' questo pur la voce tua dibatta

E' bello tra le folgori tonanti

Ed io ancorchè da casi avversi e veri

segue E. a c. 13

7.

Vida lami al tuo fianco ognor vegliante
Fra l'austro e il Giallo alfin pace ridea

Fra la gioia

Termina il rapido corso

Tramonta la vita pur stende

Fin da quel dì che il figlio tuo diletto

Line al petto e alzò fuori dell'onde

Le dirobusti invernate pure

Fra l'avaro e l'altro orrendo insano

Figlia di lui che a te per sangue è stretto (a lapid)



G.

Già di Suda vittolando

Giunto alla gran città d'Udine un giorno

Grato ai contesi auguri

Grazie al Mercante in Sira

Grazie, pietosa Genio

Già dall'Ida scorse il col qui stende

Genio, che fra le armoniche

Già del carro fabro l'ora seconda

Grida il Reggente del Lice: signori

Già ragguarda in lui l'olivo fiorito

Già delle erranti pecchie

Germana audiam, non sai

gracchiar di corvo che per l'aria romba (V. variante. Non

H - I - J.

In vitta al colle, cui dièr nome un giorno

In morbide praterie verdeggianti

Invidas Parca e quel furor ti mota

I Cori son profeti

In Duomo anche quest'anno

In van la fiamma di quel santo zelo

Il gran poter d'amor

Se ti saluta ospital lido e mio

In lingua e negro armento avvoltoleto, Lucchatti

In questo di, Signor, d'adria il colosso

In grembo a dinto, florido giardino

Invan presaga de' trovati tuoi

Il fanciullo Cateco

L.

Le ghiolande gittarono di fior
 L'ara questa non è sacra a Giove

L'ultimo nato, e l'ultimo germoglio
 La tazza, oia! porgebbero
 L'ombra di lui che dal corpo qui muove

L'arpe d'oro su temperate
 Lieto il dì sorge: ad abbellirgli il collo

La mitrastor sin di viri
 Sanguis per cruda fibra, a strano e sinotto

L'algoro capo sollevò dall'onda

La tazza degli augurii

L'arte che non toglie alle canotti scene

L'incanto magico

M.

Mi rallegro, signorine
Mentre di nivea stola il fianco ornato
Mentre fra il piano delle garti e il canto
Medicina e Polizia
Mentre del vastissimo Natis
Musas mia sei per balorda

Maestro di color, che nulla sanno
Mentre dall' Istro, ove il tuo nome adorno
Mentre la figlia tua dal sud natis
Morte la negra man tre volte al branda
Mentre tutta nel volto radiante
Mentre addita sulle divine carte L'incantato
Mentre oggi sat mattina, non so se d'arte
Mentre per verdi gioghi d' Etruria
Mentre Danffo col pennello in mano
Miei signori non credete



N.

Non ghirlanda di aere cypresso

Nel di che cinto delle anguste braccia

No, non è ver che nella Giulia terra

Non più al fragor di bellin metella

Non amor, sul tuo mento giovanetto

No, non è ver che Astrea

No, non fia ver che nel felice istante

No, non è ver che nella Giulia terra

x Nella tipica pugna, a cui ti spente

Non il più crudo verno

No, della veta angusta attorno

No, non temer, della già nota e fida

x Nella tipica pugna, ove ti spense

Nel separarti dall'amato feglia

Non lo veglio di venti né di trontu

Non in'inganno, del Natipo

No che il grand'arce invari non vibra Amore

Non io ti vidi è ver quando scoglietti

No che all'Arce girata in st' bel giorno

Non del fuggiasco d'Isola gli orrori

Nel giorno ai canti sacro della morte

O.

O veneranda troachia areopagitica

Or che il sole declina all'orizzonte

O Nymphs ingenuae

Or si ti cingi triumphal corona

O del genus apellus sublimis ordo

O Miorfa ingenua, che l'estreme arene

And'è che qui sorride

O carnis progenies

Oh! che veggo? m'inganno? o dall'avello

Or'è. Spora di Cristo, or'è l'adorno

O tu d'actres magnanimo sequaces

Ogn'almas palpiti, piante ogni ciglio

Ogni giorno alle tre

O lauri eterni che dissolte un giorno

O degli adriaci flutti

Oh! che veggo? lieto in volto

Contro da' monti querulo che intorno

Oh!re dall'urna, ore l'estinto posa

Or che la sponda del Lamen natio

Oh! che veggo? m'inganno? oppur la Dive

Ore son io che veggo? Place in viso

Oh! spettrale natio ammirando

Ove vai con que' fiori?

O d'amore e d'Imen soave cura

Ore del Curro sulla exama sponda

segue O. a c. 14

80

Perché d'amor, di giubbile
 Pensier maturi in sull' alto fiorito

Prestami Apollo

Perché fra il manto e l'orrida piovella

Perché di Suda in valle

Sic, Marano, e Mosole

Perché improvvisa infonta

Perché d'insolito

Perché sonar di gemiti

Più bene questo oril fra duri inciampi

Perché in extra marmora discorde

Standon tutti al destino in Veglia nata

Prin che il sole indorasse

Perché videndo in valle

Perché non ho dell' Italo

Perché una cameriera non è dama

Perché manto coudel sorda ai miei pianti

Perché sonar fe' l'arco e la quadrella

Rausi all' eroe trionfator degli annie

Prestami Apollo il tuo divin penello

Per di emmi il dato di veder l'autica

Perché al pranzo del Vescovo invitato

Pictora Diva, che ognor forti e in

Perché s'infiora il crin l'alba nascente

Perché si muto e solo

Perché al pranzo del Vescovo invitato (Vedi - E al pranzo)
 Orimeggia fra gli eguali Esoratti

Sagami traditor o chi è per Bacco

2.

Quando l'adunata mano al fatal brando
Quarta che a me dell'anno il giorno Dio
Qui non si fa la guerra alle persone
Qual voce è questa, che la fredda e denta
Qual di Estmizzo fra gli' aerei monti
Questo, signor, è il campo ove spargesti
Qual sulla vetta dell'Idaea collina
Quando fra quelli monti udremo un giorno
Qual che un giorno te trasse appiè d'Augusto
Questo viderete colle

Quando il buon Veglio ne suoi dì cadenti
Qual estro s'inspianar l'anima vivace

Qual se la coglia intempestivo gilo
Quando al gran Fabio sulle Elisie arene
Quando fra noi regnava sol la scitavara
Quando dai monti d'Asiago aprici

Quarta che a me dell'anno il fine bel dì
Quarta è il solingo corpechello ombroso
Qual ^{regisor} stupor si tinge il volto

Quando tu cinto degli aurei allori
Quando al campo gentil delle tre rose

Quando, preda al vulcano e alla tempesta
Quando ravvolta in sedotti ammantati

Lui non si morimora, qui non si fuma

Quando al vibrar dell'asta folgorante

Qual fausto dì, signor, che Iovis cogliesse

Segue 2

R.

Reggini sempre tu forti e Reggini sei
 Rivolta al Ciel negli anni tuoi cadenti

Ramments ancor, quando tu prius volgesti

Protha dei' stenti e dall' sta' corvata
 Ramments il di' che all' ara is ti stringea
 Ricomponi sul crin la corona

Q

Qual improvviso suon di plauti e viva

Quattro giovani amici ad un senchullo

Qual fore improvviso (vedi risposta a Daniel mio)

Quanto vien un vanto

Queste son pur del Bosca

Qual del Lempio alla sacra ombra crescea

Qual per l'aeree vie nuove consente

Quando il raggio vital tu prius beesti

Quanta che fida sempre a te d' intorno

segue Q. n. 12

S.

Se al grido losolun caroni tessuti — un Comm. di Polign
Se agli acrostici caroni, odde tessuti — risponde
Se alfin rinchiudo e l'orto

sparsa di gigli e rose
Saori gangi che scherzate
Se d'Antonio i gran portenti
Se la tua cetra avessi e il doler canto
S'oppresso il rito: in odorosi e felici
Sorgi bell'alba alfin
Se la canuta laureata festa
Se l'antico Doctor, cinto d'intorno
Sì, di Moruzzo la collina è quarta
Se d'Arno il gran Cantor fon i più selvaggi
Sauro al nome di Luigi
Sfortunati qui padroni (ss. sono proverbi)
Se dalla fronte lo squallor scabbato

Se la turrita fronte, alta levante
Spiora non paventat, compi il desio
Se con la man di gelo il verno ingrato
Se l'empia Sarena che due volte arde
Secchi dell'alto, o Divas
Sempres vivo non è
Schindete, acrische vergini
Stringi pure, o Signor, con franca mano
Non di guerra... e fia ver? che intesa is mai
Sei tu, si veggo io per Fannia collina
Se dalla fronte lo squallor scabbato

Saguo S.

T.

Edeschi, Inglesi, Italiani e Franchi
 Eritanto spora, che al primiero offetto
 Tutto il monte di Prelo

Tanta è la luce che sui sacri rostri

Tu, Menzo, abitator del Siroi bosco (dal Co. Leon. Manin, in risposta
 al sonetto Ruggia tu forti)
 Eorvido Senio liberto parenta

Tanta stampi tu già sui sacri rostri

Tu che dal Ciel pe' verticini giri

Tu che all'atra d'obblia lungo oscuri

Tra i fulmini di Marte al giorno aprai

Tu not chiedesti invano, e che non puote

Tre volte incoronai l'arpa di rote

Tu che con man sì dotta ergi e disegni

Tu che fra il rechio e l'orrida procello

Coma pur lecto ai lidi Salarini

Enighe pur nel file Archiloicheo

Edon che profondo rotola e rimbomba (V. variante - Inacchiato)

L.

Sorgir tributo dal poterio offetto

Se arrivato nel mirar per man d'amore

Signor, che poi? libero serbi il core

Respirato Pastor vieni, che lordin?

Se della vite e degli degli umani eventi

Scendi o notte e le tenebre

Se il quinto Carlo del valor Germano

Schindesi il Ciel. Ecce il Name. Ci scende

Signor, tu che con man dierna regli

Se non siete la più bella

— Signor L.

U.

Udite? il suono è questo
Uscite incontro, uscite, o genti alpinu

S.

Se hai candido giglio e rosa furu
sul ramo istesso a far vedere il nido
tutta brisi d'un secolo sedea
lorgi dalla squallor; di gioia annunzia
se or vedi o spora dalla più rimota
se fra il grido di pianti onde mormora
se Imene un dì, possente Dio, mi spunta
se con tenero labbro ancor lattante
sì, troppo angusto all'alto tuo pensiero
se questo dì, che nel gentil tuo volto
se della spora il genitor zelante
se lungi del natio coro soggiorno
sulla gemina sponda del Curro
secondi, e candida lode del Cielo
squallida in volto, scarmigliata il crine
sì che una delle grazie io veggio in te
sì, carro nobilissimo dall'Etra
sì quel de' Forti regnator severo
sì del divino Staton la sua dottrina
sì canta fur del Duomo qualche gratta
sì canti o non si canti — l'illustre cantor

8.

Vadrasi, Giustezza, d'adria
 Pien dalle adriatiche arene
 Vola pur, felice amica
 Pieni, o fida nutrice, e le amoroze
 Pieni, Pastor, t'affretta, e che parenti?
 Vola col mio pensier ove più bella
 Pieni aspettata Aurora
 Vergine girata su orbitaria sponda
 Verdeggia ancor dopo più lustri e stante
 Pieni alfine
 Vola d'amore
 Vergine rose in bel giardino surge
 Vane d'Intubria alla città regale
 Vaglier cribrando su vergate carte
 Ven del rimoto Tagliamento, o Spina
 Pieni pastor dilettato
 Pieni, o Pastor, t'affretta: agna smarrita
 Pieni, che tardi ancor? non odi, o fuglio
 Pieni fra i pianti
 Vane sull'ala candide
 Versate o fosche nubi
 Verso la sponda più deserta e merta
 Pieni o bronda Eliconina

Pastor e Monacario — Se invan la destra ad afferrar. Lanciati in
 se contagioso mal potene le genti (Lepid

L.

[Faint, illegible handwriting, likely bleed-through from the reverse side of the page.]



segue D.

Dell'augurato salamo le soglie
 Di questi colli tu sola regina
 Olee inno d'Astrea vanto de' nothi
 Dal carro trionfal, arde già mille
 Della stellata reggia oh regine
 Dunque fia' ora che in nuovo lacus stretto
 Di fiori una ghirlanda
 Di qual luce l'Olimpo s'indovra
 Di adulatrici rivarenza a forza
 Di gigli candidi
 Deva amistar coronarmi
 Dal Natio candor del tuo costume
 D'onde vici? che sei? ligare Orefe
 Dopo di aver per lunga età sudato
 Di geloso furor sbuffa e delira
 Dove il lungo Martignaccio

[Faint, illegible handwriting, likely bleed-through from the reverse side of the page.]



Segue ²

Quando sul lido Romantin s'indio

Quando del volto lo squallor rimpro

Quando colui, che agli uman pregi sorda

Qual forma nobbia

Qual di celesti canti

Qual fior, che languis nell'april degli annu

Questo versai del cor poerago acuto

Qual s'ode rimboonar voce senile

Quando il tuon cosoratto orma già frolo

Quando l'avacco vedovo restò

Qui non si fa la guerra che perone

Quasi vobis io far potrei (lapus)

Quanti gli affetti son che a voi dappice (lapus)

Qual canto angelico (lapus)

[Faint, illegible handwriting, likely bleed-through from the reverse side of the page.]



Segue — E.

Ecco l'angusto è ver, ma campo stretto

Ecco la sposa che ridente in vita

E fin che inerte e merta

E fra la gioja

E a pranzo versavil nome è chiamato (vedi - Poche al pranzo)

[Faint, illegible handwriting in cursive script, likely bleed-through from the reverse side of the page.]



segue On

Ove di nappi e d'anfore

Oh! qual dall'alpi cantic

O sacral Dentorica

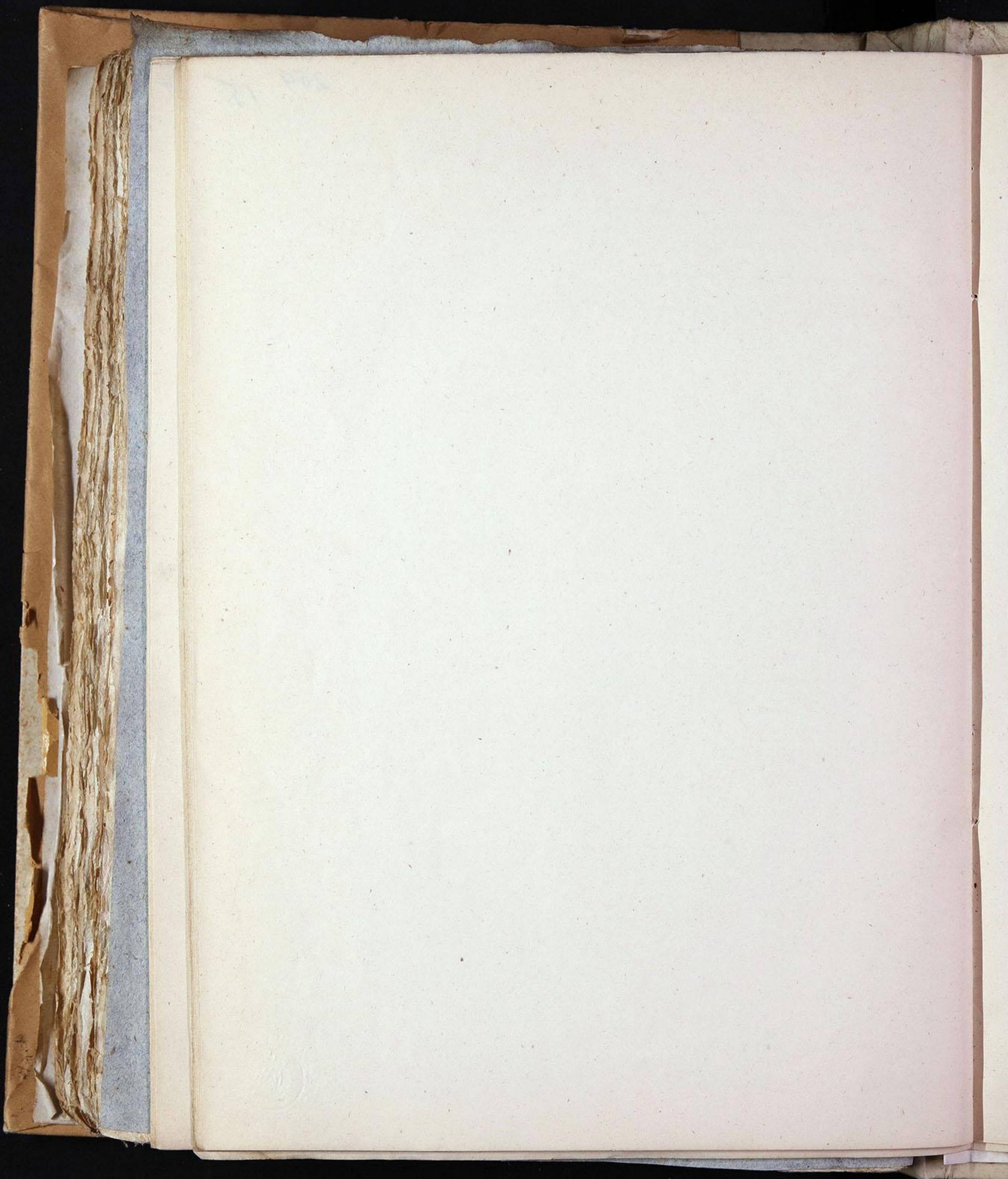
O voti candidi (lapis)

O coro di che l'anima (lapis)

[Faint, illegible handwriting in the upper right corner of the page.]

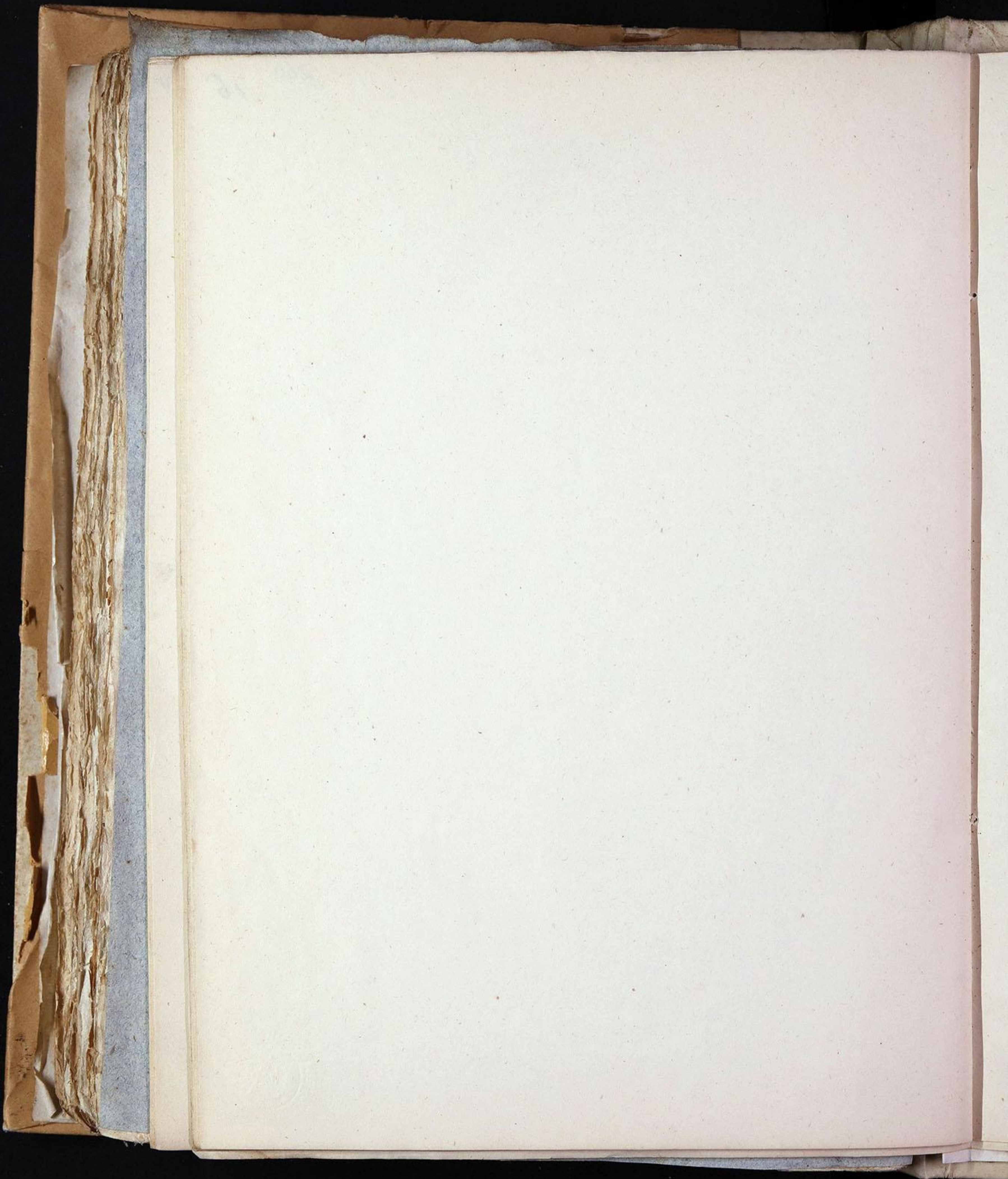


259 15



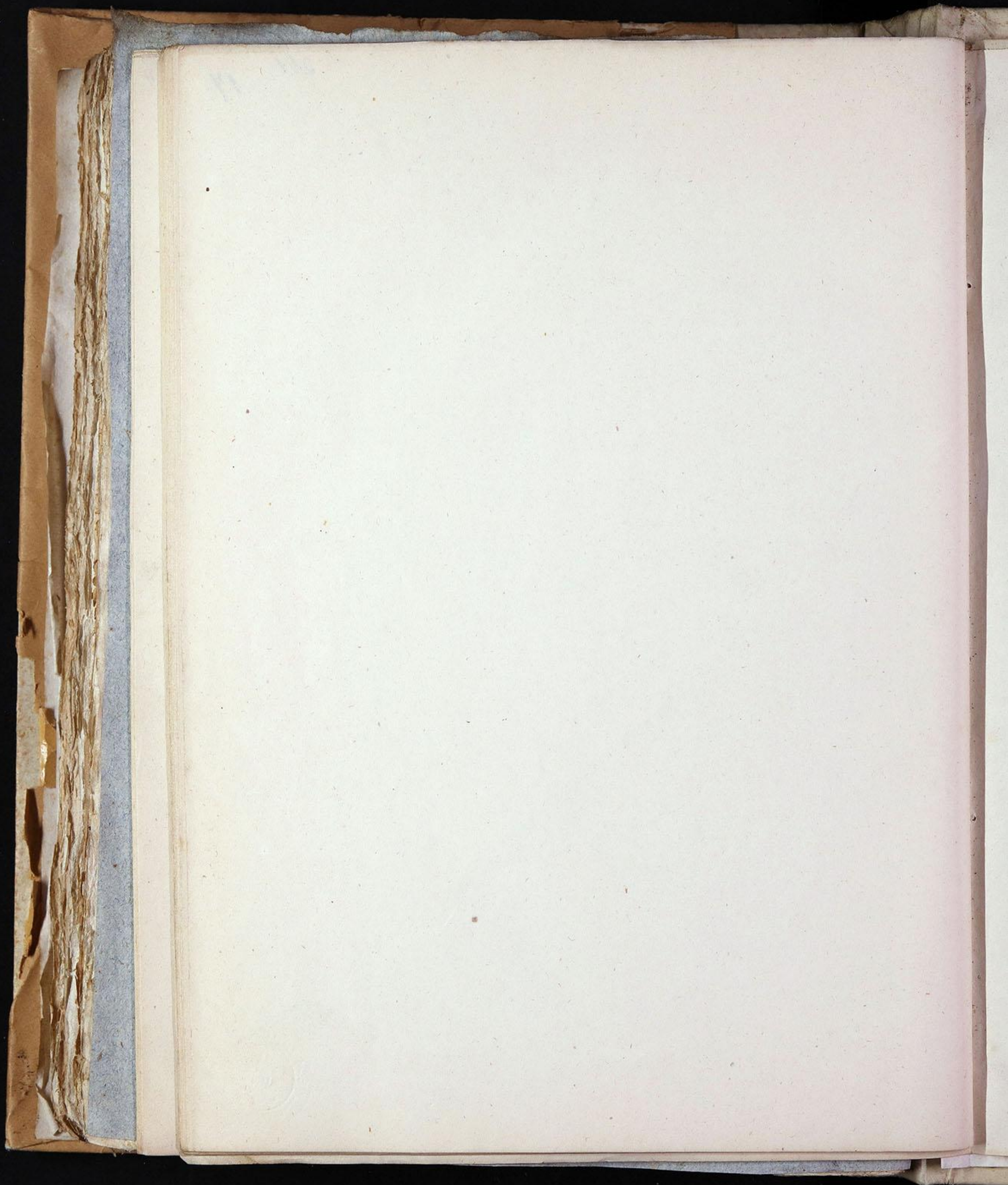
260

16

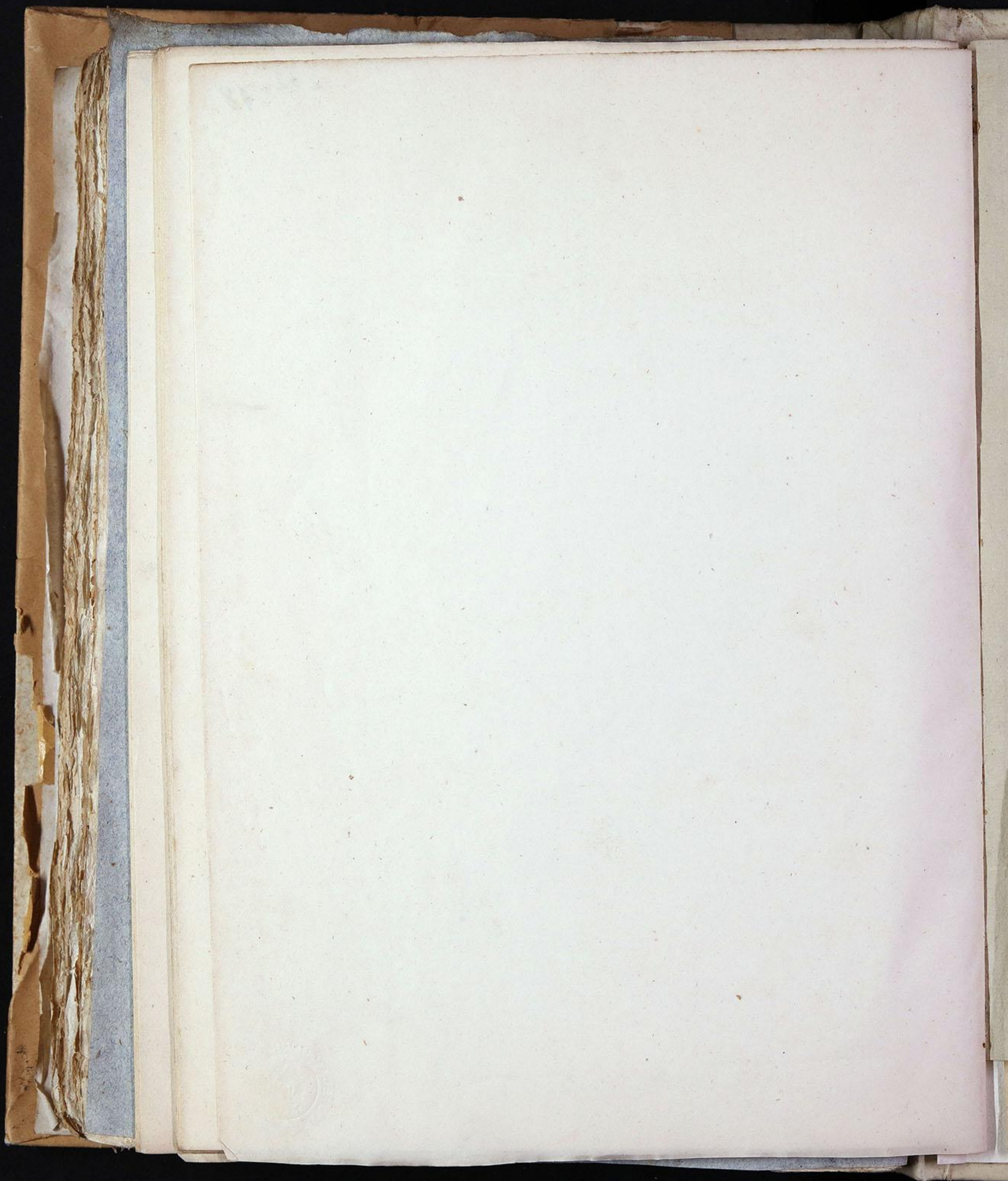


261

17



262 18.



LA PRIMA MESSA

116
116
12,76

12,87

D

BERTONI

POLO LANA

diante
e all'are same
ello:

sto e bello
sembiante

CELEBRANDO SOLENNEMENTE LA PRIMA MESSA

IL MOLTO REVERENDO SIGNOR

D. ANTONIO BERTONI

FU CHIERICO DELLA METROPOLITANA



Hi pria ti vide Samuel novello
Sul fior degl'anni tuoi l'agili piante
Volger del Tempio all'ombra, e all'are sante
Ministrar fra il Levitico drappello:



Al chiaror di virtù che scintillante
Fra la notte del secolo rubello
Spandevi, ed al costume onesto e bello
Che trasparia dagl'atti e dal sembiante,



Ben presagì di Te ch'Angelo in terra
Più che Mortal, avresti un giorno il vanto
Di trar dall'alto il Nume stesso ancora;



Ecco che a cenni tuoi già il vol disserra;
Fè plaude all'opra, e della gioja il pianto
Soave ai Genitor le ciglia irrorà.

In segno di vera allegrezza ed amicizia
Dom.^{co} Sabbadini

*Antonio Bertoni nato in Grattano figlio di M.^{ro} Giovanni Febbr.
era Chierico del Duomo —*

NELLA STAMPERIA DE' FRATELLI PECILE.

CELEBRANDO SOLENNEMENTE

IL MOLTO REVERENDO

143

D. FRANGESCO

FU CHIERICO DELLA METE



Hi pria ti vide Samuel novello
Sul fior degl' anni moi l' agelli
Volger del Tempio all' ombra
Minister fra il Levitico drapp



Al chiaror di virtù che scintillava
Fra la notte del secolo nubi
Spandevi, ed al costume one
Che traspariva dagl' anni e dal



LIBRARY OF THE
SACRO ORATORIO
O. DELL'U. C.
NELLA QUADRANTINA DEL 1825
ETTO
che il crin
giorno, e
io la voce
ri, e dei
asi al par
centi sur
che, che
no, e i
quando sp
di quelli
no sc
...



AL CELEBERRIMO SACRO ORATORE

D. SERAFINO DELUCA

PREDICANTE IN UDINE NELLA QUARESIMA DEL 1823.

SONETTO

Dove sono gli allor, che il crin fregiaro
Ai Leon Magni un giorno, e agli Agostini,
Quando piena di Dio la voce alzarò
Dagl' Ipponesi rostri, e dai Latini?

Incoronar io vò chi d'essi al paro
Piove dal labbro accenti aurei divini,
E l'incanto rinnova, che desaro
I FOSCOLO, i PACIFICO, e i MARINI: (*)

Ma se cinto di gloria ovunque splende
Per l'italico ciel di quelli il nome,
E immortale vivrà ne' sacri fasti,

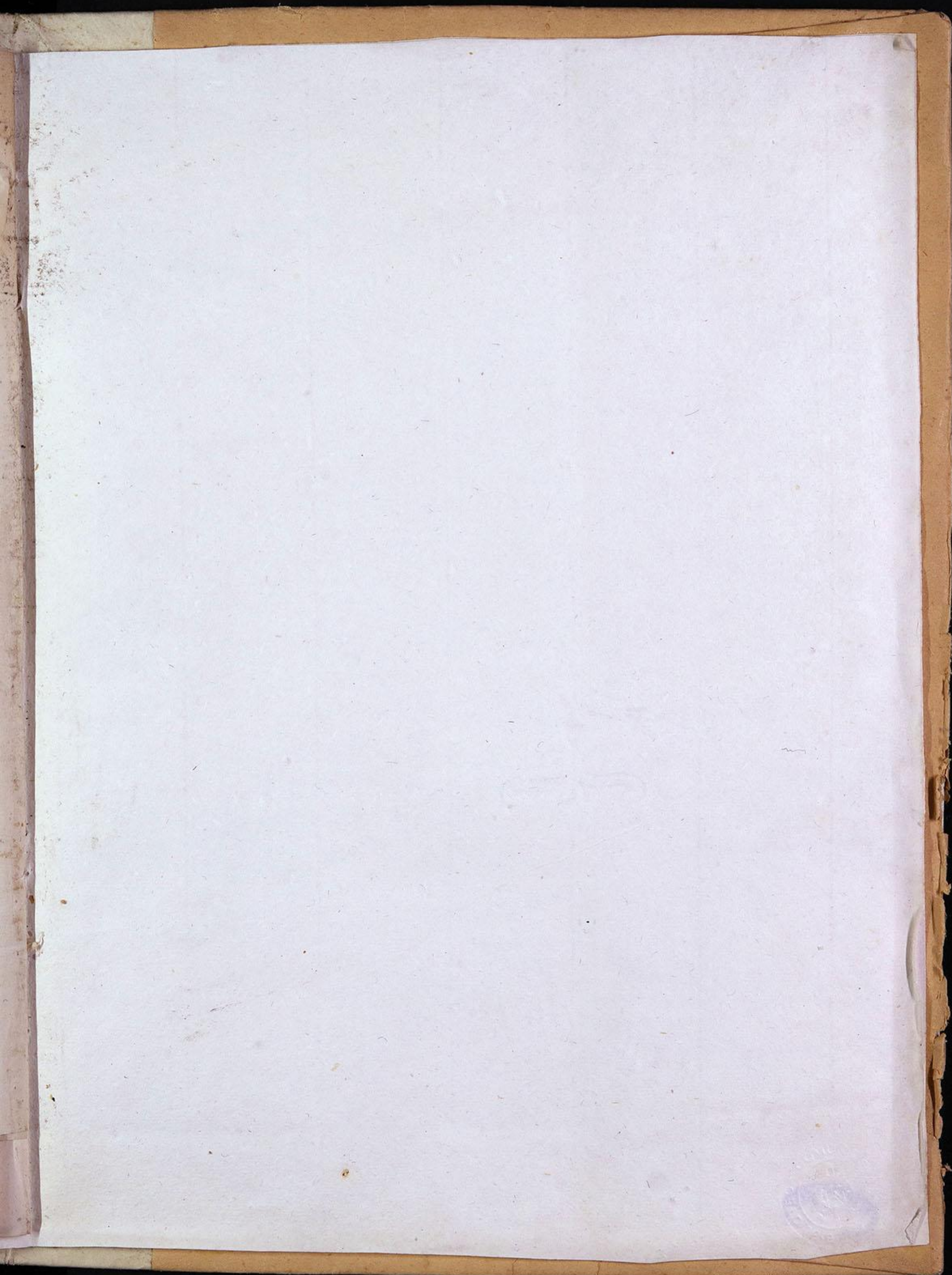
Di Questi, che in se sol tutto comprende
Di que' prodi il valor, quale alle chiome
Qual mai si cingerà lauro che basti?

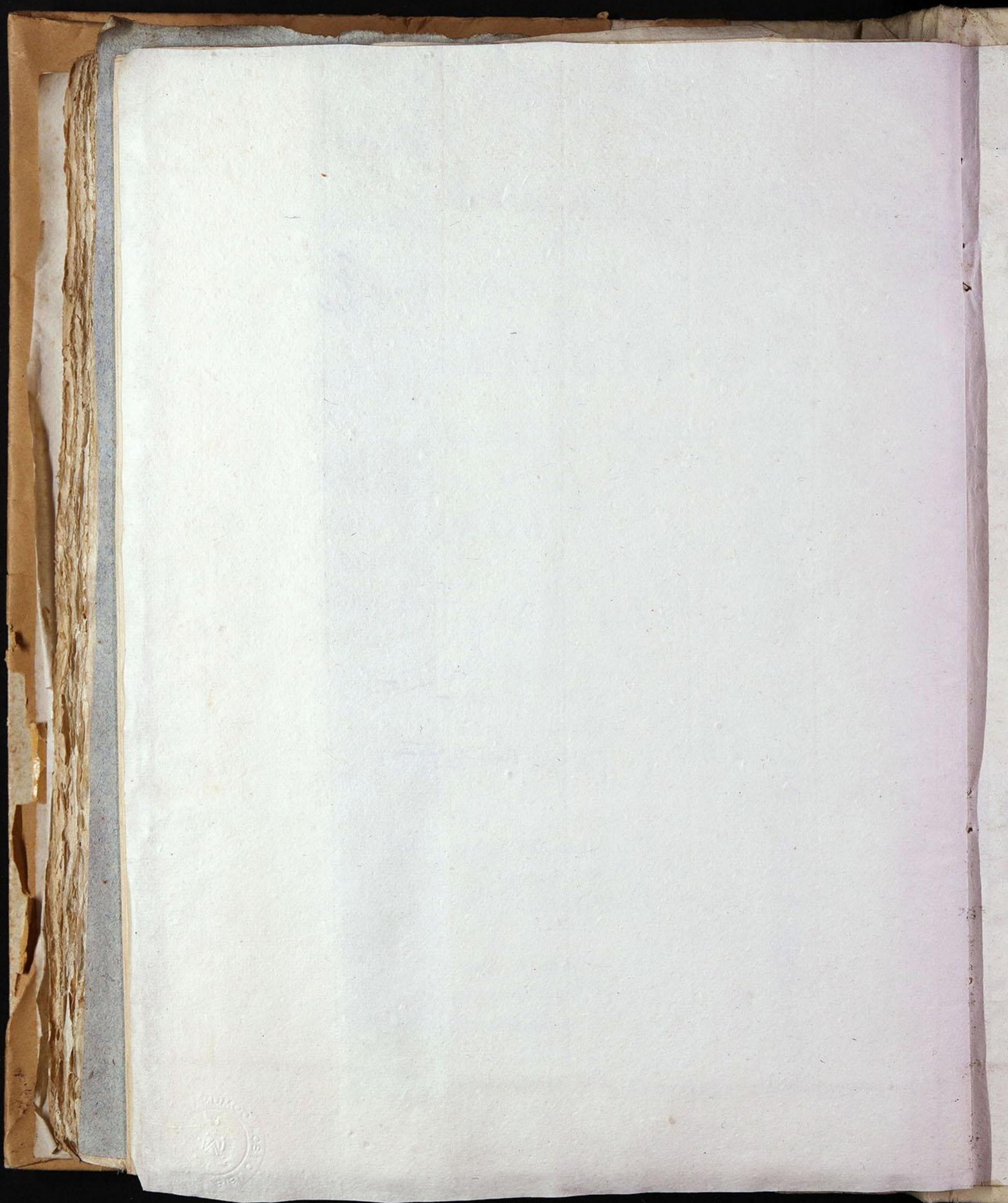
(*) Famosissimi Predicatori, che negli Anni decorsi onorarono il Pulpito di Udine.

D. S.

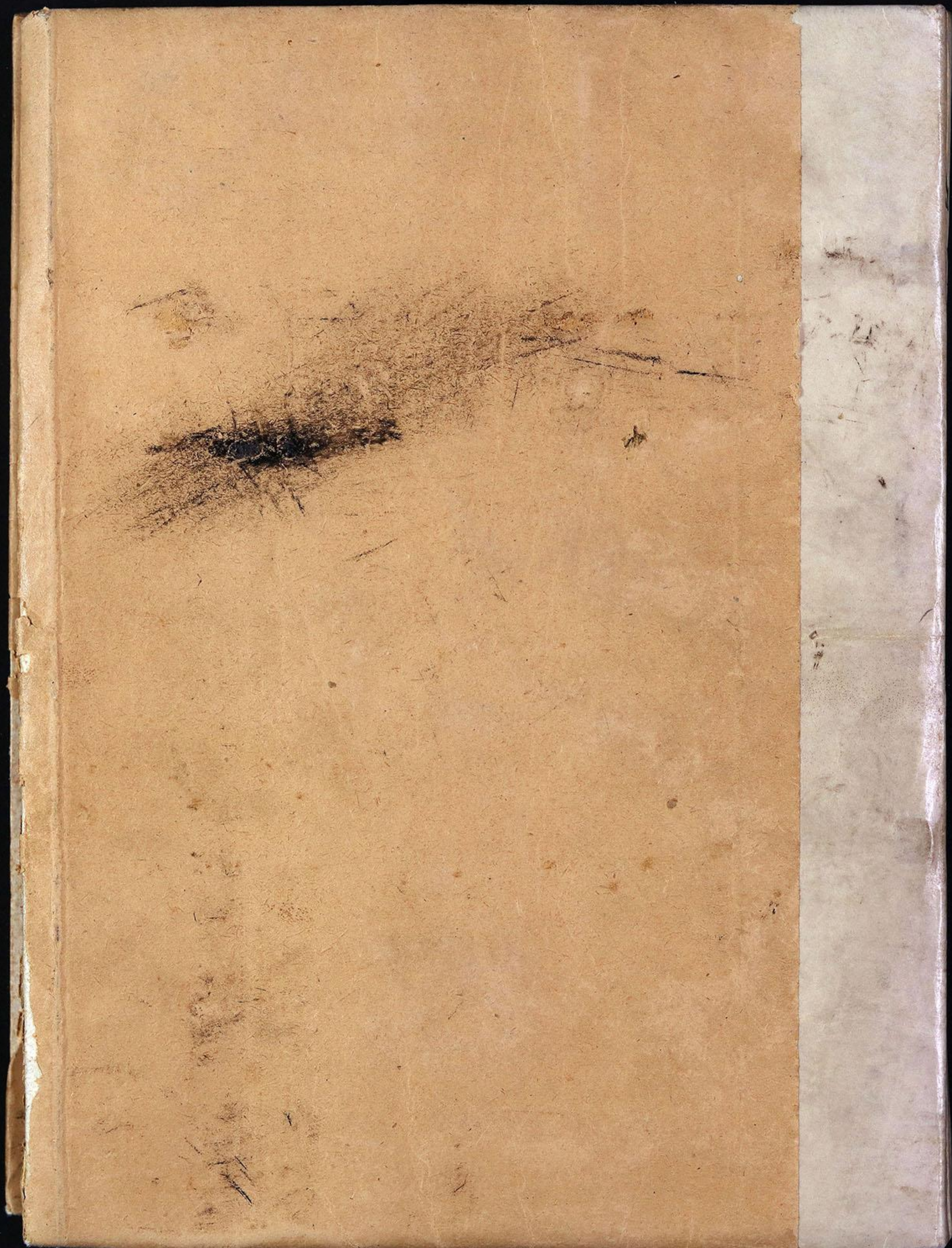
Nella Tipog. Vendrame.

143









Ponendosi la prima Pietra del nuovo Camposanto
nell' antico Cimitero di S. Vito

265

Sonetto

Ombre de' Morti querule che intorno
Finor vagaste per la notte oscura
A questo muto sepolcral soggiorno
Chiedendo invan d'onor tomba sicura;
Pace Ombre care; ecco sorride il giorno
Che tempio a Voi s'innalza ed archie e mura,
Nè al cener vostro, di natura a scorno,
Insulterà più il nembo, o belva impura.
Qui de' cipressi al verzo, e dentro l'urne
Consolate di pianto, ah! fia per voi
Men duro il sonno della morte amara,
E qui nelle solinghe ore notturne
Di privilegi e di pensier verrem pur noi
Ostia ad offrirvi espiatrice e cara.

L'abb. Domenico
Sabbatini

the first of the month of the year 1800
with a view to the same

1800

the first of the month of the year 1800

the first of the month of the year 1800

the first of the month of the year 1800

the first of the month of the year 1800

the first of the month of the year 1800

the first of the month of the year 1800

the first of the month of the year 1800

the first of the month of the year 1800

the first of the month of the year 1800

the first of the month of the year 1800

the first of the month of the year 1800

the first of the month of the year 1800

the first of the month of the year 1800

the first of the month of the year 1800

1800
1800

Amor? il Duca Di Monsignor Veroni Di Milano 267
265
Per le tre nuove Campone
Del Duomo d'Udine
gettate dal celebre Fonditore Romano Colbacchini

Sonetto

Dedicato alla benemerita Commisfione
che con indefessa cure promosse ed animò
L'esecuzione dell'opera.

Delle Siderce rote ah! quel ch'io sento
E' forse il suon che per l'olimpò eubeggia?
O la sonora Tromba romoreggia
Di Serico alle mura alto spavento?

E questo il sacro armonico concerto
Le' nuovi bronzi, ond' Udine festeggia,
Che nell'imo del cor dolce serpeggia
Ora in suon di letizia or di lamento.

Religion! e che non puoi? sublime
Per te l'antica Torre erge più altare
Sull'aria i campi ad ingombrar le cime.

Per te cangiato il fier bronzo di guerra
Manda un sì grato suon, che delle sfere
Il concerto immortal s'ode anco in Terra.

Dell'abate Rom. Colbacchini

[Faint, illegible handwriting in cursive script, likely a letter or document.]



Sopra il Decreto di Monsignor Vescovo di Udine²⁶⁷
che le funzioni tutte debbano terminare al mezzogiorno.

Cantone

Non cantans sed amans cantat in aure Dei

Nel Concil. di Treveri
citato dal Calendario 1822.

Si canti o non si canti
Questo non è affar mio,
Ma a metodi vogl'io
Finita ogni funzione.

Rispetto il vostro Coro
Esso è del culto onore
Ma a me star deve a cuore
La pubblica funzione.

Vò ch' il vangel di Dio
Si spieghi la mattina
E poscia la jattine
Tutti i festivi di.

Nè dogmi della fede
Vò che il mio popol tutto
Sia un poco meglio istruito
Di quel che fu sin qui.

Fu l'ignoranza sempre
Madre dell'empietà
E della scorsa età
Lo provano gli error.

Erano a mille allora
I Coni d'ogni sesso
E molto più d'adesso
Si salmeggiava allor.

Eppur che valse tanto
Il general salmeggio?
Potea soffrir di peggio
L'oppressa umanità?

Conosca l'uomo i sacri
Doveri a cui soggiace
E allor nel mondo pace
Ordine si vedrà.

Così il Pastor supremo
Svuotando il Pastorale
Al corpo cattedrale
In grave tuon parlò.

E dalle giulie rupi
All' Ocean sonante
Quel detto in un istante
Si sparse e rimbombò.

I Porporati allora
S'uniro in assemblea
Ove ciascun dovea
Esporre il suo parer.

Ma che? tutti concordi
Risposero selamando:
Si oppone un tal comando
All'uso, ed al dover.

Sempre il costume forza
Ebbe fra noi di legge
Qui nulla si corregge
Nulla si cangia qui.
Dal mille in poi le cose
Così mai sempre andarò
Ed or non c'è riparo
Devono andar così.

Giurato abbiam le leggi
Serbar illese ognora
E lo giuriamo ancora
Saranno illese ognor.

Fur sacri i nostri dritti
Per cento e cento lustri
A Patriarchi illustri
A Cardinali ancor.

E la superta fronte
Or piegheremo umile
A un cenno vescovile
Questa sarà viltà.

No; contro noi si scagli
Armato il ciel la terra
Faremo orrenda guerra
Ma il loro regnerà.

Così il purpureo stuolo
Gridò con tal frastuono
Che il tempestoso suono
Parea d'irato mar.

Si scoperò a quel grido
L'ombre de Florj e Treni (1)
E dentro ai monumenti
S'adiano mormorar;

E fuor dell'aria alcosi
Quella di Florio insigne
Che in voci fai benigne
Il dotto labbro apri.

Ben vi rammenta o figli
Ch'io dell'impero vostro
Sittai le basi e l'ostro
Per me vestiste un dì. (2)

Questo recinto stipo
Per me si crebbe un giorno
E il vostro nome intorno
Chiara per me suonò.

Ma di Popon lo scettro (3)
Strappar voi vi lasciaste
Ed il regal spogliaste
Manto ch'Ei vi donò.

Così per voi l'antica
Metropoli cadea,
E questa il suo perdeva
Sede più vago onor.

Ed or per vane cure
Sant'ira e tanto affanno?
Ah! del provato danno
Qual danno fia peggior?

In lode del Sig. N. N. Udinese celebre
architetto di Catafalchi, e Direttore in capo
dei funerali dei signori più ricchi di
Udine.

Sonetto

Dunque cedete: è stolto
Di chi cadeo l'orgoglio
E chi perduto ha il soglio
Nulla più perder può.

Si disse la grand' Ombra
al Cattedral consepso
che d'onta e duolo oppresso
Muto si ritirò.

Tu che funeree moli ergi e disegni
Novel lanova, e con fai fregi e tanti
L'orrido aspetto della morte ammantati
che quasi bella a comparir le insegni;

Che le pompe disponi, e i mesti canti
E a ciaschedun la sua mercede apregni
Che delle faci tetro - scintillanti
fana, che colla lantità, e con il numero preciso, e il nome segni;

(1) Due canonici della Metropoli
che della lantità, e con il numero preciso, e il nome segni;
la dottrina illustrarono nel
papato secolò la chiesa di
Udine.

O maggiordomo della gente morta?
Perchè tanta di lei cura ti prendi
E niuna per chi al tumulo la porta?

(2) Il Florio ebbe molto merito
nella erezione del Capitolo
di Udine in metropolitana.
alla di lui beneficenza deveni
pure l'ingrädimento delle
sagrestie del Duomo.

O manda con men fusto e men rumore
Chi più non vive all'altro mondo, o rendi
A chi vivere dee mercè migliore.

(3) Insigne Patriarca d'Aquileja (*)
che fiorì nel 1200 incirca,
e che lasciò a quella sede
molta eredità di prerogative
funerali e di Beni.

Si cagnarono alcuni cantori
del Duomo che la paga non cor-
rispondesse alla magnificenza dei
funerali.

